

Ritorni e partenze

Roma, 22 giugno 1978

Caro Daniele,

non ci siamo più visti ne sentiti da quella volta in treno per Milano, seconda classe.

Mi manchi.

Parlare con te mi stimolava, sento la tua mancanza e il tuo silenzio.

Troppo impegnato in faccende amorose, mio povero Axel sorpassato?

Oppure il lavoro ti assorbe fino a questo punto.

Scrivimi, fatti vivo.

Mi servi.

Forse le parole ti uscirono di bocca tuo malgrado, ma parlammo a lungo quella tal volta ed io ascoltavo seriamente e quasi convinto (come ti sto dimostrando anche se con un certo ritardo!), certe tue convinzioni sulle mie possibilità.

"Almeno provaci, rispondevi tu alle mie obiezioni, a tralasciare per un poco la poesia e il racconto breve e a cimentarti in qualcosa di più esteso, di maggior respiro."

Ricordi?

Mi proponesti di scrivere, scrivere e scrivere.

Lo so, sono passati più di diecianni!

E allora?

Ti vedo ora mentre leggi, a metterti le mani nei capelli con gesto di stizza, maledicendo la tua lingua lunga. Appunto, così impari a trattenere le parole.

A proposito di treni, tu, giornalista privilegiato, come ci sei capitato, quella famosa volta, in seconda classe?

Non voglio provare ad indovinare, anche se sospetto.

Ma hai incontrato me.

Ti scrivo dunque, come vedi, e ti propongo quello che ho scritto, seguendo i tuoi consigli.

" Scrivere non è raccontare storie" dice Marguerite Duras "E' il contrario di raccontare storie. E' raccontare tutto insieme. Raccontare una storia e l'assenza di questa storia. Una storia che si svolge attraverso la sua assenza."

Credo che involontariamente, seguirò anche il principio della Duras. Involontariamente, in quanto non dovuto ad una scelta di stile ma, probabilmente, sarà una necessità di scrittura.

Forse sarà una serie di racconti concatenati, forse ne uscirà un romanzo, forse una lettera, uno sfogo, o forse niente.

L'idea, ma solo quella, c'è.

Sarà una storia intima, minimalista, forse d'amore, forse di rimpianto e nostalgia per un'età passata, forse di disperazione (ma, rimpianto e nostalgia, non sono già una piccola disperazione?).

Certamente egocentrica, certamente esistenziale.

Una storia inutile, un anacronismo mi pare, di questi tempi. Ma potremmo avere bisogno di anacronismi per salvarci un poco.

Te ne parlai una sera che ti venni a prendere in redazione, ma sono passati gli anni ed è troppo sperare che tu possa ricordartene, e forse, troppo impegnato a coprirti dai rigori milanesi e a controllare il tuo aspetto di giovin biondo, un po' perverso, non mi hai fatto caso anche se rispondevi a tono.

Capisco che anche questa è un'arte che si acquisisce col tempo.

Comincia a leggere dunque, butta da parte questa lettera e imponiti la lettura del racconto!

Con attenzione, mi raccomando, perché sei uno dei pochi, fortunati?

Scusami ma mi sento nervoso: renditi conto che sto svelando un mio bluff, mi vedo da solo.

Tu sei il peso che può far precipitare la mia bilancia.

Abbandona la tua abituale cattiveria, quella che sfoderi quando ti senti arbitro della situazione e pensa che, forse, sei momentaneamente padrone di un'esistenza.

Come il professore del liceo che alla fine dell'anno, con un piccolissimo numero, ci dimostrava che no, con una leggerezza spaventosa almeno per noi studenti, noi non eravamo "maturi" e ci faceva perdere un anno di vita.

Accettami per quello che sono, non per cosa ti potrò scrivere col desiderio di essere cattivo. Forse reazione naturale alle lusinghe che potrei propinarti altrettanto facilmente.

Fammene un merito: fra le due strade, perché la terza, quella della normalità, in questo momento mi è preclusa, scelgo la più difficile.

Prova quindi a darmi fiducia e leggimi senza buttare alla prima pagina.

1

Chi costruisce chi?

(senza scomodare Pirandello)

Con mano incerta Luca accese una sigaretta.

Sono un ragazzo di buona famiglia, io, con padre commerciante e madre casalinga, anzi, coadiuvante per motivi di pensione.

Lavoro quando posso, quando trovo e quando la noia di quel che trovo mi permette di continuare.

Accese una sigaretta e si riadagiò sulla poltrona: se n'era andata e lui non aveva capito niente, parlare parlare e non aveva capito niente.

Fra i fumi del cervello e quelli della sala, era un po' annessato. La musica lo raggiungeva a strappi, scivolando come poteva fra le chiacchiere della gente e lo scalpiccio dei ballerini.

Se ne stava stravaccato sulla poltrona bevendo un negroni dietro l'altro, perché allora era di moda bere negroni, incerto fra il restare o l'andarsene, ma ormai il problema pareva non avere più importanza.

- Ti voglio bene ma non mi fido. Ti voglio tanto bene ma non mi fido. E' meglio se non ci vediamo più e non telefonarmi più perché non ti risponderò, mi farò negare. Perché sento che potrei volerti bene, ma non mi fido. Non mi fido di te e non mi fido di me e non te l'ho mai detto perché avevo paura.-

Per la Madonna!

Ventitré anni e te la fai sotto per un po' d'amore. Adesso, me lo dici adesso, e scappi!

- Ma tu l'hai sempre saputo. -

Facile a dirsi, se non so nemmeno cosa penso ora, figurarsi se riesco ad immaginare quel che provavi tu.

- E' meglio se non ci vediamo più. Potremmo restare buoni amici, se vuoi. -

Buona questa. Merda.

Non fidarsi di me, un bravo ragazzo di buona famiglia borghese. E poi, cosa vuol dire fidarsi o non fidarsi, non ci dobbiamo sposare.... O forse tu pensavi che io avrei potuto o tu avresti voluto.

Oh merda! Merda due volte.

Se consideriamo i fatti, quella ragazza lì, Lucia, non mi merita. Meschina, calcolatrice.

Cosa volevo io alla fin fine?

Un po' d'amore, un po' d'affetto, un po' di sesso. Sano, senza troppi problemi. Utile a tutti e due.

Cosa vuol dire non fidarsi di me? Non ho malattie, non la vado neanche a sputtanare ai quattro venti, non sono stupido, non sono carogna.

Cos'eravamo poi, se non due buoni amici. Che cazzo di discorso, con quel che ho combinato con lei, al confronto Platone era un satiro scatenato.

E intanto beveva e forse un po' troppo per un bravo ragazzo di sana famiglia borghese.

Forse era ubriaco.

Forse era ora di andare a dormire o cambiare locale.

Forse era ora di cambiare e basta.

La corsa pazza verso il telefono, una mattina tutto assonnato. Il telefono che urla, le orecchie che stridono i nervi che saltano.

- Pronto? -

-Ciao Luca, ti amo -

-Laura! Anch'io. -

Tutto naturale, a parte quel cuore maledetto che non lo lascia ascoltare. A parte i conati di vomito che cominciano ad assalirlo in gola.

Tutto naturale.

- Ma da dove chiami? Dove sei? -

- A Udine, dove vuoi che sia? Ciao, mio barbarossa, ti amo ma il telefono costa. E' la telefonata del buon mattino. -

Il telefono è già muto. Tutto qui. Un ricordo improvviso che spezza il cuore.

Si chiede se è esistito veramente, quel ricordo, quell'amore. E come ha potuto essere.

Nessuna paura d'amarlo. Un ricordo che fa sempre male.

Ubriacarmi per amore? Lucia. No. Rabbia, piuttosto, noia.

In fondo, che c'è stato tra noi?

Ti conosco appena e già dici che non ti fidi. Mia cara, nessuno ti chiede di fidarti di questo bravo ragazzo di buona famiglia borghese, anche se la famiglia, lasciamelo dire, a volte è una garanzia.

Sono fatti tuoi.

Diventa una tua scelta, al momento che ti poni una scelta.

Prendere o lasciare, a scatola chiusa. Una punta di rischio in amore è necessaria.

No, tu tutto calcoli, tutto misuri.

Vorresti aprire la scatola prima di decidere.

Mi offendi per principio, certo non per convinzione, perché lo so, nel tuo mondo dove io non c'entro, hai ragione tu: tutti abbiamo ragione nel nostro piccolo mondo dove non lasciamo entrare gli altri.

Ma non accampare diritti su di me per quei due o tre ricordi che stentatamente porteremo in comune per qualche giorno appena.

Tu non mi resti.

Mi offende il tuo rifiuto e mi lusinga: la mia mascheratura regge.

Chi sono io, piccolo scribacchino presuntuoso di provincia, con due o tre vizietti innocui, fatti di sole chiacchiere e di sogni, perché tu ritenga di contaminarti al mio contatto?

Una fetta di pizza, piccolina in verità e subito digerita, fu il loro cupido: regalata allo spilungone con la barba rossa e incolta e lo sguardo spiritato, sulle scale della facoltà a Genova, dove era andato a manifestare insieme a tanti altri, non sapendo cos'altro fare.

Con un vago senso di necessità e di inutilità, perché il suo tempo era passato.

.....Gliela strappai di mano nel dubbio che non volesse insistere nel gesto.

E fra un boccone e l'altro si può anche parlare.

Le buttai subito addosso il mio essere poeta, e perché no?, l'aver fatto del cinema, in uno stampatello grondante di vino e cappuccini.

Sprecai così una rara possibilità di modestia: lei mi conosceva già. Anche Lucia era di Sanremo.

Il pavone ingiganti : " Questa me la faccio qui sulle scale" pensò quel bravo ragazzo di famiglia borghese, travestito.

Macché: fica consacrata fica inviolata.

Dopo mezz'ora di chiacchiere inutili, per lo più mie:

- Devo andare a messa. - mi disse senza alcun pudore.

Rimasi lì come uno scemo a vederla andare via, pensando per salvare il mio amor proprio, che incontri strani se ne fanno sempre, ma mezz'ora sprecata malgrado la pizza, era troppa.

E invece no, come un cretino recidivo andai a cercarla la settimana dopo a Sanremo, accontentandomi, fra una messa e l'altra, di due baci a labbra strette col cazzo duro nei pantaloni, represso fino a fargli venire il complesso d'inferiorità.

Facemmo così tante belle passeggiate lungo il porto, tenendoci per mano e tante e tante parole.

Ripresi perfino colore ed ingrassai di qualche etto.

.....Ma che vita volevi che cambiassi?

Non capivi le continue mascherature del buffone: il bicchiere di vino in più, le parole buttate in faccia per nascondere la maledetta timidezza?

Quei quindici giorni palpeggiando solo la tua mano (Oh cazzo, che erotismo!) non ti hanno aperto gli occhi su questo sfrontato bugiardo?

No. E stasera, suffragetta dell'esercito della salvezza, con passo incerto hai osato scendere gli scalini del vizio. Come la favola d'Orfeo con scambio di ruoli, il tuo amore ha aperto le porte dell'inferno ma all'ultimo momento non ti ha permesso di salvarmi: come sempre la vanità ha vinto.

Ma tu, grazie al cielo, ne sei uscita indenne.

Perché no, tu non puoi fidarti di questo bravo ragazzo di famiglia per bene.

Lucia. Lucia, non è per te, non è solo per te che non trovo pace. Sono tante piccole storie dentro altre storie. Ti giuro, ti ho quasi dimenticata.

Francesca che con aria tranquilla gli domanda: - Hai idea del perché i miei si sono separati? -

No di certo, Luca non ne sa niente e nemmeno gli interessa saperlo: quella ragazza lì l'ha appena conosciuta, cosa gli importa?

Laura che gli ha appena scritto una lettera. Lunga. Tre pagine fitte fitte, lette in fretta.

C'è un senso di scoramento, di inutilità che intravede tra le righe.

Cosa fare, scrivere? Telefonare?

Non basta. Non serve.

Si vedranno a febbraio.

Ma che senso avrà?

Fa segno di no con la testa mentre guarda Francesca come se la vedesse.

Francesca parla con voce tranquilla ma Luca non la sta ascoltando, anche se sono seduti appartati in una nicchia di quel locale di Sanremo Vecchia, vecchie travi fumose e gente a bere vino seduta al banco.

Un'ora dopo la deve accompagnare a casa, sbronzata fradicia che neanche si regge in piedi: Francesca è docile, come assente, solo non sa dove sia la sua casa.

Anche così può nascere una storia.

Laura Francesca Lucia. Tre storie diverse. Tre storie finite.

Ed ora tu mi dici, lo sento chiaro perché era ieri :

- Non sono sicura. - E ridi. Ma non ti vuoi prendere gioco di me, lo so.

- Non sono sicura di volerti bene (non oseresti mai dire "d'amarti", suona scandaloso), no, non è vero, ti correggi, so di volerti bene.-

Ma non mi dici mai una parola d'amore: pudore? Ipocrisia?

E ridi per mascherare l'imbarazzo.

Sono a Padova, alla ricerca di un letto per dormire. In quella sudicia pensione, pensione Bologna?

Si barricano nella stanza perché la porta non chiude bene, pensando ad un'irruzione della polizia o solamente del proprietario.

Chiusi nella stanza si guardano. Si sentono intimiditi dopo tanto desiderio. Si spogliano lontano uno dall'altro, con gesti misurati. Si guardano, si scrutano per vedere se sono ancora uguali, se sono cambiati. Si sorridono. Entrano nel letto cigolante ciascuno dalla propria parte.

Tutta la notte sarà come una musica. Non diranno una parola, solo quel letto cigolante che è una musica, che resterà nei loro ricordi come una musica di sottofondo, per un amore sempre in bilico, sempre cigolante come un vecchio letto.

La mattina dopo si ritrovano pesti al bar della stazione ma la notte passata non si può dimenticare.

Una di quelle notti che si pensa debba essere l'ultima.

Quando si soffre per un amore che s'immagina finito e non si vorrebbe tale.

I suoi occhi, gli occhi di Laura, erano di vetro trasparente quella notte.

Poi, solo come non è più abituato ad essere, si è infilato in quel treno pieno zeppo e puzzolente. Si è rincantucciato in un angolo del vagone di coda vedendo passare tutto il tempo trascorso, sulle rotaie lucide.

Ogni due minuti accende una sigaretta per leggere le raccomandazioni di non fumare che Laura gli ha scritto sul pacchetto.

Aveva l'abitudine di scrivere appunti, Laura, ricordi suoi dappertutto, anche sui fazzoletti di carta.

- Un modo per non dimenticarmi.- Diceva.

Laura, nessuna sfiducia verso di me, non aveva giudizi, mi accettava com'ero.

"Ma è tutto finito. Sepolto!" Si disse, sprofondato nella poltrona, ed era ormai talmente ubriaco che neanche ricordava a cosa pensasse.

Ricorda la prima volta che l'incontra.

La vede come una ragazza scialba, non bella, piuttosto comune, trasandata e con le scarpe impolverate.

Strano come certi particolari inutili restino a mente.

Sono le otto del mattino ed è seduta su una panchina alla stazione di Fano, assonnata ed indifferente.

Così hanno inizio gli arrivi e le partenze.

Mentre sono lì ciondoloni, che dondolo col vento che non c'è - un'intera notte di viaggio su dure panche di legno per di più corte, che sdraiandomi mi restavano le gambe completamente fuori - arriva il treno.

Come al mio solito mi attardo sulla pensilina, come se avessi dubbi sul treno da prendere, classico atteggiamento dello svagato costruito.

- Anche lei va ad Urbino? -

Così mi sento apostrofare da un accento morbido e cantilenante che mi dà del "lei".

- Sì. - rispondo con tutto il mio fascino addormentato, con la stessa gentilezza con cui ci si toglie una mosca dal naso e rimango immobile al mio posto.

Ma la voce insiste:

- Allora guardi che il treno è arrivato! -

A quel punto, il fantastico sbadato (quant'è letterariamente gratificante sentirsi inadeguato a compiere le azioni più comuni, come quella di salire su un treno!) si riscuote, si guarda intorno con aria perplessa e vede la scialba bruttina dalle scarpe impolverate che gli arriva appena alla spalla, che lo guarda con occhi ansiosi e protettivi.

Vede anche che bruttina e scialba non lo è affatto.

Le restano solo le scarpe impolverate ed un viso stanco come il mio.

Fui dunque gentilissimo e premuroso per la durata di due lunghissimi minuti, il tempo di prenderle le valige logore e pesantissime, scaraventarle sul vagone, quindi, con evidente fatica, trasferirle sulla retina porta bagagli.

Sorrisi anche, con alito e sguardo bovino, ed il mio gesto successivo poté venir interpretato per un inchino, da come restai piegato, dopo aver sollevato tutto il bagaglio.

Nel frattempo, mentre la guardavo, avevo dimenticato la mia sacca per terra.

Rischiammo di perdere il treno e la sacca.

Ma così sentivo di averla intrappolata: col suo bagaglio nelle mie mani non poteva scappare ed è risaputo che a Luca, affascinante parlatore, bastano poche chiacchiere per mietere conquiste.

Salimmo finalmente. Faticosamente io, con piede danzante ed impolverato lei, e ci sedemmo vicini vicini, nell'unico posto rimasto libero.

Fu il nostro primo treno e la nostra prima stazione in comune.

Attraverso il finestrino sporco ed impolverato intravedevo il mare ancora in ombra ed una lunga lingua di sabbia tutta uguale, talmente monotona che, se non fosse

stato per qualche ragazzotto mattiniero, mi sarebbe parso che il treno non si muovesse nemmeno.

Ma io ero incurante di tutto, troppo grande essendo la sensazione percettiva del corpo della ragazza appena incontrata e, soprattutto, la mia completa libertà.

Quella era la prima volta che mi trovavo solo e lontano da casa, libero delle mie azioni, senza dover rendere conto a nessuno.

Non ricordo nulla di quel momento se non l'eccitazione del mio stato e la consapevolezza determinante del corpo di lei appoggiato senza problemi sul mio fianco.

Il fianco mi bruciava e la sensazione di rigidità che aveva assunto il mio corpo mi assaliva fino al collo, permettendomi di girare appena la testa.

Il treno era stracolmo di persone oscillanti alle otto del mattino. Tutti pendolari, tranne noi.

Così eravamo seduti stretti in quell'unico posto galeotto. Galeotto?

Ma sì, chiappa a chiappa invece che guancia a guancia.

Mi aveva visto distratto e perso. Le ero sembrato uno che non sapesse cosa fare o dove andare. Per questo, mi spiegò come per scusarsi, si era ritenuta in obbligo di aiutarmi.

- E' stato un impulso, dice, di solito non rivolgo la parola agli sconosciuti.

Ride guardandomi: visto di sfuggita mi sei parso molto più vecchio. Non uno studente! -

Io cerco di vedermi anche senza specchio: jeans e maglietta gialla che non nasconde le costole evidenti. Alto, magro come un chiodo, aria sofferta (questa me la sentivo veramente addosso), naso prominente e prorompente, incorniciato da una barba rossa ed incolta, capelli arruffati sugli occhi.

Mi sento soddisfatto ed orgoglioso del mio aspetto e per questa sua prima impressione, così evito di chiarire che ho solo diciannove anni e sono una miserabile matricola.

E su per la salita, fino ad Urbino antica.

Non mollai per un attimo le sue valige: già avevo paura di perderla, prima ancora di averla.

La lasciai camminare per due ore, seguendola come un mulo da soma, alla ricerca di un'impossibile camera (la sprovveduta, in tempo di esami se n'era venuta così alla cieca, sperando nella provvidenza!), prima di proporle, con aria di angelo innocente, appena disceso da un dipinto, l'ovvia soluzione:

- Ho una stanza enorme...- dissi.

Pausa ad effetto e la guardai.

- Con due letti. - finii laconico, perché ora toccava a lei parlare, anzi, soluzione ovvia: accettare.

E accettò!

Cristo, accettò!

Questa non me l'aspettavo, giovane imberbe, demi-vierge, ci avevo provato per darmi delle arie di uomo di mondo.

Detto e non pensato seriamente.

Naturale no?

Due buoni amici dividono la stanza: metà spesa e comodità per entrambi.

" Amici? Amici del cazzo, tutti e due del cazzo, del cazzo!" Pensai, e sapevo pensare solo a questo.

Avevo perso ogni loquacità. E forse mi si leggeva negli occhi che cosa pensavo.

Mi si rizzò di colpo, duro come un bastone ed era doppia fatica: nascondere il bozzo nei pantaloni, far finta di niente e trascinare quelle maledette valige .

Credevo che tutti me lo leggessero negli occhi che cosa pensavo: folli notti erotiche.

Ma mi sentivo inibito prima ancora di provarci, prima ancora di arrivare alla camera, di arrivare alla notte.

Ma saremmo arrivati alla notte?

Saremmo arrivati alla camera?

Forse, se non avessi avuto la responsabilità di quelle due valige ed il senso del ridicolo sempre presente, sarei scappato.

Se non fosse stato per lei, gli occhi neri dietro i leggeri occhiali da vista, i capelli castani coi riflessi rossi, lunghi sulle spalle, il naso piccolo e diritto, la bocca morbida, le labbra piene sottolineate da un tocco di matita scura, gambe snelle e il corpo....Il corpo.

Cristo!

Aveva anche il corpo, ed il corpo aveva proprio tutto.

Ero uno sprovveduto, malgrado le mie arie di seduttore navigato, sfigato, smaliziato, cinico scettico (o così mi sembrava di avere l'espressione):

tre straniere acchiappate al volo tra un sussurrato " I love yu" e " du yu lake my?" imparate a memoria dagli amici, invidiati poliglotta.

Logico, loro conoscevano tutte le canzoni dei Beattles e si erano fatti una cultura.

Ed ora, l'ignobile cretino incauto, si trova nei pasticci:

- Ho una camera grandissima.- Pausa ad effetto - Con due letti. -

- Ma allora abbiamo risolto! Potevi dirmelo prima....Ma, non ti disturbo? -

Senza neanche pensarci. Senza neanche pensare a me.

Ed io, chi ero io ? Un materasso anch'io o solo un inutile soprammobile?

" Un mezzo, mi dicevo strada facendo, solo un mezzo."

E in quel momento forse, mi andava anche bene di essere solo un mezzo.

Era ormai ubriaco, lo capiva anche lui. "E se lo capisco anch'io, pensava, che sono ubriaco, vuol dire che troppo ubriaco non sono. Come i matti."

Insomma, come tutti gli ubriachi, riconoscendosi tale, pensava di non esserlo.

Troppo negroni, troppo cognac, troppe emozioni, troppo rumore. Tutto girava intorno a lui, e gli mancava il respiro.

Salutò col solito sorriso del sabato sera, anche se sabato non era, la ragazza al guardaroba che, con sguardo fisso e strabico seguiva automaticamente la musica che scappava dalla sala.

Uscì, e l'aria fredda e pulita della notte gli procurò un capogiro.

Col cappotto sulle spalle, appoggiando con circospezione un piede davanti all'altro, s'incamminò per le stradine strette fra le alte case fatiscanti che parevano toccarsi nei tetti, lasciando solo una sottile striscia di cielo scuro con tante stelle.

Quanto tempo aveva trascorso su quelle stesse strade, le mattine di tanti anni prima, correndo con la paura di ritardare a scuola; la notte, sedicenne con gli amici, ritardando volutamente il rientro a casa.

Diciott'anni con Aileen. Mezzanotte al parco comunale. Una mezzanotte d'agosto, timorosi del guardiano.

Lei irlandese, appena appena inglese, profumava di crema solare ed era rossa come un'aragosta appena cotta.

Non si capivano una parola. Qualche gesto ogni tanto, ma bastava guardarsi.

A ridosso di un albero si baciavano avidi e frugavano impazienti l'uno il corpo dell'altro. Era il suo primo corpo di donna.

Giacquero insieme sugli aghi di pino e non ricordò altro che la sua frenesia, del tutto incurante di lei.

E il giorno dopo, appena contrastato tra pudore ed orgoglio, poté raccontare "d'essermi scopato la mia prima inglese."

"Ma non è tutto qui, riesce a pensare nell'ebbrezza del vino, cercavamo qualcosa in noi, che ci siamo dati e tolto senza neanche accorgercene.

Come si mangia il primo frutto caldo dell'estate e si sputa il nocciolo. Il primo frutto è importante, bisognerebbe esserne coscienti."

Si compiange:

"Se mi sento solo ora, è anche per questo, per quel poco di lei che, malgrado, mi è rimasto malamente addosso.

Di tutto mi rimane un brandello che mi ricopre ma mi lascia altrettanto scoperto."

Uscendo dai carruggi acciottolati e maleodoranti che si dipanano da piazza Brescia, si ritrova improvvisamente al porto, fra le bancarelle che di giorno espongono frutti di mare per i turisti.

Nella piazza ha incrociato la solita puttana che borbotta trascinando i piedi e intanto s'incammina, percorso inverso al suo, verso le città vecchia.

"Se passa lei, pensa senza compassione, saranno ormai le due. E' un orologio quella."

L'acqua sciaborda lentamente contro la banchina e i pennoni con la vela ammainata dei pescherecci dondolano alla brezza con un rumore di campanelli, quasi una musica con un suo ritmo, costante, ripetitivo.

Sulla punta, il faro metodico illumina velocemente le onde, lasciandosi dietro una scia di colori.

La brezza leggera che spira dal mare aumenta l'ebbrezza di Luca.

Luca tira il fiato lasciandosi andare sulla panchina verde che di giorno ospita vecchi pensionati con lo sguardo fisso al mare.

"A me piace la notte." Pensa.

Vergini strade oscillano/fresche di muri insonni

Cardarelli e le reminiscenze letterarie. Autodifesa.

Hai fatto bene, Lucia, a non volermi.

- Perché di te non mi fido, non mi posso fidare.-

Ma va là, Non è per questo che non ti fidi. Tu verginella e casta pensavi che un giorno o l'altro, più facile un giorno che l'altro: sentivi il momento incombente e..Ineluttabile?

Pensavi che un giorno imminente t'avrei infilzata, ben felice di essere infilzata. La carne urge, Lucia, inutile trattenerla.

E poi, per cosa, per chi?

Quindi, di corsa a confessarti:

- Perdonatemi Padre, perché ho peccato.(Padre, ma com'è bello peccare!)

Padre, ma se pecco nuovamente, cosa mi succede? -

- Tu ti penti ed io ti assolvo. Tu ti ripenti ed io ti riassolvo.-

- Padre, e se ripecco di nuovo, ancora ed ancora? -

(Oh cazzo, non si può! Giusto una volta o due per sbadataggine, e poi, cosa gli racconto?)

-Allora bambina, spiegami bene: cos'è successo, com'è successo? -

- Ma Padre... Non lo so, m'ha preso come un languore, il diavolo tentatore.-

- Ma dimmi, prima ti ha toccato.. (No, non il diavolo!) Dove ti ha toccato? E tu? -

- In quel punto là, Padre, ma prima mi ha baciata...-

- Ti ha baciata in quel punto là? Sii più precisa.-

- Padre, mi pento e mi vergogno. -

- Sì, sì. Va bene. Ma tu, anche tu l'hai toccato....E poi? -

Il Padre porco e la stupida verginella.

- Io di te non mi fido. Mi piaci, forse ti voglio anche bene ma non mi fido.-

La troietta fifona tutta casa e chiesa. Ci pensa prima, gode da sola e poi ha paura.

Lucia.

E Laura?

I due estremi.

- Una camera grandissima, - provoca Luca - con due letti.-

- Ma allora, ho risolto! Potevi dirmelo subito. Ma non ti disturbo? -

Lei pensa di disturbare, lei ha risolto: ha trovato un letto.

" Ma io, io chi ero?" Pensa ora Luca:" Un mezzo. Solo un mezzo. Ma chi vuole essere un mezzo? E' un brutto modo per incominciare, se poi nasce una storia"

Luca si sente che non è più lui. Si sente sfruttato, anche se la sua offerta non mira ad altro che a questo, si sente usato: una convenienza e non più quel ragazzo che le sta di fronte.

Quel ragazzo preciso.

" E se fossi stato un altro?" Pensa. Non ha dubbi, la stessa risposta:" E no! Uno non vale un altro.

Potrei essere un altro e sarebbe la stessa cosa: un letto un mezzo."

Il cretino, quello che non ha mai capito niente, ma non c'era niente da capire. Avrebbe potuto ripeterle, con qualche variante, le parole di Lucia se le avesse conosciute prima: "Mi piaci, ma non mi fido. Ti scopero' volentieri ma di te non mi potro' fidare."

Ed eccolo arrancare per le strade tutte in salita di Urbino antica, piegato in due sotto le valige, sotto il sole d'agosto, stanco morto e pesto che non riesce neanche a pensare:

" E adesso cosa racconto alla padrona di casa?"

Già, perché di quella non ha ancora tenuto conto:

- Signora, con un bel sorriso smagliante di ragazzo ingenuo, le presento mia sorella...-

" Forse è meglio: mia cugina. Sì, perché quella è scema e non capisce niente.

- Signora, questo è un mio amico, sembra una ragazza perché si è appena tagliato i baffi, ma mi ha promesso che se li farà ricrescere. Dorme con me.-

- Ho detto dorme, signora, ma cosa crede? Che io me la faccia col primo incontrato? Sono un ragazzo serio, io. -

Ma che cavolo le racconto, a quella? Che figura di merda, ci vado a fare!"

E intanto, fra un fiatone e l'altro, giù un rosario di balle per far bella figura:

- Faccio il corso di giornalismo, ma sto già lavorando. Sono corrispondente del "Secolo XIX" di Genova e della "Gazzetta del popolo" di Torino. E redattore in un giornale di Sanremo.

Serve a farmi le ossa. Pare che l'esperienza in provincia sia insostituibile....

Sì, sono di Sanremo, ma penso di trasferirmi presto a Milano, ho già delle mezze proposte.

Sai, in provincia si soffoca. Non c'è cultura! -

- A chi lo dici! - Esclama Laura.

- Cosa? -

- Che in provincia si soffoca. Prova a nascere e vivere in un paesino con meno di tremila anime, dove tutti si conoscono e ti conoscono da quando sei nata. In un primo tempo ti dà un senso di sicurezza.

Sai, tutti ti sorridono, tutti si occupano di te....Ma solo per non farsi i fatti loro e, appena gli volti le spalle, non fanno altro che parlarti dietro.

Altro che soffocare!

Fortuna che io ho i miei bambini a cui badare, che mi riempiono la giornata; e poi ho lo sfogo dell'università.-

- I tuoi bambini? - chiede cauto Luca, cercando di apparire indifferente, che non ha capito il cambiamento di tono nella voce di Laura.

-Ma sì, Laura ride, faccio la maestra d'asilo. A me i bambini piacciono, ma trenta sono un po' troppi. Non trovi?

Pensavi fossero miei? -

Ridono tutti e due. Luca ne approfitta per posare le valige per terra e prendere fiato.

- Se sei stanco puoi darle a me. Guarda che me le sono trascinate per settecento chilometri.-

- Già, in treno. - Luca la guarda scettico.
- No, su e giù per treni e corriere, ed un bel pezzo anche a piedi. Dal mio paese non passa la ferrovia.
Sono robusta, non credere. Noi, sulle montagne, facciamo un po' di tutto.-
Luca riprende le valige e riprende a parlare: deve costruirsi un personaggio, deve apparire, non può farne a meno (perché, chi è senza un personaggio? In fondo, anche Laura, quando ha parlato "dei suoi bambini" ha usato una certa enfasi, ha creato un suo personaggio).
- Qui da Urbino ci sono già passato lo scorso anno, dice con aria d'importanza suo malgrado, di ritorno da Spoleto. Sai, il Festival dei due mondi, quello di Giancarlo Menotti.-
Vede che Laura lo guarda perplessa. In fondo è quello che si aspetta.
- Musica lirica e teatro, d'avanguardia. E' uno spettacolo eccezionale. E la gente, i personaggi! Non immagini. -
Laura non appare per nulla intimidita:
- Anch'io ci sono già stata, ad Urbino, saranno due mesi...-
Una scintilla, Luca ha dimenticato Spoleto:
- E per il letto, come hai fatto l'altra volta? Hai trovato posto? - Indaga l'ignobile.
Ma lei è indifferente, non coglie l'allusione, o non sembra:
- Macché. Anche peggio. Sai, comunque ci si arrangia sempre, un po' qui, un po' là.-
Luca è troppo preso a parlare di sé, per indagare più a fondo, deve scegliere e preferisce parlare:
- C'era Luchino Visconti per la regia di un'opera, Ferlinghetti, Antonioni. La sera li incontravi alle feste. Libertà per tutti. D'altra parte, chi va a Spoleto in quei giorni è ben accetto dovunque, perché è per forza uno di loro. Non so se mi spiego.-
No, non si spiega affatto, non può farlo più di tanto perché sta inventando, o meglio, cercando di racimolare ricordi ascoltati da un amico che forse, l'anno prima c'era stato per davvero.
E Laura intanto pareva bere le parole di Luca. Ed anche Luca, quelle di Laura.

Ma sarà poi stato vero (che Laura beveva le sue parole) o pensava al letto, a quel letto fortunatamente trovato: attenta quindi ad assecondarlo?
Ma cosa me ne importa, non sono io che mi racconto.

3

Daniele, invece il problema si pone: sono più di quindici giorni che sto scrivendo, scrivendo e correggendo.
I personaggi stanno entrando in me ma io non li capisco.
Capisco che mi stanno sfuggendo. Che mi sfuggiranno.

Avevi ragione tu, forse non so distinguere tra realtà e finzione, come un attore che porta per troppo tempo i panni del suo personaggio.
Sento che sto sottilmente modificando i fatti. Non chiedermi in qual senso, non lo so ancora, so solo che, maledetta o benedetta memoria, aiuta.
Ma questo vuol essere un romanzo, non un'autoanalisi.
Quindi anche tu cerca di distinguere tra me e il personaggio. Almeno per il momento.
Senza dubbio c'è una parte di me. E' così ovvio!
Ma non tutto di me. Guai!

Attieniti per favore, al tuo lavoro ed al motivo per cui leggi.
Non cercare di vedere oltre le righe.
Il personaggio è il personaggio ed io sono io.
Anche tu sei tu e non esattamente quello che scrivo e scriverò, anche se sarai anche quello.
Anche Laura non è esclusivamente Laura.
Nemmeno Lucia e nemmeno Francesca e tutte le altre.
" Non hai superato la giovinezza, anzi, l'adolescenza" mi dici ad un certo incontro, con un ghignetto sgembo " Questo arrovellarsi su avvenimenti passati , questo riportare alla luce, in chiave nostalgica, ricordi oramai sepolti....O meglio: neppure sotterrati"
Ricordati di restare il critico estraneo e non l'amico che crede di sapere.
Situazione impossibile. So di averti messo in un dilemma irrisolvibile.
Allora leggi e sta zitto.
Perdonami.

Marguerite Duras, in un racconto, dopo un amore finito, chiuso definitivamente, scrive: "
" E poi ho cominciato a scrivere."

La Duras mi affascina, anche se non abbiamo nulla in comune. Ma è poi vero?
Non abbiamo nulla in comune nello scrivere, nel sentire un sentimento.
Lei vive di sensazioni e di vuoti.
Io i vuoti li voglio tutti riempiti ed ho il sospetto di vivere senza sensazioni, al di fuori del sentimento.
Ho il sentimento del tempo che mi divora.
Perciò scrivo di storie lontane perché le sento presenti e contemporaneamente così assolutamente finite.
Sento cocenti nostalgie, ma non vorrei mai incontrare alcuna delle persone di cui provo nostalgia.
Quelle di allora non esistono più. Incontrerei sconosciuti.
Scrivo di morte.
Te ne rendi conto?

Ma una volta ho ceduto alla tentazione.
Nel dicembre di due anni fa mi sono trovato a Udine.
Lo feci apposta? Fu una necessità o un caso?
Non lo so. So che avrei potuto evitarlo. Tirare dritto. Ma mi sarebbe costato molto rinunciare alla tentazione.
Così ho deviato per il paesino di Laura con la mia bella macchina sportiva targata Imperia.

Come sempre, quando si rivisita un posto dopo parecchi anni, difficilmente il ricordo coincide con la realtà.

Mi resi conto allora, per la prima volta, di quanto piccolo fosse, di quanto triste e separato dal mondo.

Quattro case vecchie, una strada principale e la piazza delle corriere, col bar, balera, ristorante.

Nemmeno il treno passa di lì.

Un paese che è una deviazione comunque.

Ed intorno solo campagna spoglia. Forse perché era dicembre. Forse d'estate erano prati e vacche.

Volevo rivederla?

Ero mosso da desiderio e paura. Così, in un certo senso, lasciai che fosse il caso a decidere.

Sciocamente presi a girare per il paese sulla mia auto sportiva con targa Imperia pensando che avrei potuto incontrarla (era mattina), magari mentre faceva compere.... Oppure, in quel paese dove nessuno si faceva i fatti suoi, qualcuno avrebbe potuto avvertirla di quest'auto appariscente e strana, con una targa che poteva riportare ricordi dimenticati.

Forse qualcuno ricordava ancora di quel ragazzo di Sanremo, di quella storia che, dentro di me pensavo, aveva fatto mormorare il paese.

Mi fermai anche al bar, balera, ristorante a prendere un caffè.....Insomma, mi misi in mostra come meglio potevo senza decidermi a compiere il passo appena più lungo.

Il cielo era coperto di nuvole scure, ma con quella luminosità che hanno le nuvole cariche di neve.

Erano passati dieci anni. Chissà com'era lei, chissà come avrebbe visto me.

La paura di vederla diversa.

Certamente diversa.

Una sconosciuta...Che incontra uno sconosciuto.

Finalmente mi decisi e passai davanti alla casa di Laura, una casetta ad un piano coi gerani al balcone.

Erano passati dieci anni e tremavo ancora come allora ed il cuore mi batteva forte.

La casa aveva tutte le imposte chiuse ed i gerani non c'erano più (bella forza, era dicembre!). Non aveva l'aspetto di una casa abbandonata, ma era grigia. Una casa diversa, vecchia e triste.

Ci passai davanti tre volte senza trovare il coraggio di fermarmi.

Mi sono diretto, invece, sulla strada che porta a Faedis, altro paese triste, al bar tabaccheria del fratello di Laura.

Sono entrato senza neanche pensare, ho ordinato un caffè ed un pacchetto di sigarette, le famose "super senza filtro", quelle col veliero dorato su sfondo bianco e verde.

Come uno di passaggio che si ferma casualmente.

Non volevo pensare, giocava di nuovo la casualità: se m'avesse riconosciuto (io lo riconobbi, era proprio lui, ma c'eravamo visti una volta sola), avrei saputo, forse l'avrei anche incontrata.

Lui mi ha guardato con la curiosità come si guarda un volto che ci ricorda qualcosa e qualcuno ma non ci si sa decidere.

Mi servì il caffè e le sigarette.

Nessuno dei due parlò.

Così me ne andai.

Sulla strada del ritorno cominciò a nevicare, la neve cadeva morbida, accentuando il silenzio della campagna deserta, come uno sfogo delicato che allentò appena la morsa che avevo al cuore.

4

Sono arrivati. Luca suona il campanello e intanto fa finta di pensare col cervello vuoto:

" Cosa le racconto a questa qua, che neanche un mese fa mi ha visto arrivare con mia mamma. Bravo ragazzino per bene, perché la mia mamma mi accompagna dovunque, ha paura che possa fare dei cattivi incontri, che non sia sistemato bene. Che soffra, il suo bambino.

E ora, che cazzo le racconto a questa!"

La porta si apre, un occhio interrogativo sotto una crocchia di capelli grigi, piuttosto unti:

- Ma siete in due? -

Non gli lascia neanche il tempo di aprire bocca che continua:

- Ma va benissimo! Così vi tenete compagnia a studiare. La stanza è tanto grande. Sa, dice rivolta a Laura, la stanza è tanto grande, di solito l'affitto a due studenti per volta...-

Luca non la lascia finire, ha paura che racconti di come sua madre avesse insistito a che fosse solo, disposta a pagare qualcosa di più.

Avrebbe immediatamente perso la faccia:

- Naturalmente pagheremo qualche cosa di più...-

Appunto. Alla megera cosa importa chi e quanti siano gli ospiti della sua camera. Lei pensa solo ai soldi.

Luca e Laura si guardano.

Scoppiano a ridere. E' evidente che avevano avuto le stesse ansie.

Così si trovano padroni della stanza, e mentre la vecchia fa gli onori di casa spiegando dove sono i cassetti, dove poter riporre la roba, fa vedere il bagno...Laura appare estasiata:

- Ma che bella stanza! Com'è luminosa! E' veramente grande.-

Esclama, guardando maliziosamente Luca (o così pare a lui):

- Che letti morbidi! -

La spudorata si butta su uno dei due letti, quello più vicino alla finestra, da dove si vede il palazzo ducale, illuminato la notte.

Si molleggia e guarda Luca:

- Questo letto, dice, sarà il mio! -

E Luca, come un pecorone, ha posato finalmente le valige e le segue e nemmeno le sente e nemmeno si sente parlare, perché sicuramente parla anche lui, se non altro per trattenere la padrona nella stanza, per rimandare il momento in cui si sarebbero trovati soli.

Ed eccoli là, fra gli sterpi bruciati dal sole d'agosto, sulla collina di fronte al palazzo ducale illuminato dalla luna.

Sembra una cartolina.

Il buffonesco maliardo aveva avuto paura di affrontarla in camera quella terza notte.

Due giorni passati a rincorrersi ed evitarsi.

Necessità e sotterfugi. Gli impegni universitari e gli impegni immaginari avevano permesso a Laura ed a Luca di incontrarsi nei tanti bar sparsi per la cittadina, di parlare tanto di loro fino ad esaurirsi, ma mai di incontrarsi la notte in quella stessa camera dai due letti.

Per motivi palesi ma con giustificazioni diverse, per le prime due notti erano riusciti, malgrado cenassero insieme, ad evitare di rientrare insieme.

La prima sera Laura incontrò fortunatamente un'amica di corso. La seconda sera, fu Luca a dover andare a tutti i costi a vedere un film che aveva perso :

- Un film che bisogna vedere assolutamente .- Disse, ma non le chiese di accompagnarlo.

Così, una sera per ciascuno si erano attardati in attesa che l'altro dormisse o facesse finta di dormire, prima di avventurarsi a raggiungere il letto vicino, restando entrambi ben svegli, complice la notte, in attesa l'uno del rientro dell'altro.

Luca, la seconda sera, al rientro dal film "che non si poteva perdere", mentre s'infilava sotto il lenzuolo sente un timido "buona notte" provenire dal letto vicino, ma quando, col batticuore, aguzza gli occhi per vedere, vede Laura che dorme....

La terza sera no. Non poteva andare avanti così, s'era detto Luca. Per questo, dopo cena, cominciarono a girare per le strade, chiacchierando con finta spensieratezza, passando da un bar all'altro, bevendo per darsi coraggio.

Incontrarono entrambi compagni di corso ma non approfittarono dell'occasione.

Finalmente Luca prese l'iniziativa e guidandola con un braccio sulla spalla che pareva morto, uscirono dal paese, inoltrandosi nel bosco sovrastante il palazzo ducale.

Ed eccoli là, rannicchiati a ridosso di un pino, finalmente a sussurrarsi parole, trattenendo i ginocchi con le braccia intrecciate, vicini vicini, senza il timore di quel letto incombente in quella camera " grande, sai... e con due letti.."

"Una sera d'estate, dice l'attore, sarebbe al centro della storia" M.D.

Il primo bacio fu un sussurro.

C'era il vento, come ricordava anche il Pascoli, e loro erano tutt'e due sull'aquilone, trascinati innocenti, come gli scolopini, per i loro cieli limpidi.

Al secondo bacio le loro labbra, le loro bocche, presero confidenza e fu un chiacchiericcio continuo e fu come se i loro corpi si conoscessero già, sfiniti da due notti insonni.

Cominciarono la prima notte d'amore nell'erba, con gli spuntoni dell'erba appena tagliata e secca (che punge, diomio come punge!) sotto la schiena, incuranti di tutto, presenti solo loro, incuranti anche del letto che li aspettava comunque, di lì a pochi passi, come una presenza predestinata.

Fu Laura, con classica coerenza femminile che disse con un risolino appena imbarazzato:

- Ora possiamo anche andare nella nostra camera, è più comodo! -

Fu la prima volta che Luca vide i suoi occhi lucidi e trasparenti, con tante piccole rughe di piacere agli angoli, che subito sparivano.

E lo guardava come se solo lui ci fosse ma senz'altre emozioni.

5

Gli occhi di Laura sono forse il fulcro della memoria di Luca.
Gli riappaiono con insistenza come un'immagine fuori dagli stereotipi.
Gli occhi di Laura sono gli occhi della verità, al di là dei fatti e delle parole.
Sono quegli occhi a causare in Luca la paura del ricordo, il dolore del ricordo.
Sono quegli occhi che lo fanno ancora soffrire, a distanza di anni, di gelosia postume.

"Caro, caro, caro Luca
anch'io sto scrivendo, anzi, sto tentando mettere un po' di blu su bianco, per farti contento.
Ma mi hai interrotto più volte, così ho perso il filo.
Tra l'altro, ho bevuto quel bacio dal bicchiere e ... capirai.
Sai, prima stavo guardando gli occhi di quel bimbo del tavolino vicino. Sono più belli dei miei e sono più puliti certamente.
Sul corso ho visto passare velocemente una lambretta e penso che questo è il quarto giorno che ci conosciamo e presto passeranno anche gli altri.
Ti vorrei dire di non andartene, ma non posso....."
Gli occhi di Laura.
Era il giorno dopo.
La notte l'avevano passata insonne, col desiderio di recuperare il tempo perduto.

La notte è lunga, è fatta anche di silenzi e di pensieri. Anche l'amore ha le sue pause. Forse ha anche dei vuoti, fin dalla prima notte.
Sussurrano.
Si sentono ancora intimiditi dalla loro presenza.
Sembrano assopiti, coi corpi abbracciati.
Laura si solleva sul gomito appoggiando la guancia alla mano e si sforza di guardarlo negli occhi, in quella stanza che sembra chiara, illuminata dalla luna e dalle luci del palazzo ducale:
- Fra diciotto giorni tu parti. - Dice.
- Hai contato...- dice dubbioso Luca dopo un momento. Ma Laura pare non averlo sentito:
- Torni a Sanremo, coi tuoi amici, con le giovani straniere che ti cadono tra le braccia, alla tua solita vita...-
Luca è colto alla sprovvista. Forse si sente un po' defraudato della sua notte. Ha un momento di panico perché non trova una risposta. Forse non c'è risposta ma lui non riesce a capirlo.
La guarda e vede un'ombra d'ironia e di tristezza nei suoi occhi, come se lui fosse già lontano. Si sente ancora più confuso perché non li capisce.
Lo sguardo di Laura sembra contraddire le sue parole, quasi annullarle, perché Laura sorride. Sembra stia vivendo un momento tutto suo.

Luca risponde a fatica, preso dalla necessità, così almeno gli sembra, di doverla in qualche modo assicurare e il fastidio di doversi impegnare in parole che ritiene fuori luogo in quel momento:

- Non vado in capo al mondo, risponde con leggerezza, e poi, non girare il problema: anche tu partirai, tornerai ai tuoi amici, alla tua solita vita. -

Poi le sussurra un “ ti voglio bene” stentato che entrambi sembrano accettare per quel che appare.

- Saremo ancora più lontani. -

- Saremo lontani, ma molto meno lontani che se non ci fossimo conosciuti. -

-Ci dimenticheremo. -

- Possiamo anche non dimenticarci. No, non ci dimenticheremo. -

- Forse sarà necessario. -

- Può restarci un buon ricordo. Abbiamo venti giorni per ricordarci. Diciamoci che tra venti giorni ci lasceremo senza dimenticarci. -

- Per quanto? -

-Mai. -

- “Mai” è troppo tempo. -

- Ma tu smettila di sorridere così. Non ti capisco. -

- Non puoi pretendere di capire le donne. Cosa sentono. Siamo diverse. Anch’io sono diversa. Ancora più diversa.-

Laura non ha smesso di sorridere mentre lo guarda e parla.

Luca si gira dall’altra parte voltandole le spalle ma si appoggia tutto a lei. Non vuole essere un gesto definitivo, il suo.

Laura non lo lascia. Prende a baciare sul collo e sulle spalle. Lo stuzzica, gli fa il solletico.

Luca tenta di resistere, poi scoppia a ridere. Non sa trattenersi, anche se non gli sembra il momento adatto: è molto compreso nella parte, anche se non sa bene che parte sia.

Tutti e due ridono.

- Noi non potremo dimenticarci mai. - Dice Luca definitivo e finalmente rilassato.

- Noi ci lasceremo e non ci dimenticheremo di noi.- Dice Laura.

- Perché io credo già di amarti. - sussurra Luca con voce stentata. La parola “amore” gli riesce innaturale, si sente idiota, dopo averla detta, anche se gli sembra vera.

- Ed io potrei innamorarmi di te. Molto. - Risponde Laura con voce sottile.

- Allora è deciso. -

- E’ deciso. - dicono tutti e due.

- Sappiamo che tra venti giorni ci lasceremo. - Luca non sa resistere ad un atteggiamento melodrammatico, ritiene lo richieda il momento.

- Ma lo sapevamo anche ieri e ieri l’altro e dal momento che ci siamo incontrati. Come sapevamo già cosa sarebbe successo stanotte. - Insiste Laura.

Sembra non voler lasciare dubbi.

- E’ vero, proprio dal primo momento. - Luca sembra soddisfatto da quel pensiero :

- Allora è stata la stessa cosa anche per te, quando mi hai incontrato? -

- Che cosa? - Ride Laura e lo bacia sulla bocca. E finalmente stanno zitti perché hanno altro da fare.

Ed ora sono al tavolino del bar, mezzogiorno è passato da un pezzo ma loro stanno bevendo il cappuccino della prima colazione.

Fu allora che Luca, guardando gli occhi del bambino al tavolo vicino, li aveva paragonati a quelli di Laura:

- Hanno la stessa limpidezza dei tuoi. Sono neri come i tuoi. Sono altrettanto teneri e innocenti, sono indifesi. -

Gli occhi di Laura.

Occhi teneri, appagati, indifesi dopo l'amore.

Si potrebbe dire che Luca non fu mai geloso del corpo di Laura, ma della sua anima che lui credeva di vedere nei suoi occhi, dopo l'amore.

Poi, avevano deciso di scriversi la prima lettera.

Seduti allo stesso tavolino.

Luca aveva sempre amato i punti fermi.

Una lettera è sempre un punto fermo.

Un punto fermo fra una partenza ed un arrivo.

Quando fu che si lasciarono veramente, Laura e Luca?

Fu quando finito il corso estivo, pensando di non rivedersi più, pensando che il periodo che avevano passato non poteva ripetersi, si lasciarono come per sempre, ma felici ed appagati?

Oppure si lasciarono quell'altra volta, a Padova, dopo un'altra notte insonne piena d'amore, circa un anno dopo il primo incontro, convinti nuovamente che nulla potesse ripetersi, convinti com'erano di essere troppo lontano per continuare ad amarsi?

Quella volta si lasciarono con una profonda pena, senza dirselo, ma consci uno dei pensieri dell'altro.

O fu invece quando Laura ripartì da Sanremo, dopo la notte di Capodanno in mezzo alla neve, a Limone Piemonte, quando le loro parole cominciarono a mancare e la loro follia pareva dettata dalla frenetica ricerca di quello che erano stati?

O fu veramente sei mesi dopo, in Urbino, nuovamente d'estate, con la luna che illuminava il palazzo ducale e la loro stanza, dopo quella voglia frenetica di penetrarsi con rabbia, con dolore, con rimpianto, ma forse, senza amore?

Quando Laura disse, con sguardo risoluto e risentito:

- E se ti dicessi che sono incinta, tu cosa diresti, tu, cosa faresti? -

Secondo Luca che, come l'autore, non ha cognizione del tempo né attenzione per le cose che accadono e che passano, in realtà non si lasciarono in nessuna di quelle occasioni.

Anche se Luca la lasciò più volte col ricordo, più volte convinto di aver amato più il ricordo che Laura, smemorato in altri corpi, incostante e incoerente come quel tempo di cui non aveva il senso.

Anche se Laura lasciò Luca altrettante volte e forse di più, cercando di prendere le distanze da quell'amore che poteva lasciarla impreparata al distacco che sapeva inevitabile.

Secondo l'autore, se dobbiamo parlare di addio, il più certo ed unico fu quello deciso da entrambi lucidamente e con la serenità nel cuore, quel ventitré agosto della loro prima volta.

Secondo i suoi stati d'animo Luca pensò più volte che quell'amore fosse nato male.

Altrettante volte, nei momenti di lucidità, pensò invece che si fosse trattato di un amore nato nella perfezione dell'amore.

Un amore nato senza consapevolezza, al di là delle elucubrazioni mentali di Luca . Con la sola certezza che deve finire, ed in un breve lasso di tempo ben definito.

Fino alla partenza di Luca, il ventitré agosto di quell'anno.

Un amore durato circa venti giorni.

Può un amore durare venti giorni?

Può chiamarsi amore?

Sarebbe una lunga e forse impossibile quanto inutile disquisizione voler definire il tempo necessario perché un sentimento si possa chiamare "amore".

Un amore può anche durare un minuto, il tempo di uno sguardo.

Ma Luca, nella sua giovinezza ed inesperienza, queste cose non le sa.

Pensa ad un amore eterno, se per eterno si può immaginare qualcosa di cui non si pensa la fine.

Pensa anche, contraddittoriamente, ad un amore letterario: un amore del quale si conosce già il momento della fine, preciso e programmato.

In realtà Luca, in quei venti giorni non pensa. Vive alla giornata.

Intuisce e ne gode la brevità.

Ma di questa brevità ne sente i limiti.

Ma Luca è abituato così. Brevi amori e dolori altrettanto brevi.

Il distacco netto che avverrà di lì a poco.

Vuol considerare la storia come l'avventura della sua vita.

Scriva anche agli amici, in tal senso.

Un pomeriggio, mentre Laura dorme, si siede al tavolino e comincia una lettera indirizzata ad un amico che sa, la farà leggere agli altri:

"Ho appena finito di fare l'amore.

Ho dormito pochi minuti, poi mi sono svegliato lucido, con la voglia di scrivere.

Lei, in questo momento, sta dormendo nuda nel mio letto, appena coperta da un lenzuolo bianco.

Mi sento in stato di grazia. La conosco da sei giorni appena e sono innamorato.

Ma non da ora, dal primo giorno.

Tu non riuscirai a capirmi. Non so quasi nulla di lei, ma so di sapere tutto.

E' stato un rapporto immediato, pareva lo sapessimo dal primo momento che ci siamo visti.

Sappiamo anche con certezza, che quando io partirò non ci vedremo più.

Lei abita a Udine. Studiamo in facoltà diverse, e se è stato un caso che ci siamo incontrati in questo corso estivo, sappiamo che è un caso che ben difficilmente si potrà ripetere.... E poi, che senso avrebbe?

Così, viviamo quest'amore bellissimo, con la consapevolezza di lasciarci.

Ti rendi conto delle implicazioni che questa consapevolezza porta con se?

Come quando un essere umano conosce esattamente la data della sua morte.

Viviamo intensamente senza falsi pudori, senza perdite di tempo perché per noi il tempo è troppo prezioso. Ed il pudore è un lusso che non ci possiamo permettere.

E poi, cos'è il pudore in amore, se non una tattica di avvicinamento, un movimento cauto alla scoperta dell'altro?

Nella nostra situazione, diversa, tutto questo ci è parso inutile.

Non è vero. Non ci abbiamo nemmeno pensato.

Noi ci siamo scoperti subito

Viviamo consapevoli di noi, minuto per minuto. Anche quando dormiamo.

Anche quando non ci vediamo perché ciascuno alla sua facoltà.

E quando ci rincontriamo, poche ore dopo, è come se fosse passato un anno....."

Si, se dobbiamo parlare di addio, il più certo e unico fu quello deciso da entrambi, lucidamente e con la serenità nel cuore, quel ventitré agosto della loro prima volta. Un addio conosciuto e preannunciato il giorno dell'incontro.

Ma Luca lo visse come un'immagine letteraria, senza vera coscienza, senza valutarne le conseguenze.

Laura, ritiene l'autore, visse quei momenti con lucidità, disincantata e cosciente.

Luca si sentiva immerso in un grande dramma goethiano.

Laura no. Viveva l'inizio di una storia d'amore con la consapevolezza che non avrebbe avuto il tempo di crescere, di consolidarsi fino a diventare amore.

Con la speranza che non diventasse amore.

La viveva, e forse la subiva, alla giornata, come qualcosa di dolce, di tenero, di struggente che non si può lasciar perdere.

Che si prende perché non si può fare a meno di prendere, ma con la certezza, tutta femminile, di non dovervi indulgere sopra, di non lasciarsi coinvolgere più di tanto.

Per evitare il dolore.

Per ridurre la sofferenza.

Fu l'argomento costante degli ultimi giorni:

- E' inutile che ci scriviamo, diceva Luca, trascineremmo una storia impossibile.

Ricordiamoci così come siamo stati. Non roviniamo il nostro ricordo.

Siamo persone pensanti: sappiamo che rivederci sarebbe difficile e poi, ciascuno di noi ha la propria vita.... -

Laura era d'accordo :

- Certo Luca, tu hai i tuoi amori stranieri ai quali non puoi rinunciare...

Scherzava con leggerezza:

... Io ho i miei bambini che mi aspettano, e poi tu lo sai, voglio sentirmi libera.

Tutti e due vogliamo sentirci liberi.

Che senso avrebbe.

E' bello così.

E' stato bello così, si può ormai dire.

Ma non parliamone più. Lo sappiamo. -

Luca ritornava con insistenza sull'argomento. Laura preferiva non pensarci, e lo diceva.

- Smettiamola di parlarne. Le cose non cambiano. Sappiamo che così sono e così devono essere. Ne siamo convinti tutti e due.

Non mi devi convincere. Lo so bene anch'io.

Non mi sento tradita. Lo sapevo da quando ti ho conosciuto. Lo sapevo dal giorno che abbiamo preso la stanza insieme.-

E lo guarda sorridendo.

Luca non capisce se è un sorriso di tenerezza o se è una presa in giro.

Non glielo chiede.

Laura crede che Luca ritorni così spesso sull'argomento, solo per convincere lei. Ma lei è convinta, è Luca che probabilmente ha dei dubbi. Parla per rassicurarsi.

" Le dite che volete provare, provare per più giorni.

Forse per più settimane.

Lei chiede: provare cosa?

Voi dite: ad amare.

Lei chiede: per che cosa ancora?

Voi dite per dormire sul sesso acquietato, là dove tutto vi è ignoto.
Dite che volete provare, piangere là, in quel punto del mondo."
(M.D. - La maladie de la mort -)

Luca è la prima volta che crede veramente d'amare, ed esaspera questa presunta consapevolezza, ama drammatizzare anche se forse s'accorge di sfiorare il ridicolo. Viene avvolto da questo amore per tutto il tempo che rimane.

Luca, in quei giorni, scopre di essere vergine, vergine come lo può essere un ragazzo di diciannove anni, con qualche esperienza di sesso, non d'amore.

Anche Laura intuisce questa verginità di Luca e ne è intenerita.

Laura ha quasi tre anni più di Luca. Sono tanti.

E' donna e si sente donna.

Ci scherza su. Lo chiama "il mio marito bambino".

Gli dice che quando lui aveva quattordici anni e portava i calzoncini corti (portavi ancora i calzoncini corti?), lei, quasi diciassettenne, viveva i primi languori, i primi amori.

- E allora? - sorride Luca, felice di questa ragazza matura che pensa a lui con amore.

E' soddisfatto dello sguardo di Laura quando dice queste cose, trova solo una leggera malizia e gli pare di intravedere una punta di rimpianto.

Luca non si sente geloso del passato di Laura, che Laura non dice ma lascia intuire.

Non può sentirsi geloso in quel momento della loro storia, perché Laura esprime solo amore, solo dolcezza, solo tenerezza.

- Ti potrei denunciare per corruzione di minore! - dice ridendo Luca.

Luca scopre per la prima volta il suo sesso ed il sesso di una donna per quello che è, non solo come una cosa da usare. Sente e vive il sesso di Laura.

Gode del proprio sesso quanto e come ne gode Laura.

La notte dormendo, ciascuno tiene il sesso addormentato dell'altro nella propria mano. Non si vogliono lasciare e s'inteneriscono a questo sesso ormai sopito come ad un bambino innocente.

La mattina si ritrovano così, ma col sesso risvegliato.

Il ventitré agosto di quell'anno, alle dieci e venti di sera è l'unica data certa che hanno Luca e l'autore.

Laura ha accompagnato Luca alla stazione di Pesaro. Aspettano il momento tanto parlato della separazione.

Un soldato in divisa e la sua fidanzata sono seduti su una panchina vicino. Si abbracciano e si baciano senza interruzione.

Luca e Laura siedono vicini sulla panchina. Si sorridono. Non parlano. Hanno già detto tutto fin troppe volte.

Ogni tanto si accarezzano la mano.

Quando il capo stazione annuncia l'arrivo del treno, Laura se ne va.

Si baciano leggeri sulle labbra e si dicono "ciao".

Nient'altro.

Laura esce dalla stazione e Luca rimane solo.

Non ha tempo di pensarci perché arriva il treno.

E' un vagone maleodorante, carico di persone lavate poco. Si sente un tanfo di fiato e di sudore che chiude la gola.

Luca è seduto sulla valigia nel corridoio. Guarda dal finestrino la campagna fuggire nel buio, i lampioni fiochi che s'inseguono, qualche luce morta di casolari lontani. Pensa che tutto è finito e che non l'avrebbe più rivista.

A questo pensiero, nella malinconia del momento, si scopre con stupore e delusione, anche un senso di sollievo.

Prende il pacchetto delle sigarette e fa per estrarne una, ma sulla busta legge una scritta frettolosa, è la calligrafia di Laura:

"Cerca di non fumare troppo in viaggio. Riposa piuttosto, che ne hai bisogno e... se puoi, pensami un pochino.

E se puoi...non ti dimenticare di Laura."

Nient'altro.

Un colpo basso.

Accende la sigaretta e rilegge la scritta.

La rilegge ancora.

E adesso?

Niente.

Tutto comincia: arrivi e partenze.

6

Il tempo.

Il senso del tempo mi assilla.

Per questo mi cullo dolcemente il mio passato, come un oggetto fragile. Per questo mi ricordo di te, che ne hai fatto parte.

Evviva la memoria, maledetta memoria. Io sono il mio passato, appena il presente ma, non ho proprietà sul futuro.

Mi sento così casualmente vivo che non riesco a vedere al di là di una settimana.

Ma questo sentimento non mi da ansia, non mi da frenesia del vivere.

"Il tempo ci viene tolto o sottratto quasi a nostra insaputa, oppure ci sfugge, non si sa come. E la cosa più indecorosa è perderlo per trascurata leggerezza."

"Sul passato la sorte ha perduto ogni potere il passato non può dipendere dal capriccio di alcuno.

...E' la parte sacra del nostro tempo...."

Cito Seneca ma dissento da lui: la sorte avrà perduto ogni potere sul nostro passato, ma non la nostra memoria.

Benedetta memoria!

Noi imbelli e pavidì, riusciamo se vogliamo, a modificare il nostro passato tramite un sottile accordo con la nostra memoria.

Ci basta trasfigurare con accanimento certi particolari, a volte minimi, una, due, tre volte.. Poi la nostra memoria provvede al resto: ricordiamo come vogliamo e salviamo il nostro passato.

La nostra memoria è spesso bugiarda.

Volenti o nolenti salviamo noi stessi.

E il potere dello scrivere?

Mentre scrivo queste pagine io modifico quello che voglio e come voglio. Dipende da me.

Cambio a mio piacimento la mia vita passata, la tua vita passata e quella di Laura.

Dipende esclusivamente da me e, forse, te lo dimostrerò.

Daniele,

sto introducendo Osvaldo, nome da inventare, se non fosse vero, ma assolutamente inadatto a quel ragazzotto dal piede largo e sguardo lento.

Cosa ti piacque in lui credo di intuirlo, ma senza certezze, al di là di certe tue spiegazioni. Ovvio che io non sia te, né simile a te, ma ti ho sempre considerato più esteta.....O forse Osvaldo aveva una plasticità invisibile a me, ignorante a certi fascino.

Nella mia ingenua ignoranza, farcita di letteraria memoria, ti immaginavo in sfavillante ammirazione di giovani fauni marini, dal muscolo scattante sul corpo bruno.

Invece no.

Osvaldo.

Quella volta che me l'hai presentato con un sorriso ammiccante negli occhi, te lo confesso, mi sono sentito tradito, turlupinato:

" Ma come, ho pensato, dopo tutte le sublimazioni che mi ha propinato sull'amore omosessuale mi presenta con aria di conquista, questo ragazzotto grassottello e tracagnotto! Dov'è finita l'estetica superiore del corpo maschile?"

- Tutti gli uomini sono omosessuali, mi spiegavi a tua giustificazione , lo sono in potenza, devono solo saperlo, imbattersi nell'incidente o nell'evidenza che glielo rivelerà.-

E mi spiegavi che, mettendoti d'impegno, riuscivi a convincere chi volevi: nessuno si salva.

- Allora provaci con me.- Ti dissi.

Ricordi?

Ti risultavo refrattario.

- Quindi non ispiro i finocchi.- Conclusi io con la mia solita brutalità eterosessuale. Ma, da un mio punto di vista, posso prenderlo come un complimento.....O volevi lenire, animo gentile, la mia vanità calpestata?

Come, se pur di piacere, fossi disposto a prenderlo nel culo. Ma va là!

Su Osvaldo t'ho parzialmente capito più avanti, imbevuti com'eravamo di Wilde e di Gide, ed in parte accettato.

Novello Pigmalione, ti davo spazio e ti aiutavo, comprendendomi nella parte.

" Almeno gli fornisco un'educazione, allo zotico." Pensavo presuntuosamente, ed a quelle che immaginavo tue chermesse erotiche, Sodoma imperante, gli imponevo le mie confuse disquisizioni sull'importanza di farsi una cultura, e soprattutto, di imparare a pensare.

Gli cacciavo quindi in mano, con gesto perentorio, un libro, magari di Kerouak o di Mann, senza alcun discernimento logico, con l'ordine professorale:

- Leggilo! Me ne parlerai la prossima volta.-

E lo piantavo lì, con quel coso tra le mani che non sapeva che farsene.

Cercavo di elevare l'anima, dato che la carne restava tenacemente in basso.

Provavo sentimenti contrastanti. Ne parlavo con te, freddamente, come di un esperimento.

In realtà volevo, credo, affermare la mia superiorità, convincendolo, tramite letture e discorsi che a lui non interessavano più di tanto, che la vita era un'altra cosa oltre il sesso capovolto (per me, ovviamente) che si lasciava imporre.

Chiaro altrettanto, che avendo, malgrado i miei atteggiamenti spregiudicati, idee nell'insieme piccolo borghesi (il sangue non si può disconoscere, lo dico senza vanto e senza colpa, come un puro dato di fatto), cercassi di incanalarlo in questo senso.

Ripensandoci, il povero Osvaldo subì in quel periodo, due violenze altrettanto feroci, senz'altro per combatterle che il suo robusto buon senso contadino.

Ripensandoci, non mi pare poco.

So come questo buon senso, alla fine, abbia prevalso malgrado noi.

Sarà più o meno un anno fa, mi trovavo in un bar quando mi sentii chiamare. Era Osvaldo, elegantissimo.

Volle a tutti i costi offrirmi da bere, quindi mi raccontò che si era sposato e che, insieme ad un suo fratello, aveva messo su una fabbrichetta di detersivi.

Mi chiese quindi cosa stessi facendo io. Poi, senza quasi lasciarmi parlare, mi ringraziò un po' confusamente e con imbarazzo.

Sulle prime presi quel ringraziamento come un riconoscimento della mia opera, più avanti, ripensandomi, lo vidi come uno sfottò.

Giudica tu.

Eppure fu un tempo bello.

Come tutti i momenti ormai passati.

In questo accetto Seneca: mi sforzo di non rinnegare mai nulla di quello che ricordo (anche se la smemoratezza è la nostra difesa), odierei solo il non aver vissuto.

Mi sentivo veramente poeta maledetto, non era solo una posa, con quel nostro vivere quasi notte e giorno in bettolacce e sempre circondati da bottiglie vuote: ciascuna rappresentava un traguardo.

E circondati sempre da donne, giovani o vecchie, ma tutte con un passato.

Qualcuno le chiamava puttane, per noi erano care amiche.

La ricordi Mercedes?

Tu, con un sorriso divertito sul giovane viso perverso, mi davi del "felliniano" (erano i tempi de "La dolce vita"), quando, dopo il decimo bicchiere di vino, intrecciavo strane danze, braccia aperte e dita svolazzanti, con Mercedes, donna dal lunghissimo passato, riscontrabile sul viso non nascosto dal cerone.

Quindi di colpo, questa frizzante allegria mi finiva. Mi sedevo improvvisamente in un angolo ed imbrattavo di versi sdolcinati tutti i tovagliolini di carta che mi capitavano tra le mani.

Stavo vivendo Laura?

Credo di sì, ma qualunque pretesto sarebbe stato buono: frutto del vino e dell'inesperienza.

Laura.

Già, Laura. Per me è ancora un argomento estremamente serio.

Cerco di smitizzarla scrivendone, come una medicina, come una terapia.

Cito Seneca, ma baratto il tempo con la memoria.

Una storia

E' l'una. Sarebbe l'ora di tornare a casa, quando la vecchia prostituta sbatacchia l'uscio ed esce.

Con la valigia in una mano e la logora borsetta nell'altra, esce nel vicolo che puzza d'urina e di pesce stantio.

Mentre cammina borbotta e ride tra sé, come se si trovasse a passeggio con le amiche, a guardare le vetrine e commentare i passanti.

Scuote il capo ed ammicca, poi, si ricorda improvvisamente d'essere in ritardo con il treno.

Lascia sfuggire un gridolino vezzoso e prende a correre sui tacchi consunti, sulle gambe varicose, sulla pancia traballante.

Dondolandosi guarda al polso un orologio inesistente.

Corre coi piedi gonfi giù per i lunghi gradini acciottolati della città vecchia, fino a quando non ne può più e siede ansante per terra.

- Non ce la faccio più. - Dice alla sua amica che non c'è, tenace amicizia per un nome che non ha mai incontrato.

Apri la valigia e conta i figli che avrebbe voluto avere, ma sono tutti vestiti male, stracciati e sporchi e poi è in ritardo e può perdere il treno.

Richiude la valigia e si rialza pesantemente.

Da via Palma scende la scaletta ripida che porta al centro città.

Ricorda il suo cane di tanto tempo prima, un lupo che ormai non ha più un nome.

"E' stata quella figlia di puttana, con rispetto parlando, che me l'ha ammazzato."

Una lite per il "posto", che poi era sempre stato il suo, una seconda casa.

"Il posto" è come un negozio, se il cliente quando arriva non ti trova, anche il più affezionato, non ti viene a cercare. Fa un giro e ne prende un'altra: la concorrenza è tanta!

In due nello stesso posto?

Neanche a parlarne. E il Giovanni era troppo buono, non sapeva farsi rispettare.

Così era toccato a lei darsi da fare.

.....La terza sera che quella insisteva a tornare, la presi per i capelli facendola urlare come un'indiafolata, e la trascinai così fino alla strada vicina, dove non poteva disturbare nessuno, perché da lì non passava mai nessuno.

Mi restò una ciocca dei suoi capelli in mano e li tenni per ricordo.

Quella bagascia figlia di bagascia. Ma come si fa a prendersela con un povero cane che non centra niente!

Me l'ha avvelenato e poi sotterrato nel giardino di casa mia, la vigliacca.

Disperata. Sono stata dieci giorni a cercarlo, giravo per le strade chiamandolo per nome. Chiedevo a tutti quelli che incontravo: era troppo bello, inconfondibile, impossibile non averlo visto!

Poi come un sesto senso. Vidi la terra smossa nel giardino. Era ormai asciugata, ma si notava ugualmente. Capii.

Chiamai il Giovanni e lo misi a scavare, e dopo poche zappate cominciai a sentire il puzzo di carogna.

Per un mese non ho mangiato nulla dal dispiacere e il Giovanni li a dirmi:

- Ma mangia stupida, che col lavoro che fai mi deperisci tutta e poi ti viene la tubercolosi...e io cosa ci faccio se tu mi muori! -

E io mangiavo e vomitavo e stavo ancora peggio. Ma il mio Giovanni (me lo invidiavano tutte) è stato molto buono. Perché mi capiva, aveva l'animo del poeta lui, così sensibile!

Cercava di distrarmi. Mi portava al cinema e per due notti intere non mi mandò a lavorare.

- E quella donnaccia vive ancora!- Dice forte, mentre scende attenta gli ultimi scalini.

Un orologio lontano batte due colpi.

- Oh Dio quant'è tardi! - mormora, come se l'avesse mai conosciuto Dio, avesse mai parlato con lui in altro modo che nelle imprecazioni. Ma anche lui è un compagno, la fa sentire meno sola, compagno di lunghi colloqui senza parole, senza riferimenti, senza malizie, senza ammiccamenti.

Si palpa con gesto abituale il seno molle, compiacendosi.

Quel seno ha dispensato tante piccole felicità ma non ha mai dato latte.

Si guarda intorno ma non c'è nessuno per le strade e tutto ha perso la sua consistenza.

Dice una bestemmia per sentirsi meno sola e tira su col naso.

La vecchia prostituta giunge alla stazione ansimando, quando si accorge che il treno c'è, ma lei non vuole più partire e lasciare i suoi mariti e le fotografie dei suoi ruffiani appese alle pareti della sua stanza.

- State buoni figli miei,- mormora aprendo la valigia come se fosse una culla - papà arriva subito.

Bevete un po' di latte e dormite.- dice, scoprendo la mammella flaccida.

Ma scopre solo di volere un bicchiere di vino, subito, in una bettola con tanti uomini e parlare dei ricordi accumulati, perché anche le vecchie puttane hanno dei ricordi, forse più di tanti altri.

- Le mutande di pizzo. Ti ho comprato le mutande di pizzo. - Dice l'Augusto cercando di alzare la voce impastata dal vino, nella bettola di gente stanca.

E' un omino piccolo e segaligno, prosciugato dal sole e dal mare.

- Dove sono le tue mutandine di pizzo, quelle che dovevi mettere solo con me?-

La sua voce ha un ché di lagnoso.

Una forma d'amore anche quella. Un modo per distinguersi dagli altri. E lei gli aveva detto che sì, solo con lui, solo per lui.

Senza neanche pensarci, senza neanche vederlo: un'abitudine.

Solo adesso le vede, le mutande di pizzo: sono appese ad un lume, in bella vista, un trofeo.

E vede un altro che crede di conoscere, che conosce senz'altro, che ride sommessamente con aria furbastra.

Anche lei, guardando le mutandine, guardando i due uomini che sembrano uguali, piccoli secchi e seriosi...Anche lei ride abbandonandosi sulla sedia e dando pacche d'intesa al suo compagno.

L'Augusto ha capito.

Sa che deve fare qualcosa perché ne va della sua reputazione, perché nei fumi del vino sente la gelosia rodergli dentro, salirgli incontrollata e folle.

Perché lui è uno che non può lasciarsi ridere in faccia.

E' uno che ha bevuto troppo, che in altri momenti avrebbe riso insieme a quell'altro che lui conosce bene, e quelle mutandine se le sarebbero scambiate ridendo, usandole come copricapo durante la pesca.

Ma qui e ora è tutta un'altra cosa.

Lei ride ingollando d'un fiato tutto il vino del bicchiere e chiedendone un altro a gran voce.

E' una bella serata e lei è al centro dell'attenzione.

Anche l'Augusto che si alza barcollando cercando qualcosa nella tasca, la fa ridere: sono tutti lì che guardano in attesa, tutti con un accenno di riso sulla bocca.

E' un bello scherzo.

Anche quando l'Augusto è arrivato vicino a quell'altro e finalmente ha finito di frugare nella tasca e ha tirato fuori il coltello e gliel'ha infilato nella pancia.

Urla ancora nella stazione vuota.

Urla come allora. Un urlo strascicato e spento.

Di sorpresa, di rabbia, di dolore.

Un urlo che ricorda altri momenti nei carruggi bui della "Pigna".

Allora, ancora buon rifugio per due ragazzi in cerca d'intimità.

Allora, tutto via quel grasso flaccido gonfio di vino.

Quelle gambe, erano veloci e snelle.

A piedi nudi sulla rena, insieme alle barche dei pescatori al tramonto.

Tramonti di fuoco sull'orizzonte.

Insieme al padre, ai fratelli maggiori ed agli altri ragazzini sciamanti.

E Piero...Eccolo lì, ordinato e pulito, con gli occhiali con la stanghetta rotta, alto alto e magro, con i capelli sempre bagnati per tenerli in ordine, con la molletta.

Si distingue dagli altri, intenti a vivere giorno dietro giorno la loro vita già segnata, godendo il loro futuro di pescatori, senza altri orizzonti che quello del mare, onnipresente.

Si vuole distinguere Piero, per questo viene spesso deriso, con una punta di soggezione e d'invidia per quello che non si capisce, per quella voglia strana che si porta negli occhi.

E' il motivo delle rabbie violente, senza nome, dei compagni e Piero è incapace di difendersi.

Così si rifugiano insieme in quegli angoli, per le strade acciottolate e buie anche a mezzogiorno, conoscendosi sempre di più.

Piano piano acquistando familiarità l'uno con il corpo dell'altra.

- Noi siamo diversi, ce ne andremo lontani. - Lui dice, e lei ripete le stesse parole per convincersi, ma non le capisce.
Non capisce perché lei deve essere diversa.

E il giorno viene e Piero se ne va lontano, anche da lei. Tanto lontano che non bastano mille ore di treno per raggiungerlo, come non servono i pianti e richiami urlati per tante notti nel buio della sua branda, perché Piero è sordo ormai, non può più sentire, non può più consolare.

- Ritornerò. - Aveva detto:

- La guerra non dura una vita, tornerò a prenderti. - Aveva detto Piero convinto.

Ma le parole e la convinzione di un momento non sono bastate.

Ricorda la vecchia e dice:- L'ho aspettato abbastanza. - Confondendo i tempi.

Il tempo non ha più significato.

E' ora di raggiungerlo, Piero, ma dove non lo sa.

Forse è sufficiente prendere un treno, uno qualsiasi, come prova a fare da tante notti.

Vede il treno partire.

Richiude la valigia.

Dondolandosi e lisciandosi i fianchi sopra al vestito unto, con la valigia vuota in mano, la vecchia ritorna sui suoi passi.

E' una vita che ritorna sui suoi passi senza mai accorgersene.

Ha da poco superato i sessanta ma ne dimostra dieci, venti di più, ma lei non lo sa perché da tanto non pensa al suo corpo.

Gli anni le passano davanti allo specchio e non s'accorge della differenza sottile, giorno per giorno.

Si lascia vivere in ricordi lontani, in fantasticherie di sifilide.

Tutte le notti quel viaggio alla stazione e ritorno. Affannata all'andata, sempre con la paura di perdere il treno, lo stesso treno.

Dimentica al ritorno, di quel treno che ha lasciato andare via.

E' a piazza Brescia che la vecchia puttana s'appoggia al muro per riacchiappare un poco del fiato che le manca e guarda il mare e il ragazzo che passa barcollando, il ciuffo sulla fronte.

Quel muro e quel mare li conosce, perché lei fa sempre la stessa strada che è sempre la stessa strada di quando faceva la vita.

La sua vita da quando ricorda.

I dolori del parto. Le urla strozzate in gola, sola lei con la mammana, la mammana che fa nascere e fa morire.

La stanza è sempre la stessa, nella vecchia Sanremo di duecento anni prima, diroccata e fatiscente, coi vicoli cupi che non lasciano passare il sole, con l'odore di piscio stantio e di muffa.

Il profumo del mare non riesce a penetrare quelle strade.

La mammana che fa nascere e morire gli fa nascere questo figlio non voluto, dimenticato nella pancia finché è stato troppo tardi.

Questo figlio tenuto ormai come qualcosa da espellere al momento giusto, nato da un amore sconsiderato e infantile.

Nato da un sogno, perché Piero è partito e nemmeno lo sa di questo figlio che si è lasciato alle spalle.

Non potrà saperlo mai.

Il dolore e la rabbia del parto, nel ricordo le sembrano momenti dolcissimi.

Straziante invece, le appare ora il distacco.

Quel suo bambino che urla stridente, avvolto in un panno sporco, fra le braccia della comare che dicendo solamente : - Ci vediamo domattina .-

E se ne va portandolo via.

Lei, dolorante, chiude gli occhi e si addormenta.

Dorme e non sogna o non ricorda di sognare.

Dopo Piero i sogni sono solo dolori.

Da quel momento ha smesso di aspettare. Ha capito. Si è svegliata.

Si è svegliata la mattina in un'altra vita, dove tutto è diverso ma naturale, come fosse sempre stata la sua.

E' tornata la mammana. Delicata controlla il suo ventre giovane che non ha sofferto.

Non le parla del figlio portato via e lei non chiede, non sa nemmeno se è maschio o femmina. Non si pone domande perché non vuole sapere.

Vuole vivere.

8 ritorno da Roma

E' a Roma. Una vita tranquilla, anonima, senza strappi. Troppo uguale. Un banale lavoro come addetto stampa in una società cinematografica di quart'ordine.

Ha lavorato come un cane per due film che hanno fatto "pluff": solo un martedì in prima visione e subito in sale di terza. Ma quando mai si va in prima visione al martedì. Da piangere.

Si sente offeso e frustrato anche se non è lui il responsabile. Sente il suo lavoro e quello di tanti altri, sprecato. Non si può buttare via così il lavoro di tanta gente, pensa. Non importa se sono stati pagati.

E' una questione di dignità. I film non erano da buttare, anzi.

Non "tiravano", non erano adatti ai tempi, all'umore del pubblico.

E' il pubblico che comanda.

Ma chi lo decide cosa vuole il "pubblico"?

In quello stesso periodo ha scritto un soggetto. Gli avevano consigliato, anzi, ordinato: scrivila! E' una storia bellissima. E lui scrive, lavorando di giorno e scrivendo la notte.

Era una bella storia, ne era convinto. Ancora attuale anche se lontana vent'anni.

Un racconto sull'attentato a Togliatti e il tour de France vinto da Gino Bartali.

Una combinazione che, secondo molti, almeno nella leggenda metropolitana, aveva sgonfiato una possibile rivoluzione. Invece lui, la rivoluzione l'aveva fatta scoppiare ugualmente, in un paesino sperduto situato idealmente nella Liguria di levante dove l'unico accesso era dal mare e l'unica radio s'era rotta appena dopo l'annuncio dell'attentato.

Si era sentito orgoglioso e soddisfatto del suo lavoro, il primo tutto suo. Aveva anche preparato una pre sceneggiatura.

L'ha presentato al produttore e venduto per trecentomila lire, una bella cifra. Adesso aspetta che lo chiamino per la sceneggiatura, è questo l'accordo. Ma è passato un anno, il suo soggetto è ancora in qualche cassetto, nel cassetto di qualcuno, non sa neppure di chi, perché il soggetto non è più suo.

"Non è il momento questo per fare un film del genere, gli hanno detto, il pubblico non lo vuole. Bisogna ancora dimenticare. Cose allegre. Commedie, culi e tette!"

Si sente svenduto e offeso.

Si sente di colpo addosso i furori del sessantotto, ora che il sessantotto è finito, dimenticato, cancellato più velocemente di quanto sia esploso.

Lui che il sessantotto l'ha superato volutamente indenne, indeciso fino all'ultimo se entusiasinarsi o incazzarsi.

Lui troppo preso dal sistema, dal lavoro, senza amici che sapessero aiutarlo in un modo o nell'altro.

Si era sentito fuori, o se n'era tirato fuori, troppo concentrato ad arrivare, a sfondare una porta che non c'era.

No, se ci ripensa sa che "non se n'è tirato fuori", non c'è mai entrato perché quel mondo non è il suo mondo.

L'assassinio del "Che" in Bolivia l'ha messo in un angolo del suo cuore. Troppe cose per la testa. Superato dall'entusiasmo per "2001 Odissea nello spazio" e l'altro, assai più congeniale per lui, Il Truffaut di "Baci rubati", Truffaut/Antoine Doinel mentre corre per le strade e attraversa le piazze di Parigi, affannato, indaffarato, un lavoretto dietro l'altro, un amore dopo l'altro, un libro da leggere un film o una musica nuova da ascoltare.

Que reste-t-il de nos amours
Que reste-t-il de ces beaux jours
Une photo, vieille photo
De ma jeunesse

I primi tempi romani sono stati così anche per lui, anzi, anche meglio che per Antoine: un po' di cinema, interviste per giornali ad attori di fama, perfino un po' d'attore, anche se, diciamo, per ridere. Ma tutte cose che passano, e poi? Dove sei?

L'assassinio di Bob Kennedy, un colpo al cuore pari se non peggiore di quell'altro, di J.F.K. e Dubcek e i carri armati a Praga e il napalm in Vietnam...

Un anno terribile e...splendido.

Ne parlava ne parlavano la notte, ai tavolini del bar a piazza Navona, mangiando gelati o bevendo birre ghiacciate. In feste senza fine, in case sconosciute.

Ma con distacco, come di cose lontane che toccano solo gli altri. Come se tutto fosse una pellicola che gira, si spezza e si rincolla. Con leggerezza. Con crudele e sciatta leggerezza. Perché Roma è città antica. Roma ha visto tutto, tutto conosce tutto sa, tutto accoglie tutto assimila, come una puttana.

Qui tutto accade con distacco, con leggerezza, tutto è superficiale ed effimero, come una pellicola, appunto, tranne la pellicola. Perché Roma è la capitale del cinema.

Ma il sentimento, il sentirsi dentro dov'era, dov'è finito?

Bonheur fané, cheveux au vent
Baisers volés, rêves mouvants
Que reste-t-il de tout cela
Dites-le-moi ...

E' seduto al bar Le Muse in piazza le Muse, nel bel mezzo dei Parioli perché è lì che abita, in via Paolo Frisi, proprio sopra piazza Euclide, in un appartamento al piano terra poco più grande del letto che lo occupa.

Sta scrivendo qualcosa, ancora quelle dannate poesie che non servono a nulla, mentre alza gli occhi distratto dal seggiolino del bar che si sposta ed è Mattia, vecchio amico romano e sanremese, anche lui a Roma a cercar lavoro, perché per entrambi, quello che fanno non è lavoro ed è certamente uno spreco la vita.

"Vita di merda eh?"

Offrimi un caffè, se mi vuoi bene." Ride Mattia, ma pare abbia poco da ridere.

Luca lo guarda, gli sorride ma è altrove.

Poi sbotta

"ma che ci stiamo a fare qui, me lo sai dire?"

"al bar?"

No, seriamente, cosa ci stiamo a fare qui a Roma, due pesci fuor d'acqua come noi.

Spiegamelo.

.....
.....

Gli anni erano belli e le speranze, ancora folletti vivi che gli danzavano davanti agli occhi.

Cuba. La guerra, che paura! Scongiurata. Ma oltre a lui, sicuramente pochi altri ci avevano pensato. Dolore, anche dolore, forse per la prima volta per qualcuno mai conosciuto, ma sentito vicino: ometto di sinistra, ancora agli albori, qualcosa gli cresceva dentro senza saperlo, e lo avvertiva appena, in certe frasi che si sentiva dire, accorgendosi subito dopo, di averle sempre pensate.

In quei giorni, non lontani ma distanti secoli, era ad Urbino e studiava ancora. Lo ricorda chiaro quel momento, come una sequenza da film: tutto il giorno fuori, lontano da radio e giornali, una sequela di lezioni, di estetica, di Apollinaire con Carlo Bo e di Laura, sempre presente nella memoria, fra una lezione e l'altra ed anche durante, di discussioni al bar dove pareva continuasse la lezione.

Arriva in trattoria all'ora di cena, si siede ed ordina qualcosa, nel frattempo raccatta un giornale abbandonato su una sedia vicina e lì, spalancato: la notizia è talmente definitiva e paurosa che non prosegue nella lettura, ma domanda, guardandosi in giro, come se il giornale avesse proposto uno scherzo macabro: "Hanno ucciso Kennedy?"

Con la certezza insorge un panico sordo e inutile e l'incertezza di un futuro imminente.

La morte di un sogno. Di un America sentita per la prima volta, vicina.

"Hanno ucciso Kennedy!" I russi, Krusciov? No. E' un'altra certezza, dettata solo dal sentirsi incongruamente vicino agli uni e agli altri.

Assurdo.

Si guarda intorno: "Ma come fanno a mangiare?" si domanda con stupore mentre si alza subito per andare a cercare gli amici. Bisogno di parlare, di sentirsi uniti, in quei momenti.

Un ricordo che supera gli anni e rende più assurda la sua vita lì.

Che ci faceva a Roma, città di sogni, decadente e puttana?

Ma forse è da quel momento, se vogliamo usare un riferimento certo, come nelle biografie postume (che potrebbe anche dargli una parvenza di nobiltà), che Luca perde lentamente certezze, illusioni e speranze.

Allora studente attivo e vivo, anche se poeta un po' imbecille e presuntuoso, ma spinto avanti appunto, da quella sua presuntuosa ignoranza.

Allora giornalista di provincia "agli inizi", ma presto da quotidiano, da grosse tirature.

Gli dicevano: " Tra poco te ne andrai." E lui si preparava e scalpitava perché ci credeva per davvero.

Ed invece era sempre lì, continuava a scrivere poesie che accartocciava nelle tasche e, se ci credeva, non lo sapeva più neppure lui, perché era pericoloso domandarselo.

Continuava a scrivere per lo stesso giornale di provincia, inserito solo a metà nella vita cittadina, perché l'altra metà continuava a sognare e scalpitare, anche se più piano.

Ed ora a Roma, spinto da sogni di gloria e da vane promesse: un amico l'aveva raccomandato ad un amico redattore in un quotidiano romano che lavorava anche per il cinema.....Così era partito.

Quindi, girare da un giornale all'altro, da uno studio cinematografico all'altro. Qualcuno si nega, qualcuno promette in un futuro vago. Lavoretti sparsi. Un giorno vola e l'altro si schianta. Tutto frenetico e contemporaneamente immobile. Che vita è questa?

Ed ora a Roma, vecchio di venticinque anni, già spompato, già convinto di aver finito prima ancora di cominciare (avrà ragione Lucia a riconoscerlo come tale, quando l'avrà incontrato?).

Si sente drammaticamente solo malgrado l'amico Mattia che sorseggia rumorosamente il caffè.

Un'arma micidiale la noia. Soffoca le forze e lascia il corpo rammollito come dopo uno stupefacente. Ti casca addosso che non te ne accorgi e, se l'accetti, se cedi, sei finito.

Si comincia a ricordare in quel particolare modo non chiaro, come attraverso un vetro sporco ed opaco.

I ricordi guizzano di qua e di là, inconcludenti. Tutti appaiono caricati in tinte forti o troppo deboli.

Non c'è spazio per la normalità.

Ed eccoli lì, i maledetti ricordi che passano come a una moviola veloce o troppo lenta. Sempre i peggiori: quelli che si vorrebbero dimenticare perché ci avviliscono, ci obbligano a ricordare la nostra condizione...

...E gli altri, quelli che non si vorrebbero ricordare in quanto fanno male, belli e struggenti. Passati.

...E restiamo a guardare senza partecipare, come troppo stanchi.

Spettatori impotenti.

" Se Figon (Figon Georges) avesse dimenticato e poi inventato di nuovo, e soprattutto

avesse spersonalizzato la sua esperienza, forse non sarebbe morto disperato.

.....Aveva paura di dimenticare."

(M.D. La vie materielle)

Luca non ha paura di dimenticare, o forse anche, ma non ha nemmeno voglia di ricordare.

Non ha nemmeno voglia di ricominciare, perché se non si piace, neppure sa rifiutarsi e capisce bene che ricominciare è impossibile.

"Si può solo piantarla lì, e succeda quel che succede." Riesce a pensare come un ritornello.

Un momento recente e lontano, quasi senza tempo perché sempre presente.

Viscido e sgradevole.

Sanremo. Un'estate. Una spiaggia affollata di bagnanti. Tanti ragazzi più o meno giovani, in costume da bagno.

Sole, chiacchiere, risa e buonumore, forse forzato ma comunque evidente.

Appartato in un angolo sotto il pergolato del bar, fatto di canne intrecciate.....Eccolo là, Luca, che chiacchiera anche lui. Chiacchiera?

Sembra invece molto impacciato, anche se vorrebbe apparire disinvolto: in piedi, le braccia penzoloni come un orango di buone maniere, lungo lungo con le costole evidenziate sotto la pelle, parla e si muove male.

Parla con una ragazza: capelli rossi, efelidi molto pronunciate per il sole, sembra anche bella.

La ragazza disinvolta, saluta e s'allontana. Forse c'è una certa complicità in quel saluto, ma chi potrebbe dirlo?

Luca è seduto, ora. Volta le spalle a tutti e a tutto, sembra distaccato da quel che può accadere.

Guarda il mare perso nei fatti suoi, mentre la ragazza si avvicina sorridente e, tenera?, ad un altro giovane dall'altra parte del bar.

Ora Luca non vede ma sa tutto. Li sente bruciare sulla sua guancia lo schiaffo e la vergogna e sente la ragazza sconvolta e inebetita che domanda, sembra domandarlo a tutti, invece sussurra e trattiene le lacrime, di dolore, di rabbia, d'impotenza:

- Ma cos'ho fatto, cos'ho fatto? -

Luca non muore disperato come Figon.

In realtà non si dispera nemmeno. Pensa che i ricordi sono lì e non ci si può fare niente.

E' anche vero che non ha passato quindici anni di carcere, come Figon

E' anche vero, quanto banale, che tutti passano lunghi anni di prigione. Alcuni ne sono coscienti, altri no.

Alcuni non verranno mai liberati.

Luca, a quale categoria appartiene, qual'è il suo grado di coscienza?

"Quando l'hanno liberato, Figon è stato felice per qualche settimana. Poi, qualcosa si è guastato di colpo. Un giorno la noia gli è caduta addosso e non l'ha più lasciato ovunque andasse." (M.D. "La vie materielle")

"Partire, partire, bisogna partire.

Scappare. Tornare."

Pensa Luca seduto al tavolino del bar, di fronte a Mattia che lo guarda come se vedesse un matto.

" Mattia, domani andiamo a Sanremo."

Perentorio. Mattia lo guarda e ride. Non capisce se parla seriamente o se ha proprio dato fuori di matto. Ma Luca insiste:

"Dimmi cos'hai da fare qui fino alla fine del mese e, se vogliamo anche oltre. Te lo dico io: niente, nada. E cosa spero, che qualcuno ti venga a cercare. No, lo sai bene anche tu che no e tu, devi cercare qualcuno, e no nemmeno a questo. Insomma: un cazzo de nada. E allora domani partiamo e tu adesso chiami Anne Lise, ecco qua il gettone, e le dici che domani la porti a Sanremo, così sembra un'altra cosa, una sorpresa, un regalo."

Perché è Anne Lise, l'attuale ragazza di Mattia che ha la macchina.

Così il giorno dopo, ore nove, già superato Civitavecchia città scialba ed incerta, città di passaggio.

Viaggio in Inghilterra, una ragazza bionda, francese ma non per questo carina, al volante. Vicino un amico. Amico? Nome d'occasione, valido per indicare un tizio frequentato per parecchio tempo, col quale ci si trova insieme per pigrizia ed accomunati dalla noia.

Seduto dietro, Luca, stravaccato di traverso per distendere le gambe, con la stessa imponenza idiota di un ducetto prepotente quanto inutile, in verità dimenticato come una borsetta vuota.

9

Mi chiedesti, una volta, perché scrivo. Non perché scrivo io, quella sarebbe stata un altro genere di domanda, tendenziosa e cattiva, seppure forse vera.

Tu che leggi le cose di tanti, ti ponevi la domanda del perché scrivere.

Forse, leggendo per mestiere, ti capita di sentire una futilità nello scrivere: troppo si scrive e molto poco resta. Ormai quello che c'era da dire è stato detto. Basta guardare al passato.

Perché scrivo?

Forse perché, paradossalmente, mi sento vivere.

A me, in fondo, basterebbe poter credere che vivo il più spesso possibile.

Mi sento così casualmente in vita che non riesco a proiettarmi oltre pochi giorni, non riesco a immaginare progetti per un futuro.

Anzi, no.

I progetti li faccio, ci fantastico sopra, ma non ci credo.

Sempre stato così.

Eppure sono ancora qui che scrivo, penso, parlo, mangio, vado di corpo, faccio l'amore, un giorno dietro l'altro.

Ma è come se ogni giorno non avesse un seguito.

E questo non mi crea ansia. Non mi dà la frenesia del vivere: vado piano, in contrasto con il mio sentimento.

Una canzone di Edith Piaf mi penetra in profondità con la sua struggente brama di vivere.

Amo le puttane per il loro portarsi addosso una morte di cartapesta, per il loro vivere scriteriato, fatto di pochi momenti.

Odio il sonno ed amo la notte.

Bevo perché nella sbronza credo sempre di vivere di più. Tu, Daniele, lo sai.

Forse perché scrivere è una sorta di confessione dei sentimenti. O una sconfessione di noi stessi.

E' certo che scrivere mi libera, non mi risolve ma mi libera.

" Vorrei sapere chi c'è, se pure c'è, con cui lavorare che sappia davvero, seppure si può sapere, chi sono io o che cosa sono."

Con questa frase di Allen Ginsberg in: "The Yage letters" scritto insieme al tuo grande idolo Burroughs, William, ti lascio a meditare (ma come tu sai, io preferisco Kerouac).

"Chi sono io o che cosa sono" ecco un buon vecchio motivo per scrivere!

Con questo non vuol dire che arriverò mai a capo di qualcosa.

10

Mattia s'era convinto ed anche Anne Lise, che in quel periodo lavorava per un gruppo di fotografi amici di Luca e Mattia, s'era lasciata convincere facilmente.

Così la mattina dopo s'erano trovati a piazza S. Egidio in Trastevere aspettando Anne Lise che abitava in una pensione lì vicino.

- Su va a suonare che si fa tardi...-

- Ma sarà il caso o forse no, come la prenderà , aspettiamo ancora un momento, vedrai che arriva -

Lei apparve coperta di sonno al quinto squillo ed allo sbraitare in sordina della proprietaria, il viso atteggiato a niente, nemmeno assonnato.

- Arrivo, arrivo, ma che fretta!-

Cacciati sulla strada aspettarono quasi un'ora: cominciarono le prime auto fantasma, i pedoni solerti, i portieri assonnati.

Un bar aperto, il primo caffè, la terza sigaretta.

Finalmente Lise è pronta. Carina anche di prima mattina contrariamente a loro, immusoniti per l'attesa.

La corsa sull'Anglia. La tappa in un altro bar, barba lunga, scalzi e ridenti, almeno gli altri. Sentirsi tanto "beatnick", anche se fuori moda, ma si sa, siamo in Italia e tutto arriva in ritardo.

Aspettano il sole.

Poi di nuovo velocità, sbalottamenti, le frasi francesi pressoché incomprensibili, le arguzie stupide dell'amico, la sua irritazione appena controllata ed inutile. Le sue incertezze.

Il sole negli occhi è un tormento, il desiderio d'arrivare, la paura d'arrivare. La noia d'arrivare.

Vedere Francesca.

Francesca. Già, Francesca

Ma l'amava? Si diceva che no, era solo simpatia e tenerezza, colpa di quella prima volta: un'altra di quelle storie nate per caso e non volute.

Ma cosa c'è di voluto?

Un'altra di quelle innamorate del poeta maledetto.

....." Vieni da me (mai dire: in camera mia, è troppo palese), ho un'ottima bottiglia di vino e intanto ti leggo le mie poesie....E facciamo quattro chiacchiere, naturalmente."

Banalità. Ma le cretinette ci cascavano tutte. Per me. No. Per loro, lo so anch'io che non c'entravano né il vino né le poesie: dovevano provare il brivido del rischio senza rischio, che ero io, uno di loro ma con qualche "si dice" in più.

.....Ma Francesca no, mi portava a fare romantiche passeggiate notturne lungo il mare, sulla sua "600" scassata e mi rovesciava addosso i fatti suoi, come ad un buon fratello, ad un caro amico, pareva a me.

.....Sono passati più di tre anni, da allora.

Quella prima volta, l'ambientazione pare creata apposta: la chiesetta di Capo Ampelio che vola sul mare col vento, il rumore dei marosi sulla scogliera, cielo notturno e scuro e loro chiusi al caldo della macchina, riversi sui sedili stretti.

Luca ha la testa poggiata sulle cosce di Francesca e le gambe accartocciate contro la portiera. Parlano come due amici molto intimi, ed è quello che sono.

Luca l'ha incontrata qualche mese prima in un locale della vecchia Sanremo.

Perché Francesca si trovava lì, locale di vecchi stanchi dove si mesce solo vino?

Per bere, solo per bere, aveva capito più tardi Luca.

Anche Luca è lì per bere: ha appena ricevuto una lettera da Laura. Una lettera inquietante.

Quella lettera l'ha letta e riletta, sempre più attentamente, come se veramente potesse leggere tra le righe, oltre le intenzioni: chi è Lillo?

Perché ne parla tanto?

Ma che razza di nome è poi "Lillo", di cos'è il diminutivo?

E' un amico, dice Laura. Un amico di lunga data, da prima di conoscere Luca.

Sì, forse è anche un po' innamorato di lei.

Francesca che con voce tranquilla gli domanda:

- Hai idea del perché i miei genitori si sono separati?-

Francesca che risponde alla propria domanda senza esserne stata richiesta:

- Perché mia madre ha scoperto che mio padre è un finocchio.-

Cosa ci facevano a Udine insieme, la mattina presto? ("A Udine, dove vuoi che sia? Ti amo, ma il telefono costa.")

Laura non abita a Udine, sono almeno trenta chilometri. Alle nove del mattino. Già, ma le nove del mattino sono l'alba solo per lui.

Luca vede finalmente il viso di Francesca che cerca di nascondere i suoi diciotto anni dietro una maschera d'adulta che non cede facilmente ai sentimenti. Vede il suo viso serio e grave, ma con un mezzo sorriso che vuol fare capolino dagli occhi come per dire: ma io queste cose le capisco e le compatisco. Anzi le accetto, fanno parte dell'umanità.

Un'ora dopo Luca la deve accompagnare a casa a Bordighera, sbronzata fradicia che neanche si regge in piedi. Dice che non ha una casa, che non ha più una casa. Riesce a carpirle a stento un indirizzo: la casa della nonna, dove lei abita sola al primo piano.

Anche così può nascere una storia.

L'autore, che si permette d'intervenire ma si ripromette di non farlo più, ritiene che Luca, forse per l'unica volta in vita sua, creda nella sua amicizia per Francesca e come amico convinto si comporterà per lunghi tre, forse quattro mesi.

Così vivono quei tre o quattro mesi, con lunghe passeggiate sulle colline intorno a Sanremo, con slanci affettuosi mal mascherati da Francesca e mal interpretati da Luca.

Luca le racconta di Laura, non le nasconde quasi niente, certamente non il suo amore, i suoi dubbi, le sue incostanze: è un momento difficile per Luca, e Francesca si dimostra un'amica sicura.

Anche Francesca parla, delle sue amicizie, della sua famiglia, delle sue fantasie, delle sue letture, dei suoi desideri.

In un intermezzo in quei tre o quattro mesi, Luca parte per Urbino dove incontrerà Laura.

A Laura non parlerà di Francesca, e al ritorno, la loro "amicizia" parrà non aver subito scalfiture.

...Luca ha la testa appoggiata sulle cosce di Francesca. Parlano piano, come due amici molto intimi che si capiscono al volo.

A un certo momento Francesca dice qualcosa di spiritoso e molto tenero.

Luca sorride a sua volta, e con movimento spontaneo e innocente, forse non è la prima volta che lo fa, si solleva un poco e, cingendo con un braccio la testa di Francesca la fa chinare su di lui finché le due bocche si uniscono.

Non deve fare alcuna pressione: Francesca è pronta.

E' un bacio amichevole, dolce, a fior di labbra.

Trovano entrambi un sapore piacevole, e ci riprovano, con più dolcezza. Due, tre volte, poi il bacio diventa più profondo. Luca non sa resistere ma ne esce turbato, ha la voce roca e si sente eccitato: non era questo che pensava e nemmeno vuole pensarlo.

Ma sarà poi vero?

Così crede Luca, che sentendosi diverso, quasi compromesso, cambia d'umore e accompagna Francesca a casa.

In quel momento Luca non pensa a Laura, pensa a Francesca e la vede troppo giovane per lui, la vede ragazzina ingenua fra le mani del ventunenne navigato.

In realtà non vede Francesca se non con l'immagine che si è voluto creare in quei tre (o quattro) mesi che si frequentano.

Inconsciamente l'ha posta su quel piedistallo traballante sul quale non ha mai pensato di porre Laura.

Visto in una certa ottica, Luca sta facendo un torto profondo a Laura, e neanche Francesca sarà soddisfatta di sentirsi quel piedistallo sotto i piedi, come non lo sarebbe stata Laura.

La macchina sballa ch'è un piacere sulle buche della via Aurelia, vecchie di anni. Luca ha chiuso gli occhi, fa finta di dormire.

"Compassione, pensa, tenerezza e compassione. Ecco com'è cominciata la nostra storia. Ed ora? Ora niente. E' così e basta. Non è cambiato nulla. Si scioglierà alle mie parole, con tante frasi fatte e la mia solita irritazione ben mascherata per altre frasi fatte.

Certo, dopo due mesi di astinenza, non andrò per il sottile, fregandomene del resto."

Appunto, "il resto" cos'è? In fondo sono gli altri.

Ma tanti resti lasciano il segno.

11 – Quasi un intermezzo: Marilena

Daniele,
ho scoperto ormai da tempo che non amo le date.
Servono solo a puntellare il tempo che passa.
A darci l'esatta distanza che ci separa da un avvenimento concluso o da una scadenza futura.
Ed io non ho nessuna intenzione di cronometrare il tempo che passa. Mi pare una forma di suicidio col contagocce.
E' una difesa?
Anche.
Ritengo sia una logica reazione per chi, come me, non possiede assolutamente il senso del tempo.
Avvenimenti recenti e accadimenti di dieci anni fa, per me sono sullo stesso piano.
Una lunga linea me li fa apparire come tutti contemporanei o tutti passati, a seconda dell'umore del momento.
Pare una difesa.
No, perché la memoria purtroppo, non mi difetta. La mancanza di memoria, sarebbe una difesa.
A me tutto sfugge e tutto mi resta attaccato addosso. Improvvisamente, come una maledizione, la memoria mi assale.

" Se Figon avesse dimenticato e poi inventato di nuovo.....
.....Avrebbe dovuto barare."
(M.D. La vie materielle)

Di anni ne sono passati da allora, eppure quello schiaffo me lo sento ancora bruciare sulla guancia, come se l'avessi ricevuto proprio io e proprio adesso.

A Luca, la mancanza di lealtà prima, e di coraggio poi, bruciano ancora come cento schiaffi. Restano stampati nella memoria come allora, anche se la cronologia degli avvenimenti e gli avvenimenti stessi, restano naturalmente offuscati e lacunosi.

Dino gliela presenta in una mattinata invernale.
Luca li incontra sulla passeggiata a mare di fronte ai bagni "Italia", vuoti e spazzati dal vento con la sabbia che fa mulinelli.
Era uno dei suoi luoghi preferiti: in inverno il mare la faceva da padrone. Restavano solo il mare e il vento. Le spiagge erano un simulacro dei divertimenti estivi.
Si poteva passeggiare tranquilli.
Si sente chiamare dai giardini prospicienti, a ridosso della ferrovia.

Dino, orgoglioso della nuova ragazza si sbraccia per farsi notare e lei, alta e slanciata, occhi verdi e quegli incredibili capelli rossi scompigliati dal vento, ostenta un sorriso d'attesa, tranquillo e sicuro.

Così fanno conoscenza.

La donna dell'amico.

"Ma dove l'ha trovata, mai vista in giro." Pensa Luca con una punta d'invidia.

Chiacchierano allegramente insieme, vanno a prendere un aperitivo, un modo per conoscersi.

Veneziana.

Laura. Udine.

Laura, da tanto lontana. L'ultimo arrivo e partenza si perde nel ricordo dei mesi ed un mese vale un anno.

Romantico gemellaggio col nord, quasi stessa regione, quasi stessa cadenza.

Luca sorride, trova affinità, parla di Laura all'amico che già sa, ed a lei.

Due giorni dopo si rincontrano un pomeriggio come per caso, e anche se è effettivamente un caso, non appare affatto tale.

Sulla stessa passeggiata, con lo stesso sole e lo stesso vento.

Pare un replay, ma Dino non c'è.

La spiaggia è sempre deserta ed il vento fa mulinelli. Loro si sorridono, contenti dell'incontro. S'incamminano insieme chiacchierando.

Camminano e il vento tira forte. Per il freddo, si accostano uno all'altro e lei mette famigliarmente la sua mano nella tasca del cappotto di Luca, insieme a quella di Luca.

Ha la mano fredda. Le mani s'intrecciano, si scaldano. E' un gioco innocente.

Luca l'invita a prendere un the al bar "Eden". Il bar è un ritrovo per vecchi pensionati che vengono a passare il pomeriggio per sentirsi meno soli. Appena entrano, gli sguardi di tutti sono puntati su di loro, così decidono, malgrado il freddo, di sedersi all'aperto. Trovano un angolo riparato dal vento, in pieno sole; con un cappotto si coprono le spalle e l'altro lo distendono sulle gambe.

Sembra d'essere in un alcova, riparati da occhi estranei e dal vento, sentono solo il sole sul viso.

Le mani, ben al caldo sotto il cappotto, si toccano, si intrecciano nuovamente.

Sono appoggiate sulla coscia di Luca, ora, buone e tranquille. Due mani innocenti.

Parlano, scoprono di avere tante cose da dirsi. Luca racconta di Laura, della nostalgia che prova: non si può andare avanti solo a lettere e telefonate.

Ne sente la mancanza.

Anche lei, Marilena, gli racconta del suo incontro con Dino, piuttosto recente, del suo fresco trasferimento in Sanremo, suo padre lavora alla capitaneria di porto.

Sembrano le loro, per chi li ascoltasse senza conoscerli, le frasi dette in un primo incontro, quando due persone si esplorano, consapevoli di piacersi e cercano di consolidare l'incontro con nuove scoperte, nuove affinità.

Ma l'ascoltatore esterno sarebbe tratto in inganno, non sapendo le loro storie personali, i loro amori consolidati.

"La ragazza del mio amico Dino." Pensa Luca, con umori contrastanti di lealtà, gelosia ed invidia.

Di Laura, in verità ne parla ma non ne pensa.

E' lontana.

Intanto, le mani sotto il cappotto, sono passate sulla coscia di Marilena.

Nessuno dei due pare accorgersene, che si sono separate, che la mano di Luca è appoggiata aperta sulla calza di nylon, più in su di dove finisce la gonna. E la mano di Marilena è rimasta mollemente appoggiata sulla coscia di Luca.

E' calda, tanto calda che provoca a Luca una reazione naturale.

Di colpo non parlano più. Si guardano che sembrano stupiti. Si baciano e mentre si baciano la mano di Luca sale veloce sotto la gonna, incontra le mutandine e come una bestiolina che conosce la strada si infila dentro, in quella calda e morbida pelliccia di pelo rosso, almeno così lui l'immagina, e si eccita ancora di più.

Sono veramente stupiti, non fingono. Si staccano dal bacio e si guardano seri, non riescono a sorriderci.

Si baciano nuovamente, avvinghiati, incuranti di dove si trovano, le lingue guizzati, sicure.

La mano di Marilena, come quella di Luca, ha trovato la sua strada. Ha slacciato frenetica i pantaloni ed ha afferrato con forza il membro caldo e palpitante.

Godono insieme, nello stesso momento, mentre con l'altro braccio, quello libero, si stringono stretti stretti, affannati, con le bocche schiacciate una all'altra per non urlare.

Rimangono ciascuno con la mano nell'umore dell'altro, piacevolmente bagnata.

Così nasce la loro storia, intrecciata ad altre due storie.

Sembra complicato, perché Marilena ama Dino e Luca ama Laura. E' invece molto semplice: s'è scatenata tra di loro una passione erotica che non ha nulla a che fare con l'amore.

Quando sono soli si sentono distaccati dai loro reciproci compagni.

Quando sono lontani, quasi non si ricordano.

Non sentirebbero il tradimento, se la presenza di Dino per Marilena ed anche per Luca...E le telefonate di Laura, li riportassero periodicamente ad un rimorso lacerante che, nel loro caso, li eccita maggiormente.

"E negli occhi il velo dolcissimo della mancanza d'amore"

M. Duras "La maladie de la mort")

Così nasce e prosegue questa storia, senza alti e bassi, perché non è una storia d'amore.

Finché diventano imprudenti. Per loro ogni occasione è buona.

Sono insaziabili.

Luca ricorda quella volta che, andato a trovarla una sera, la casa di lei è piena di ospiti.

Lui capisce e fa per andarsene. Marilena l'accompagna fino alle scale. Si vorrebbero lasciare con un bacio leggero di arrivederci. Le loro labbra invece non ne vogliono sapere di lasciarsi, e come si toccano, s'infiammano.

In preda al terrore d'essere scoperti, Luca le tira su le gonne, lei l'aiuta e si amano lì, restando dopo, sdraiati seminudi sulle scale condominiali, senza fiato.

E come tutte le storie, anche la loro ha una fine.

Non è una fine generosa.

Quando Luca alle due di notte esce dall'abitazione di Marilena con un atteggiamento di tranquilla consuetudine.

E si ferma sull'ingresso a godersi una boccata d'aria pura.

Quando Dino, alle due di notte, vede Luca uscire dalla casa di Marilena e soffermarsi sull'ingresso a guardare la notte.

La notte non è più un rifugio, perché intanto è arrivata l'estate.

Quando Dino gli chiede, sornione e diffidente:

- Che ci fai, tu, qui? -

Come uno che domanda ma ha già capito tutto.

Quando Luca risponde cretino:

- Passeggio. -

Mentre si trova ancora fermo sull'ingresso della casa di Marilena.

Quando nessuno dei due parla in attesa dell'altro.

Luca, come se solo in quel momento se ne fosse reso conto, sente il cuore gonfio. Rimorso, dolore per l'amico, rimpianto e dolore per Marilena: sa che da quel momento la loro storia è finita.

Contemporaneamente pensa a quel suo stato d'animo e si sente un coccodrillo, o quel che si racconta di loro: dopo aver mangiato la vittima, piangono.

Effetto della digestione.

Non sa capire se anche il suo è effetto della digestione, ma propende per il sì.

Dino non ha bisogno di chiedere che Luca racconta. Si giustifica. Minimizza. E' un fiume. Dal suo racconto sembra che lui di responsabilità ne abbia poche, se non quella di essersi lasciato coinvolgere, trascinare.

Luca è come sdoppiato.

Parla e mentre parla il suo pensiero corre su due binari differenti.

Prova rimorso per Marilena, che sta coinvolgendo senza possibilità di giustificazioni, di attenuanti.

Sta facendo una delazione.

Si sente sollevato come se si stesse togliendo un peso insopportabile dal cuore.

Si sente colpevole anche se, mentre parla, capisce improvvisamente che a Dino, di Marilena importa poco. Quel che conta è l'orgoglio maschio ferito.

Con improvvisa chiarezza intuisce anche che Dino dà poca importanza alla slealtà dell'amico.

L'amico è comunque giustificato, colpevole è lei: sono tutte le donne.

Ma questa è comprensione per l'amico o una solidarietà più generica di un sesso contro l'altro?

Come se Dino, capitandogli l'occasione non si sarebbe comportato diversamente.

Pare l'una e l'altra.

La definizione sarebbe: le donne sono tutte puttane.

Ma è giusto?

E' così che bisogna interpretare l'altro sesso?

E' così che si deve intendere l'amicizia?

Luca sta tentando di liberarsi di una colpa che la parte bassa di lui, intesa sessualmente, non prova affatto, fa lunghe asserzioni, piuttosto confuse, sull'amicizia e di amicizia.

Intanto pensa più lucidamente, cosa sia questa amicizia che a parole sta difendendo accanitamente.

Gli viene di identificarla alla complicità, quando Dino, quasi fermandolo gli impone: - Ma tu, tu non le dire niente domani, quando la incontrerai. Domani, al mare, la sistemo io, la puttana! -

L'orgoglio ferito, la faccia persa davanti all'amico e a chissà quanti altri conoscenti, duole a Dino più dell'amore tradito.

E Luca, come un frate penitente, fa solo segno di sì con la testa, sembra una campanella : din, din, sì, sì.

Arrivato a casa, si addormenta di sasso, come una persona tranquilla con la propria coscienza.

Ed eccolo lì, lo schiaffo che ancora gli duole sulla guancia, come se fosse stato lui a riceverlo, e sente la ragazza sconvolta ed istupidita che domanda, sembra domandarlo a tutti, ma a Luca pare si rivolga solo a lui : - Ma cos'ho fatto, cos'ho fatto? -

12

L'automobile corre. Lise canta. Mattia l'accompagna battendo il tempo sulle guarnizioni di plastica della macchina.

Ormai del tutto svegli, hanno scoperto che in fondo è una giornata di sole e di vacanza improvvisata.

Sono arrivati in Liguria.

Sarebbe ora di fermarsi, mangiare una cosa, ma hanno troppa fretta e troppo pochi quattrini.

E' tutto bello, almeno per il momento e per loro.

Si scambiano tenerezze, sono pieni d'amore. Mattia le accarezza la gamba con possesso. Lise, soddisfatta, lascia fare. Canticchia brani di canzoni di Brassens, Aznavour e J. Brel che li portano in un piacevole clima di malinconia, si sentono uniti...

Superato il passo del Bracco, vedono in basso il mare di Camogli, di S.Margherita.....E' bella la vita!

Superata Genova, caotica e sporca, arrivano a Savona, città che non sa di Riviera.

Poi la costa si presenta aspra e dolce, a tratti, fra i pur grandi massacri di cemento.

Luca, con gli occhi chiusi, assapora la voce di Lise, rimane semisdraiato e silenzioso. Ogni tanto, quasi di nascosto come per non distogliersi dal suo stato, apre un occhio e sbircia gli amici e il mare che si intravede tra le rocce e le case.

E' pomeriggio ormai, il viaggio è lungo.

Piano piano anche l'umore di Luca si raddolcisce.

- Accendiamo un po' di radio?- chiede perfino gentilmente..

- Si è svegliato.- ammicca Mattia con un mezzo sorriso, ma non ritrae la mano da sotto la gonna di Lise.

Musica.

Lise è dolce e bella. Col sole, i capelli biondi, acquistano luce. Non ha acceso la radio ma continua a cantare con voce melodiosa, ammorbidisce le "erre", fa rotolare le frasi.

Loro non ascoltano, né Lise sembra chiederlo.

Mattia ha un sorriso sciocco sulle labbra, forse sta pensando che è sua.

Ciascuno di loro è protetto ed isolato da un mare privato che non confina con quello degli altri.

Sono soli e sembrano sereni.

Anche Luca è raddolcito. Non tutta la vita, la sua vita è sbagliata.

Francesca. Sarà tenera ed aperta, stupita e contenta di vederlo.

E i ricordi. I ricordi fanno parte di noi, siamo esseri umani.

Francesca adesso ha vent'anni (quasi ventuno, direbbe lei). Vive sempre da sola al primo piano della casa della nonna. Da tempo si è fatta una ragione delle tendenze del padre, non lo giustifica perché non lo capisce, ma lo accetta. Prova invece un senso di solidarietà per la madre, e la segue teneramente nella sua vita scombinata, fatta di amori illusori e frequenti delusioni.

Lise intona sottovoce "La vie en rose".

Luca non la può dimenticare "La vie en rose".

Quando la sente è sempre presente in lui il ricordo fuggevole di Natalie, ovattato e dolce.

Luca quindicenne è in villeggiatura a Bajardo, un paesino dell'entroterra ligure. E' ferragosto e c'è festa in paese. Si balla e c'è Natalie, una ragazza francese, sedicenne, ma molto più adulta.

Irraggiungibile amore.

Canta Edith Piaf e Natalie lo invita a ballare con civetteria. Luca balla, tenendosi staccato dal corpo di Natalie, quasi timoroso di toccarla, ma lei decisa, lo stringe e si preme sul suo corpo.

Luca balla ma non sa più dov'è. Sente il suo sesso cresciuto a dismisura premere sul ventre di Natalie.

Cerca di staccarsi, è sconvolto dalla sua eccitazione, ha paura d'offenderla.

Lei lo tiene fermo.

Giravolte di ballo e la testa che gira, gira e gira.

Il cuore gli batte all'impazzata, vorrebbe staccarsi e non vorrebbe lasciarla mai. Si vergogna della sua reazione e la guarda.

Osa guardarla e lei sorride e si stringe ancora di più.

Natalie quando finisce il ballo, lo prende per mano e lo trascina fuori dalla folla, verso il prato lì vicino.

Luca è costretto a seguirla ma la seguirebbe in capo al mondo, anche se soffre per quella protuberanza che ha fra le gambe, per quel cuore che batte così forte da non lasciarlo respirare.

Appena fuori dal cono di luce della festa, Natalie gli prende la testa tra le mani e lo bacia. Luca risponde impacciato: è il suo primo bacio.

Dalla festa giunge la musica de "La vie en rose".

Sono sdraiati adesso, sull'erba umida della notte, e Natalie, attraverso la stoffa leggera dei pantaloni, gli accarezza il sesso dolcemente, come un oggetto prezioso, mentre gli racconta che anche il suo ragazzo si chiama Luca ed ora è in Algeria, dove c'è la guerra.....

E lui, Luca, le ricorda il suo Luca.

Che forse combatte.

Che forse è ferito.

Che comunque è lontano.

Anche Natalie è lontana.

E Luca resta lì, fermo, immobile, che lei è costretta a prendergli la mano, a guidarla su di lei, a muoverla con lui.

Luca sente per la prima volta un cespuglietto di peli umido, una virgola aperta di carne pulsante, sotto le sue dita.

Lui la bacia maldestramente sulle labbra fra una parola e l'altra di Natalie, e quando gode, lo fa in un silenzio trattenuto, con un sospiro, con un sussulto.

E lei l'abbraccia stretto.

Dopo quella sera Natalie tornerà ad essere un sogno proibito per Luca. Quando si trovano in compagnia di altri, Natalie è molto dolce con lui, ma nient'altro, le sue attenzioni tornano ad un ragazzo alto e ventenne dall'occhio duro.

Luca soffre.

Non può far altro che soffrire il suo amore in silenzio.

Francesca. Piccola e bruna, come Natalie.

Sono sulla seicento scassata della madre di Francesca. In giro per le montagne dell'entroterra ligure, così dolce in autunno.

E' quasi il tramonto e la luce è morbida come il colore delle foglie.

Si fermano in un prato, il paese è lo stesso, forse è anche lo stesso prato. E' Luca che non è più lo stesso.

Luca vorrebbe proseguire, teme quel che potrebbe succedere, perché Francesca è ancora sul piedistallo, anche se traballante.

Francesca si distende sul prato e trascina giù anche Luca. Lei, di traverso gli appoggia la testa sul petto, si fa baciare, lo bacia.

Le labbra sono morbide e dolci.

Hanno un gusto di mela.

Durante il bacio Francesca si muove fino a trovarsi col suo corpo sul corpo di Luca.

Luca vorrebbe spostarsi ma Francesca lo impedisce continuando a baciarlo e a muoversi dolcemente col ventre sul suo sesso.

Luca, facendosi violenza, riesce ad alzarsi. Fa alzare anche Francesca che è rimasta sdraiata e lo guarda. Per tutto il viaggio di ritorno Luca rimane silenzioso ed eccitato.

E' Capodanno. Sono a Limone Piemonte, paese di montagna immerso nella neve.

Luca si trova lì anche per lavoro ed ha una camera prenotata in albergo. Francesca no. L'ha accompagnato ma non sa dove dormire.

Lei pensa di dormire con Luca.

Luca, ipocritamente pensa "nella stessa stanza". Ma è dubbioso, perché lei è ancora minorenne.

La stanza c'è e va bene per due. Lasciano i documenti al portiere.

- Hai visto che non fanno storie?-

Dice Francesca soddisfatta.

Appena in stanza, comincia a spogliarsi davanti a lui con la scusa di doversi cambiare, come fosse una consuetudine tra di loro.

Ha i seni piccoli, appena pronunciati, starebbero tutt'e due in una sola mano di Luca.

Le gambe sono piene e il sesso pronunciato è evidente attraverso le mutandine.

Luca guarda, poi con una scusa va a chiudersi in bagno. Non vuole più guardarla, si vergogna, è intenerito ma non è eccitato.

Mentre è in bagno bussano alla porta. E' il portiere scandalizzato: la signorina è minorenne!

- Ma siamo solo amici!- protesta Francesca.

Luca le lascia la stanza pensando di trovarne un'altra da qualche amico: la notte di capodanno, in pochi usano la propria.

Luca è sollevato (il piedistallo traballa un po' meno).

A notte tarda è Francesca a trovargli una stanza.

L'accompagna e non lo lascia.

Il letto è a castello, con due cuccette.

Luca è stanco, si spoglia e s'infilta nella cuccetta più bassa, fa finta di dormire subito e si gira verso il muro.

Anche Francesca si spoglia.

Completamente.

E se fa il gesto di salire alla cuccetta superiore, cambia subito idea e s'adagia stretta insieme a Luca, calda a contatto del suo corpo.

Luca ha bevuto. Anche Francesca ha bevuto.

Luca si gira e si trova a stretto contatto col corpo nudo di Francesca.

Luca a addosso gli slip e la maglietta. Francesca no.

Si abbracciano.

Francesca fa per spogliarlo.

- Sei ancora minorenne. - Sussurra rauco Luca, tentando di sorridere.

Il corpo di Francesca è bollente e i seni non sono poi così piccoli.

Francesca insiste:- Mi mancano solo due anni e quattro mesi! - Ride.

Luca le toglie le mani e si spoglia da solo.

(Sotto al piedistallo c'è un terremoto.)

Si tengono stretti e si amano così, ma quando Francesca fa il gesto di prendergli il sesso e di metterlo dentro di lei, Luca si oppone:

- Stiamo bene anche così. - Dice in un ultimo lampo di lucidità.

Anche se incrinato il piedistallo pare reggere.

Almeno Luca al momento, non la vuole vedere diversamente.

Francesca dorme soddisfatta rannicchiata contro Luca.

Mentre Francesca dorme, Luca ricorda con rimorso e con rimpianto il capodanno precedente, all'Hotel Montana, stesso paese, insieme a Laura.

Ricorda di essersi addormentato dentro Laura e la mattina s'è svegliato nella stessa posizione, sul corpo di Laura, che per tutta la notte era rimasta a cullarlo, intenerita.

Aveva protestato:

- Ma come, mi sono addormentato! - Non voleva crederci.

Poi:- Potevi svegliarmi e scrollarmi via...-

Laura risponde che è stata molto bene anche così, ed ha la gioia negli occhi.

Quel che resta del piedistallo frana fragorosamente venti giorni dopo, a casa di Francesca, una mattina.

Alle nove Luca passa a prenderla. Lei gli dice di salire, con voce assonnata.

- Mi hai svegliato. - Gli dice gattina, quando gli apre la porta d'ingresso, appena coperta dalla vestaglia buttata sulle spalle e corre di nuovo sotto le coperte.

Luca la segue, si siede sul letto.

Lei, addormentata, si sposta e gli fa spazio: - Vieni sotto anche tu, gli dice, fa freddo.-

Effettivamente fa freddo e trovarsi seduti su un letto con una ragazza dentro, col cappotto addosso è ridicolo.

Ma Luca non sta pensando al ridicolo, sta pensando al corpo di Francesca.

Quando è sotto le coperte e fanno finalmente all'amore Luca scopre che è la prima volta di Francesca, e pensa che ha sprecato un sacco di tempo.

Da lì a pochi giorni dovrà partire per Urbino, gli esami.

C'è Laura che l'aspetta.

Francesca lo sa. Sa tutto. Ma non dice niente. Accetta.

13

Laura. I progetti costruiti insieme. Progetti di Luca. Laura li asseconda ma non se ne sente parte.

Finita la sessione di febbraio partono insieme per Milano.

- Intanto è sulla mia strada. - Dice Laura.

Luca ha una raccolta di poesie che vuole presentare a Feltrinelli. E' da poco uscito il manifesto di Palermo del "Gruppo '63", Geno Pampaloni, che ne fa parte, cura una collana. Luca pensa di riuscire a farsi ascoltare.

Vuole passare anche al Corriere Lombardo, ha sentito che cercano giornalisti, il suo curriculum è brevissimo, ma lui è ottimista.

E' la prima volta, forse, che viaggiano insieme.

Di solito loro conoscono le stazioni.

Sul treno si trovano in un vagone vuoto. Fa freddo ed il viaggio è lungo.

Chiudono le tende dello scompartimento e cominciano a baciarsi, a toccarsi.

- Siamo come due bestioline insaziabili. - Dice Laura.

Non resistono e si masturbano a vicenda.

Per loro l'aria si è molto riscaldata.

Non fa più freddo.

Non sanno più dove sono, dimentichi del treno, dei passeggeri, del controllore.

Non si sono accorti che il treno si è fermato a Bologna.

Non sentono che qualcuno tenta di aprire lo scompartimento chiuso dall'interno.

Finalmente giunge loro la voce del controllore che stratonando la porta intima di aprire.

Non fanno quasi in tempo a ricomporsi che la porta si apre, il controllore scosta con gesto rabbioso le tendine chiuse e mette dentro la testa.

Arriccia il naso e urla:- Maiali. Ma che modo è questo di comportarsi! -

E richiude.

Loro si guardano un po' stupiti, un po' preoccupati, un po' vergognosi.... Poi, scoppiano a ridere.

Rimangono nuovamente soli, fino a Milano.

A Milano sono ospiti di un amico di Luca, una casa lungo il naviglio, un letto di fortuna in quello che in realtà è uno studio dentistico.

La mattina dopo Laura accompagna Luca nei suoi sogni:

al Corriere Lombardo, è trattato educatamente dal vice direttore, che gli spiega che ha capito male, stanno licenziando, non assumendo.

Da Feltrinelli, sì, le sue poesie potrebbero andare, ma interessano la collana di Pampaloni.

Già, Luca lo sperava.

Ma Pampaloni è a Roma.

La sera, la stazione centrale di Milano è avvolta nella nebbia. Una cosa normale.

I loro treni hanno destinazioni opposte.

Si guardano sorridendo.

Un po' tristi.
A quando il prossimo incontro?
Si scriveranno. Si telefoneranno.
Arriva prima il treno di Luca.
Laura rimane sola sulla pensilina della stazione, sbiadisce piano nella nebbia.

Su un'altra macchina, la campagna è aspra e brulla, non dissimile da questa, ma certamente manca il mare ad addolcire i contorni. Una nebbiolina sparsa aleggia lungo la strada stretta.

Una macchina presa in affitto, a Udine, per fare prima, da uno strozzino che ha visto il pivello. La voglia di arrivare dopo due notti passate in treno, una lunga scarrozzata sferragliante per tutta l'Italia, il barbone lungo ed incolto e gli occhi cerchiati e spiritati per la mancanza di sonno. Ma tutto questo non ha importanza.

Deve vederla, non può finire così, dopo tre anni, senza neanche una parola. Non è vero, le parole sono state tante. "Ma mai definitive." pensa Luca.

La strada è tutta curve ed il fondo pieno di buche, ma infine è arrivato:

- Vieni, saluta mia madre. -

Ma cos'è questo tono distaccato, la voce piana, svagata. Sembra quasi infastidita.

Eppure è giunto all'improvviso. Una bella sorpresa, già, forse troppa.

Le altre volte...si, le altre volte.

- Un momento, prima. Ascoltami. Laura.-

Ma come dirlo? Non sembra il momento. Sono parole difficili da pronunciare. C'è il ridicolo.

- Laura, ascoltami...-

Tutto d'un fiato, con voce sottile, quanto gli permette il pudore:

- Mi ami ancora? -

Ma è tutto lì il discorso fiume, la chiarificazione netta?

Una nota di rimpianto nella voce di Laura, non di dolore, il viso di circostanza, come quando si fanno le condoglianze per un parente lontano:

- Ma Luca, ti ho scritto.....-

- Credevo...-

Laura non lo lascia neanche finire. Laura parla, parla con voce dura, con voce sommessa, con voce commossa.

Laura piange senza neanche accorgersene e senza neanche accorgersene, asciuga le lacrime.

Laura parla con voce definitiva, con voce rassegnata ma definitiva e Luca sente e vede tutto ma non sa distinguere i toni, non riesce a vedere se non quello che sente dentro di lui.

- Non devi più credere, convinciti. Devi capire. -

Luca crede di riconoscere una nota di fastidio nella voce, forse di disprezzo, ma non è per questo che dice:

- Allora, ciao.-

Quelle cose che nemmeno ci si rende conto di dire o di fare: escono di bocca e succedono da sole. E poi? Poi basta.

Sorpresa ed esitazione:

- Aspetta...-

- E' meglio di no.-

Forse spera ancora di essere fermato. Magari se le avesse sentito un po' più di convinzione nella voce.....

Ma non c'è replica.

No.

S'è girato, salito sulla macchina e via.

Così se n'era andato, e non sentiva nulla, come se non esistesse neanche.

Il dolore, duro e definitivo, venne dopo.

14 Daniele

Caro Daniele

mi trovo ad un punto critico. Tutto quanto ho scritto mi porta in un "cul de sac", dal quale non so come uscirne.

Così approfitto di te.

Non ti odio e non ti amo.

Ti ammiro, ma questo non basta ad impedirmi di approfittare di te e nel modo più brutale.

Sto per offendere la tua vanità e potrai non perdonarmi.

Ma fai parte della storia anche tu, non l'avevi ancora capito?

"La passione dell'omosessualità è l'omosessualità. Ciò che l'omosessualità ama come suo amante, sua patria, sua creazione, sua terra, non è il suo amante, è l'omosessualità." (M.D. La vie materielle)

E' tanto vero che io ti distruggo il mito della tua.

Te lo metto per iscritto.

Anna.

Un nome pulito ed essenziale, definitivo.

Un nome che dovrebbe appartenere all'eroina di una vicenda lineare, che prosegue dritta verso il suo scopo senza permettersi risvolti scandalistici.

La incontrammo casualmente e casualmente fa parte di questa storia. Tanto casualmente da scomparire subito: una comparsa senza diritto di parola.

Te la ricordi, Daniele, la ricerca di Lucrezia per la Mandragola di Machiavelli che, per non si sa quale caso straordinario, il comune di Sanremo ci diede da allestire, un'estate?

Fu un momento di grande entusiasmo, almeno per me, ed un altrettanto colossale fiasco, perché, per l'appunto, non riuscimmo mai a completare.

Comunque Anna.

La incontrammo per caso, esule dal profondo sud, ospite presso certi zii immigrati.

Tutto vago, perché nessuno di noi allora cercò di indagare.

Non valeva un'indagine.

Ma era lei, ragazza antica, quella che ritenevamo la perfetta protagonista della nostra commedia.

Unico difetto, comune fra l'altro a quasi tutti i componenti il gruppo teatrale, parlava

un italiano approssimativo, con accenti e congiuntivi casuali.

Era una ragazza bruna e un po' tondeggiate, con un accenno di baffi, un'aria placida ed occhi da mucca buona; per inciso, tu dicevi che bastava " un cazzo tra le cosce" per svegliarla.

Eppure Daniele, credo che tu lo scopra adesso, per un certo tempo fu una tua rivale e forse anche temibile, se necessità di altro genere non avessero fuorviato Osvaldo.

Sì, il tuo Osvaldo.

A posteriori posso dirlo: col mio occhio indagatore alla Sherlock Holmes, qualcosa avevo intuito, di, per così dire, anormale.

Questa rovina famiglie!

Notavo un sorrisetto persistente sul viso di Osvaldo, sai, un sorriso di quelli sfottenti: leggero che appena te ne accorgi e solo quando ne sai il motivo.

Per l'appunto, lo capii solo dopo. Era una sua forma di rivincita in quanto, il poverino, si sentiva giudicato da me.

D'altra parte erano i nostri attori principali, quindi, motivi d'incontro ne avevano quanti ne volevano, ma un po' troppo spesso li sorpresi, parola grossa come se ne risultassi direttamente interessato, li vidi confabulare stretti stretti.

Ma soprattutto, in quelle mie sorprese riscontravo in Osvaldo un'aria colpevole che a me, ingenuo e per nulla interessato, stupiva e non riuscivo, allora, a collocare.

Osvaldo.

Un giorno l'incontrai e fu in incontro inusuale, perché mi ero abituato a vederlo durante le prove oppure, più liberi la sera, al "Blue note", locale triste.

Ritengo fosse stato un incontro voluto. Mi cercava con sguardo acceso ed insieme sperduto, ma quel che risaltava era un'aria di decisione e di necessità.

Per una volta non gli vidi sul volto il solito sorriso che atteggiava in quel periodo e che io ritenevo una maschera per nascondere le sue continue incertezze fra te, Daniele e me: il credere d'essere giudicato da me per il suo rapporto con te.

Mi prese per un braccio e, quasi trascinandomi (capii poco dopo che aveva paura d'incontrarti casualmente), mi portò verso il porto e subito prese a parlarmi di Anna. Dapprima fu timido e impacciato.

Sì, credo proprio che, travisando le parti, si vergognasse un poco di questo suo cedimento improvviso verso l'altro sesso.

Un'attrazione fisica.

Ma cosa credevo io, che il cazzo non ce l'avesse anche lui, come tutti gli altri?

Forse un amore nato a poco a poco, inconsistente all'inizio ed appena intuibile anche da lui.

Ma come, non me n'ero accorto?

A quel punto, anche se per uno sfuggevole istante, gli riapparve il sorrisetto che cercò di nascondere, trovandosi in stato di necessità.

Fu allora che ne capii le origini: era la sua espressione di libertà, il tentativo d'affrancamento da te e, in qualche modo, anche da me.

Più valida in quanto era riuscito a cogliermi impreparato, come dimostravo chiaramente anche se, piccato, mi sforzavo di nascondere la sorpresa. Ma in fondo, a me di lui non importava niente e la mia stizza non era altro che un riflesso al suo compiacimento.

Comunque la mia vanità subì un duro colpo per non avere intuito pressoché niente.

No, non me n'ero accorto, e allora?

Ma come, le mani trattenute più del dovuto, gli sguardi?

Ma come non avevo visto che quando Anna si allontanava, cheto cheto se le filava anche lui?

- Ma come, mi disse trionfante, abbiamo scopato anche fra le tende del palcoscenico mentre voi ("allocchi", si capiva anche se non detto) continuavate in quella farsa delle prove! -

Insomma, no. Inutile insistere, non mi ero accorto di niente, e poi, poco me ne importava, anche se quella faccenda di scopare fra le tende, mi aveva messo in

corpo un certo appetito e, soprattutto, invidia, per non averci pensato io, animo barocco.

Si stava crogiolando nella sua azione spavalda e ribelle per rimandare il seguito, e gustava fino in fondo il coraggio e la temerarietà che si dimostrava nell'avermi spifferato tutto, a me, l'amico di Daniele.

Restai quindi in attesa del seguito, perché era chiaro che un seguito c'era.

Di colpo apparve incerto:

- Come dirti, Luca, come dirti? -

E si torceva le mani (o, almeno io, ora nel tempo, lo ricordo così) per raccogliere il coraggio a proseguire:

- Mi sento sempre, come dire? Amico?, e sembrò voler sottolineare la parola, di Daniele, ma, come dirti...

Non vorrei fargli del male, sai, l'amicizia fra me e Daniele era, è, una cosa un po' più che un'amicizia normale...

E bravo! Cercava di spiegarlo a me. Si sentiva proprio inguaiato, evidentemente.

-...Non vorrei farlo soffrire e non so come fare. Anna è un'altra cosa. Con lei l'uomo sono io. Mi ama, dice. Non mi sento più un oggetto. -

Giusto, più che giusto, che sentisse propria la principale rivendicazione femminista!

- Ma lei sa, lo interrompi maligno, della tua..."amicizia", e calcai anch'io sulla parola, con Daniele?

Le hai detto? -

S'inalberò oltraggiato: ma cosa credevo io, anzi, ma cosa cazzo credevo io, perché doveva rendere più forte la sua dignità offesa, cosa cazzo credevo io che ci fosse tra lui e Daniele, per permettermi di usare un tono come quello. Era inutile sfottere su cose che non si conoscono.

Come mi permettevo io, di giudicarlo?

Io lo guardavo perplesso e non dicevo nulla.

- Anche se tu credi, proseguì, che fra noi...Che lo prenda nel culo, insomma! -

Mi guardò offeso:

- No, non le ho detto nulla. - Riprese con tono dimesso:

-Ma se non glielo dite tu, o Daniele, da chi lo può venire a sapere? -

"Poverino, pensai, da tutta Sanremo."

- Ma no, non è questo, non è Anna. Tu...Dovresti parlare a Daniele... -

-Io? - Lo incalzai, era il mio turno di fare l'offeso:

- Non sono fatti miei, e perché poi io?

E' per questo che mi hai trascinato qui, perché speri che glielo dica io, a Daniele, e faccia io la tua parte, nel senso, naturalmente, di togliere per te le tue castagne dal fuoco? Vuoi che parli a Daniele, gli racconti di te e di Anna e lo convinca

E' per questo, allora, perché tu non ne hai il coraggio? -

Facemmo circa cento metri a passo di marcia, presi dall'impeto della discussione:

- E' a Daniele che pensavo....-

Lo interrompi nuovamente, sempre convinto di aver già capito tutto senza ascoltare:

- E' chiaro. Ma diglielo, non è uno stupido e sa capire. Io fossi in te, ma non sono te, non mi preoccuperei più di tanto, sono cose che capitano.-

Fu a quel punto, proprio mentre parlavo, che cominciai a sospettare che malgrado le

mie arie di uomo di mondo, di navigato e strafigato, abitavo ancora su un pero e non mi decidevo a scendere.

- Ma sai... -

Riprese Osvaldo: il sorriso gli si era accentuato ma era diventato di scusa. Mi aveva preso per un braccio e me lo tirava su e giù, inconsapevole, nell'imbarazzo che lo tratteneva dal continuare:

- Ma sai....Non è che Daniele mi passi molto...ma insomma...-

Caddi di schianto dal pero e ti vidi, Daniele, con pena infinita, lì per terra, sdraiato ai nostri piedi: finocchio e basta.

Ne godetti, anche. Io che ti immaginavo principe della parola ammaliatrice. L'intellettuale, cervello superiore che vuol provare...Ben al di sopra di me, meschino borghese che non sente affatto certe curiosità.

Ne godetti, a vederti lì, disteso per terra, nei panni squallidi del finocchietto dei giardini pubblici:

“ Bambino bambino, la vuoi la caramella?”

Onestamente, credo di sì: un poco ne godetti.

E ne provai dolore.

Mi pensavo simile a te, ma molto più in basso, come paragonare un passero all'aquila.

Ti reputavo una specie di maestro. Ti stupisce?

Ma cosa che forse non potrai perdonarmi, provai anche compassione, pena per te. Non per come mi apparivi in quel momento, ma per come ti sforzavi sempre di apparire tu.

Daniele l'intellettuale biondo, novello Wilde, Dorian Gray in carne ed ossa, con gli occhialini calati sul naso, intento a leggere col suo sorrisino, di compiacimento?, di compassione?, di comprensione, le pagine dei miei primi racconti, tirate fuori con sudore, con rabbia.

Daniele che mi guarda:

- Mica male, sai?

Potremmo anche provarci ad imbastire qualcosa di buono, perché vedi, se addolcisci e stemperi il tono, la dove dici....-

E sfogliando i fogli fa segno col dito, perché ha letto veramente e si ricorda anche di cosa ha letto, quindi mi prende sul serio, quindi, poco o tanto gli interessa.

- Ma come, perché non dovevo interessarmene? Io non ti prendo in giro, non lo meriti.

Se alleggeriamo un po'....Ripetuto, troppo ripetitivo e piuttosto pomposo. Anche ingenuo. Ma sei tu. -

Mi guarda con un sorriso di scusa:" Ricorda che non sono un genio e non ho il dono dell'infallibilità, io per me ti dico..." par dire.

- Qualcosa di buono ci esce, perché vedi, la freschezza e l'irruenza ci sono e non sono difetti se ben guidati. Sembra un bisticcio di parole, ma non lo è.

E l'intuito anche.

Sai, una leggera rivisitazione redazionale e poi va. Nemmeno molti ripensamenti, due o tre punti qua e là. Vedrai che riesco anche a fartelo passare.-

Daniele che con piglio sicuro di chi gioca in casa, mi prende a braccetto e mi porta in giro per Milano, a conoscere gli amici. Al bar che a mezzogiorno espone un'infilata

di panini, punto d'incontro di tutti gli intellettuali affamati e squattrinati di Brera.

Daniele all'uscita dalla redazione:

- Questa sera sono impegnato, tu mi capisci, mi sorride complice, la carne chiama. -

Gli sorrido di rimando perché anch'io so come riempire la mia serata: Diana, la vergine d'Urbino (*Ed io che la portai al fiume / pensando che fosse ragazza...*).

- Ma come fai, gli chiedo, possibile che siano così in tanti? -

- Luca caro, tutti o quasi. Basta farglielo capire, togliergli la patina di borghesi benpensanti, che no, non è bene farlo, perché è contro natura e poi domani cosa dirà la gente (mi fa il verso), e cosa mi dirò io, non avrò nemmeno il coraggio di guardarmi allo specchio, ma vedi, a quel punto già sono convinti, hanno già ceduto. Dovevano solo imbattersi nell'evidenza. Si sono resi conto che ho ragione io perché anche loro sono come me, solo che non lo vogliono riconoscere.

E poi, che c'è di strano? Io non sforzo e non pago nessuno...-

Lui non paga nessuno.

Daniele che parla sicuro perché la ragione è sua, e quasi ci credo.

"Ma com'è possibile, mi chiedo, quello non sembrava proprio, eppure."

Daniele in redazione, circondato dai colleghi che mi fa spazio. Quelli mi adocchiano un momento, conoscono le tendenze di Daniele, ma poi capiscono. Non sono fra i suoi amichetti. Capiscono e ci accompagnano in giro per la redazione.

Mi spiegano, mi parlano.

S'infervorano e mi trascinano per il braccio: perché capisci, anche la Marilina, che cos'è se non una vittima di quella società americana, marcia, consumistica, per fortuna, ormai agli sgoccioli.

L'ha sfruttata, l'ha usata, poi ne è stata schiacciata.

Perché non era una di loro. Non lo è mai stata.

*"Quel che ho dentro nessuno lo vede/ho pensieri bellissimi che pesano/
come una lapide./ Vi supplico, fatemi parlare."*

Politicizzare la notizia anche sulla pagina letteraria a te sembra assurdo. Ma perché, non è politica, la sua morte?

E' stata una scelta precisa, il suo rifiuto alla vita, anche se lei non l'avrà intesa così.

Da cosa nasce la sua morte, te lo sei mai chiesto? Da quella guazza capitalistica in cui viveva, in cui era costretta a vivere.

Non l'ha più sopportata, questo è evidente.

.....Non è politica il piatto di spaghetti che mangi a pranzo, il cosciotto d'agnello o il panino al bar?

Non è politica?

Nel modo stesso in cui lo mordi, fai della politica.

Sofismi facili.

Ma i tempi sono duri. Sono tempi difficili per avere un'idea di sinistra precisa, militante, per uno come me, sempre in bilico, sempre critico ed anche poco attento....

Una domenica mattina, in piazza del Duomo, Luca s'imbatte in un comizio di Almirante. La folla è delirante, tutti col braccio teso.

La piazza non riesce a contenerli tutti, molti manifestanti sciabordano sotto i portici, vicino al caffè "Zucca".

Uno con giubbotto di pelle, occhio fisso e sguardo duro, gli tende con certezza un manifesto e Luca lo rifiuta.

E' stato un gesto istintivo, ma ora si sente guardato a vista. Prende a camminare a passo veloce ma con l'aria baldanzosa di chi vuol dimostrare di non aver paura.

Invece è preoccupato: il suo rifiuto a prendere il volantino, oltre a dimostrare di stare dall'altra parte, può facilmente venire interpretato come un atto di spregio.

Pericoloso.

Se non sei con noi, sei contro di noi.

Ricorda una scritta nera firmata con una svastica, ricorrente sui muri di Milano:

I COMUNISTI SONO TUTTI FINOCCHI

La prima volta l'aveva fatto ridere. Aveva pensato a Daniele.

Poi, ovviamente, ci aveva ripensato: non c'era nulla da ridere in quella scritta.

Dimostrava un modo di pensare prepotente, tracotante, presuntuoso e razzista.

Ma c'era di più. C'era l'ignoranza cieca che porta al disprezzo per tutto ciò che è diverso, col quale non si vuole fare i conti.

Poi, mentre cammina velocemente sotto i portici, ormai quasi fuori dalla zona a rischio, sente suonare l'inno fascista, intonato a squarciagola:

*Sole che sorgi/ libero e giocondo
Tu non vedrai/ nessuna cosa al mondo
maggior di Roma/MAGGIOR DI ROMA...*

e si sente canticchiarla anche lui a fior di labbra. Ci prende gusto. Quasi quasi si commuove. Si da del cretino, mentre cammina a passo veloce ma capisce quanto poco ci voglia ad esaltarsi.

Ricorda il giorno del primo dell'anno, appena un mese prima, a Limone Piemonte, con Laura, dopo la dolcezza del risveglio, l'aver dormito tutta la notte sul suo corpo....."Potevi svegliarmi, scrollarmi via...".

Luca e Laura sono al bar dell'albergo. Gli altri banchettano, loro sono alla prima colazione.

Mentre parlano, ascoltano la radio: da un accenno dello speaker, iniziano una discussione sulle Regioni (già da allora si discuteva sull'ipotesi di governi regionali).... Laura esplode, quasi con violenza:

- Così dividiamo l'Italia. Dopo tanta fatica per unificarla! Cosa vuol dire, fare le regioni, siamo tutti italiani. E' una legge voluta dai comunisti. Da questo governo di centro sinistra. Vedrai...-

Luca sulle Regioni non ha nessuna opinione, ma insorge per quello che a lui pare un atteggiamento di chiusura, non vorrebbe, ma alla fine sbotta:

- Ma tu, sei fascista! -

Ha esagerato e lo sa, ma non è riuscito a trattenersi, anche Laura, calca la mano:

- Sì, sono fascista. E allora? Non c'è nulla di riprovevole ad essere fascisti, anzi...Ma no, dice quasi con rassegnazione, io non sono fascista, ma credo ancora nella patria. Ti fa ridere? -

- Un po'. - - dice Luca.

Eggià, friulana. Confinante da una parte con l'Alto Adige, dall'altra con la Jugoslavia, con Gorizia divisa in due.... Lei poi si definisce "ladina", orgoglio della tradizione.

Luca sa che il padre di Laura è stato capitano degli alpini, che è stato in Russia, che è sempre stato fedele, no, non a Mussolini, ma all'Italia.....

Quella volta Laura glielo chiede: "Ma perché ti senti tanto antifascista?"

Rimane un momento in silenzio.

Luca ha diecimila risposte da dare. Gli basta l'idea della dittatura, di quegli omini ridicoli che ha visto nei film luce, tutti in fila col braccio alzato la pancetta in fuori. Le discriminazioni razziali, la violenza agli ebrei, l'oppressione di altri popoli, la guerra...

Ma sente che non è tutto lì, quelle sono cose lette, sentite, viste al cinema. Sa che sono tutte vere, ma non riesce a sentirle completamente sue, anche se lo indignano profondamente (quante discussioni con gli amici!).

E' una ribellione all'autorità, al sistema in generale, al potere esistente, anche all'anniversario del 25 aprile: tutti uguali, tutti banali, recitati da quegli stessi uomini di prima, con orpelli e retorica simili, anche se non uguali; alla famiglia, ai benpensanti.

Un rifiuto confuso del mondo così com'è, un rifiuto della borghesia. Lui pensa al borghese come "a colui che non ha mai dubbi, solo certezze". Lui vuole tenersi la sua capacità di dubitare, di sé, soprattutto di sé, di quello che vede, che appare.

Ama l'incertezza come idea di libertà.

Ma rispondendo a Laura si trova ancora una volta a parlare degli ebrei, della dittatura, degli omini ridicoli....

E Laura protesta indignata, dice che in Italia era diverso, che suo padre ha salvato, come tanti altri, molti ebrei, che Mussolini...ma cosa importa a lei di Mussolini?.

....E i comunisti? Lui li ha conosciuti i comunisti? Lei sì, Gorizia è vicina, Trieste e Tito, anche. Lui sapeva cosa avevano permesso che si facesse alle popolazioni di confine, i comunisti? Oltre a togliere loro la terra, la loro patria?

Luca no, non sa rispondere. Si accorge di essere un estraneo a certi fatti, nemmeno li capisce. Capisce solo che lei li ha vissuti intensamente, sulla sua pelle.

Sente però, come un'intuizione, che se entrambi riuscissero ad accantonare quelle loro sovrastrutture mentali ed entrassero in loro stessi....dentro di loro, in realtà sono uguali, e glielo dice. Ci prova confusamente a spiegarle quel sentimento ancora intuitivo:

- La differenza tra noi, cerca di concludere, è che, pur avendo gli stessi impulsi, non li sappiamo riconoscere. Pensa che io mi ritengo un "comunista individualista"!

Nulla di più blasfemo.

Anche tu sei individualista. Nessuno di noi due vuole prevaricare sugli altri...Perché rispettiamo gli altri. Tutti e due non amiamo la retorica, non amiamo le celebrazioni vuote e fasulle. Non è poco. Non credo che tu vorresti ritrovarti il fascismo più di quanto io vorrei Stalin....-

Si interrompe confuso. Si rende conto di non essere riuscito a spiegarsi. Ma come può spiegare qualcosa che è ancora nebuloso anche per lui?

L'inno ascoltato all'altoparlante ha riportato il ricordo, ma è solo un attimo.

Luca esce dai portici e si respira già un'altra aria.

Daniele che mi porta in tipografia. Si urla per superare il frastuono delle macchine. Io sono incantato: altro che la nostra vecchia carretta, dove bisognava comporre i pezzi manualmente coi caratteri di piombo!

-...Daniele, ma che cazzo insegni al tuo amico? Prendi il jazz, è pura espressione politica. Questo lo capisci, vero?-

Ma per chi mi avevano preso?

Ora glielo dico che mio padre è una delle prime tessere, magari delle prime proprio no, ma comunque, che io....Ma no, hanno ragione loro.

Come spiegare che non è da ora che mi si è aperto un mondo nuovo, di vedere di capire, e che sì, avevo capito. Eccome. L'avevo sempre avuta lì. No, non è una folgorazione. Nessuna via di Damasco per me. E' una cosa che mi cresce dentro, però me la devo coltivare io e solo io, magari sbagliando.

Ho uno strano atteggiamento politico. Sì, forse sono comunista, ma....Individualista: vallo a spiegare!

Il cervello è mio, non lo regalo a nessuno, non lo do neanche in prestito.

Daniele questo lo sa.

Il suicidio di Marilina l'avevo capito anch'io, solo, non mi sembrava giusto approfittarne così. Immorale, per lei.

"Il mio involucro invecchia/ ma io devo ancora nascere"

"Non piangere bambola mia/ ora ti prendo e ti cullo nel sonno

Aiuto, aiuto/ aiuto, sento la vita avvicinarsi

Mentre/ tutto quello che voglio è morire."

Immorale, per noi.

Così la sentivo io.

Lei era stata il sogno delle mie notti di ragazzo, non come sesso, anche se può apparire strano, come dolcezza.

Sarà stata colpa dei film americani, ma è così.

Strumentalizzarla?

Capivo che non si trattava di strumentalizzazione, ma ne sentivo parlare come può parlare un chirurgo di un morto, dopo averne visti troppi: senza cattiveria ma senza compassione. Senza umanità.

I morti, per me, quei morti, bisogna lasciarli in pace.

Cullarsi in silenzio la loro bellezza.

Guardarli e sentirli parlare mi era bastato. Mi basta. Non sarei mai diventato come loro. E Daniele lo sa e mi guarda, sorride lui, che mi ha capito: indipendente e romantico, sì, e sempre così.

Daniele che mi presenta Osvaldo, dopo lunghe discussioni.

- Io lo trovo immorale, gli dico i primi giorni, è un ragazzo normale (perché, io non sono normale? Mi fa lui. Beh, insomma...), come me.

Lo riempi di parole che non capisce ma che vuole capire perché si sente inferiore a te, perché ha fiducia.

Gli vuoi fare apparire normale una tua visione perversa. Facile su di lui. E' un ingenuo, non lo vedi? Provaci con me.

Perché non ci provi con me, tu che ti vanti tanto. Sono pronto ad ascoltarti.-

- Con te, mi sorride, con te no, con te non posso. Siamo amici, sai distinguere l'amicizia?

E poi non vale. Tu ormai mi conosci bene. Non sei neanche il mio tipo.

Con te sì, che sarebbe un rapporto perverso!-

- Facile su di lui, è un ingenuo. Non capisci, crede a tutto e non sa niente ma vuole sapere: troppo facile.

Quindi è immorale. -

Ed eccolo qua, l'Oswaldo, l'ingenuo che non sa niente e vuole sapere, ha imparato in fretta:

- Sai, non è che mi passi molto...-

Io scendo dal pero, Daniele, e ti vedo.

Oswaldo, ormai, gettata la maschera, aveva preso a parlare a ruota libera, con giustificazioni varie e varie scuse.

Capii, mentre ti guardavo lì per terra col cerone disciolto, che accennava a genitori poveri, a una vita dura, proprio come una puttana, e che lui non avrebbe voluto, ma. Insomma si, insomma.

- Insomma, lo interrompi finalmente io, che posso fare? Niente. E niente posso dirti, decidi tu: se glielo dici, a questo punto ti taglia i viveri, gli sottolineai con cattiveria, uomo di mondo si, ma fesso, Daniele non lo è.

Se stai zitto e continui col doppio rapporto, prima o poi lo vengono a sapere tutti e due (non da me) e, lo capisci da solo, per te è peggio. -

Si e si, muoveva la testa su e giù :

- Ma tu non potresti...-

- Macché, che posso fare, anche se, ci tenevo a dirglielo, volessi? -

- Non vuoi. - Scopri rassegnato.

- No, non voglio. E non posso. Perché, con rapporti diversi (sottolineai tre volte quel "diversi"), sono amico anch'io, di Daniele. Anzi. -

Non ti dissi nulla allora e non potevo dirti nulla. Mi capisci, Daniele.

Per tutti i quindici giorni che ancora proseguimmo in quella farsa delle prove, Oswaldo continuò a girarmi intorno come un cane bastonato. Mi guardava e mi studiava apertamente, mezza minaccia e mezza paura. S'era pentito, si capiva, di avermi parlato di Anna.

Dubitava che potessi raccontare a Daniele, anzi, che glielo avessi già detto e che Daniele, perverso, si divertisse a giocare come il gatto col topo.

Il miserello tremava.

La paura di perdere la paga. Ed io non lo tranquillizzai mai.

Godevo delle sue ansie e con l'occhio attento che ormai m'era sopravvenuto, scoprii tutte le sue manovre nascoste, che a dire il vero, durarono poco.

In due giorni appena, me ne accorsi dagli occhi rossi di Anna che usciva dalle pieghe della tenda, sistemò il suo dilemma scegliendo la tranquillità economica nella sua parte di uomo oggetto.

15 Un'altra storia: Mercedes

Mercedes. Tante figure sovrapposte che si scompongono come uno sventagliare di carte.

Tarocchi. Si ricompongono in storie, chiromanzie, previsioni, passioni, immagini di sregolatezze così vagheggiate così invidiate, così sognate!

"Blue Note" di Sanremo come il "*Rick's Café Américain*" di Casablanca.

Al non più contato bicchiere di bianco, bevuto in calice sottile mi raccomando, tenuto esclusivamente per te, Mercedes.

Ti bastava un leggero incitamento, stimolata le prime volte con malizia quindi esclusivamente con amore, per dare inizio al tuo spettacolo.

Posavi il calice, fortunatamente o con studiata arte?, sempre sul tavolino, in quanto non te ne occupavi per nulla, e con sguardo altrove, in altra età, ti tramutavi in leggera fanciulla.

La pena di vederti, se anche noi non ci trovavamo zavorrati al tuo stesso livello!

Ed intrecciavi la tua danza dei veli, mani e capelli al vento, gonna larga sempre svolazzante che lasciava libere le tue gambe lunghe e snelle, ancora giovani.

Invidia e mistero per noi tutti. Ma tu dov'eri?

Una vita sicuramente vissuta.

Aveva messo su in Sanremo un negozietto schiacciato tra una banca ed un'attività di barbiere, in una strada secondaria, prospiciente corso Matteotti.

Animo gentile, vendeva merletti ed oggettini per la prima comunione. O forse, convintasi del suo genio del commercio, aveva pensato ad un genere diverso dalla solita boutique.

Fatto è che il negozio era pieno, sempre e solo, della sua persona, quando c'era.

Sanremo, ultimo approdo.

La incontravo la mattina quando, stanco della notte, verso le dieci bighellonavo una mezzora prima di andare a chiudermi in quella che pomposamente chiamavo "la redazione": una stanza con due macchine da scrivere, un direttore tuttofare ed un capo redattore (tale era il mio titolo che compensava uno stipendio di altre proporzioni) tuttofare.

Tutte le mattine era lì, ingombrante, appoggiata alla porta del suo "bigiotterie" col le gambe incrociate, il viso una ragnatela di rughe, dai lineamenti marcati da un'esistenza intensa, ricoperto all'inverosimile di cerone e labbra rosso scarlatte.

La sigaretta all'angolo della bocca, gesticolando mi chiamava con voce roca e m'invitava a consumare con lei l'abituale bicchiere di bianco.

Mi capitava a volte di ritardare. In questi casi trovavo la porta chiusa col cartellino "torno subito" infilato alla maniglia, che mi indicava di portarmi pochi passi più in là, al bar vicino, dov'era intenta, ormai, al secondo bicchiere.

Donna ciarliera ma comunque avvolta nel mistero, nulla o poco sono mai riuscito a sapere di lei, se non qualche accenno indiretto, quando, mollemente rilassata sugli stinti divani del nostro ritrovo notturno, stanca delle danze e satura di "bianco", si lasciava andare a rare confidenze appena accennate, mentre, con occhio rapace, guatava in giro il ragazzotto di turno da portarsi a letto.

Allora, con noncuranza, studiata?, degna di una grande attrice, buttava lì un nome da rotocalco anni quaranta ed una località all'altezza del nome e quindi, si fermava.

La consumata baldracca atteggiava un'aria trasognata, incurante dei nostri incitamenti a continuare nel racconto, e con voce strascicata:

"Viiiiieni, viieni qui" e batteva con mano fra il carezzevole e lo stizzoso il posto sul divano accanto a lei: chiamava il ragazzo di vita di turno, sempre in lotta con Daniele ad accaparrarsi i giovanotti più promettenti.

Mercedes, strato su strato ti eri costruita un'esistenza nella quale anche tu, a malapena riuscivi a districarti.

Anche il nome, chi lo saprà mai, ormai, qual'è il tuo vero?

Evocavi nella mia fantasia una giovinezza, sì libera, ma comunque schiava di passioni.

Mercedes, la donna del bandito, o più semplicemente, ballerina in qualche varietà di quart'ordine:

" Ed ecco a voi....." Tu tu tum tum, rullo di tamburi quindi violino lontano " Mercedes, reduce dai misteri dell'Oriente (e giù profumo d'incenso nella sala fumosa), per svelarvi i misteri dei faraoni, i segreti delle alcove dei sultani." E mentre l'imbonitore parla, s'abbassano le luci, la musica si fa lenta, musica da incantare i serpenti.

Quasi galleggiando nell'aria entra danzante lei, fresca fanciulla volteggiante coi seni pieni che s'intravedono tra i veli, gambe lunghe, snelle.

Bianche e piene di promesse.

Mercedes, ma come faccio a sognarti se poi, voltando gli occhi ti vedo, giorno per giorno, sera dopo sera?

Con voce roca dal fumo e dal vino chiami un altro bicchiere.

Ed eccoti in un "bistrò" a Marsiglia, città da te spesso evocata ed abbandonata alla nostra fantasia, la gamba scoperta sotto la gonna lunga con spacco provocante, in posa invitante, pronta a concederti ai bisognosi d'affetto e soggiogata dai duri.

Lo so: immagine stereotipata, ma in te tutto era stereotipo.

Eccolo che arriva, capelli lisci di brillantina e basettoni lunghi oltre l'orecchio, sigaretta tra i denti e sguardo opaco....E tu? T'annullavi in lui, mai nulla rimpiangendo.

Nemmeno ora. Lo si vede quando, ignorando come io tenacemente ti spii, ti lasci andare.

Qualcosa s'intravede, quando la sera, al centesimo bicchiere di bianco, (ma qualcuno li avrà mai contati?), nella sala vuota senza speranze di un amore veloce, concedi qualche parola in più.

Ti rivolgi di preferenza a Daniele, distratto e dolcissimo.

Daniele ti ama "come solo un pederasta sa amare le donne", dice lui.

Ti lasci sfuggire un nome, un locale un accenno di ricordo. Nome e locale rincontrati successivamente in leggende di quartiere , storie di mala fra Roma e Milano; tu accenni anche a Marsiglia e Ginevra, ma lì, per motivi oggettivi non ho riscontri.

Mercedes, tu sei quella che tutte le notti vuole partire, fuggire dalla sua età, dalla sua vita, incontro ad una giovinezza che è solo un nome ricordato.

Sei tu quella che ogni notte raccoglie le sue cose nella valigia che resta vuota e va incontro ad un treno che non arriverà o che, se arriverà, saprà non essere più il suo.

Allora te ne torni delusa ma mai rassegnata.

La vecchia baldracca io l'ho incontrata, ma non eri tu, gran dama di gusti e di parole, e sempre disposta al turpiloquio più osceno, avvezza al baciamano al quale ti accosti con sussiego ed occhio sognante.

Anche quella è stata la tua vita. Si intuisce, si vede.

La vecchia baldracca non sei tu, ma tu sei anche lei, sorella di sangue e desiderio.

Una mattina capiti nel negozio non visto e non sentito. La colsi al telefono e, non mi vergogno a dirlo, mi fermai ad origliare.

Un nome richiesto imperiosamente all'altra parte del filo, mi aveva trattenuto: stavo per scoprire il segreto della sua vita, pensavo.

Capii che parlava con Roma ed il nome richiesto era quello conosciuto di un grande vecchio della Repubblica, un grande della Resistenza, una leggenda per noi giovani che nulla, avrei mai immaginato, avesse a spartire con lei.

E lei, la Mercedes, al telefono non era più lei.

Alla richiesta sopravvenuta di generalità, trasfigurata mormorò un nome, un nome che suonava come "Ninù" ed altro che non capii, un nome evidentemente noto perché in breve la sentii mormorare un saluto carico di ricordi ed uscì dal mondo.

Potevo sognarmela la conversazione :

- Ninù! Ma sei proprio tu? Tu!

Dove sei? Cosa fai?

Sei sempre bella? Affascinate Ninù! -

Ricordi ricordi..." Ti ricordi? "

Il suo viso si era ricomposto, s'erano appianate le rughe, la linea amara della bocca.... Assumeva lineamenti nuovi.

Riuscivo ad immaginarla giovane, tenera, appassionata. L'avventuriera dal cuore gonfio , pronta al sacrificio per il giovane partigiano ...

Mi sentii un intruso.

In silenzio, lasciando la porta accostata, mi allontanai.

Più tardi quando ritornai, per tutta la mattinata trovai appeso alla porta il famoso cartello "torno subito", ma non avevo alcun desiderio d'incontrarla.

16 a Roma passando da Urbino

Come un allocco mi ritrovai al Furlo, senza accorgermene.

Senza accorgermene?

Rividi le pareti di roccia buttarsi diritte dentro il fiume Metauro, la strada che si restringe fino a diventare un budello dove a stento riuscivano a passare due utilitarie....

Era inutile far finta di niente e passare oltre. Lo so, sarebbe bastata un'accelerata ed il più era fatto.

Quante volte nella vita sarebbe necessaria un'accelerata per lasciarsi alle spalle i ricordi.

Ma i ricordi corrono veloci quanto noi, anzi, a volte ci precedono e ce li ritroviamo davanti all'improvviso, in un posto dimenticato, in un'ora dimenticata.

Allora, accettiamoli.

Il piede non voleva premere sull'acceleratore e, come dire?

Nemmeno io.

Il piacere di crogiolarmi nei ricordi, anche se fanno un tantino male, è troppo dolce per me.

Mi arresi quindi, senza sparare un colpo e cercai il famoso "Cannon d'oro" che una volta, come tutti i "Cannon d'oro" che si rispettino, ospitò, credo, Napoleone, Giulio Cesare o Eleonora Duse.

Cercavo un palazzetto basso a due piani, come lo ricordavo, costruito in pietra, molto nobile quanto lacerato dal tempo.

Un ingresso modesto con una vecchia insegna dorata sulla porta e la famosa targa a lato : " In questa locanda, nel 18..soggiornò per una notte" I girandoloni, Li trovi in tutti gli alberghi d'Italia!

Invece trovai solo una costruzione nuova a vetri e specchi, alluminio e plastica, che s'affacciava sul fiume.

E lì, giocoforza, mi fermai.

Con la fronte cinta d'alloro, fresco vincitore d'un premio letterario, sulla Fiat ottocentocinquanta garantita da un amico e ancora da pagare, con in tasca due lettere di presentazione per ben due giornali e una vaga promessa cinematografica, il Poeta era partito per Roma lasciandosi alle spalle un mare di lacrime. Strada facendo aveva pensato che una "leggera" deviazione non costava nulla:

Quanto si era sbagliato!

"Lascio l'Aurelia e prendo la Flaminia, s'era detto, come se si fossero trovate una accanto all'altra, sono strade consolari e tutt'e due portano a Roma."

Ma dentro di sé sapeva di voler fare il giro dei morti.

Una di quelle idee nate d'impulso e non ragionate, perché è impossibile, impossibile rinunciare.

Ma sai subito che è tutto sbagliato.
Urbino tre anni dopo.
Tre anni dopo l'ultima volta.

Francesca.

Luca aveva provato a lasciarla. A dirle che lui doveva, capito? "doveva" partire.
Che era meglio lasciarsi allora, piuttosto che tirarla in lungo da lontano.
Lui ne sapeva qualcosa. Non voleva ricaderci.
Disse anche che lei, non vedendolo per po' (chissà quando torno, chissà se torno), si sarebbe "sicuramente" innamorata di un altro.
Lo pensava veramente.
Era logico. Era troppo giovane.
Vent'anni.
- Quasi ventuno. - rispose lei – e finalmente maggiorenne!-
E lui, Luca, lontano avrebbe sofferto di più.
Anche lei, Francesca, avrebbe sofferto di più, a doverglielo comunicare per lettera.
- Qui sono inutile. Lo capisci. -
Francesca era scoppiata a piangere all'improvviso. Fino ad un attimo prima lo guardava seria. Pareva annuisse.
Poi, all'improvviso era scoppiata a piangere e gli si era aggrappata stretta.
Che fare?
Luca si era commosso.
Si era inorgogliato.
Si era spaventato.

Luca aveva capito da tempo, anche dopo che la sua storia con Laura era finita, che il suo sentimento per Francesca era solo di amicizia, compassione e sesso.
Il sesso gli sarebbe anche andato bene se non si fosse sentito sempre quell'idea come di averla plagiata, fin dal primo giorno.
Colta nell'età vulnerabile, l'aveva subita con subdola ed inerte tenerezza..... Che lei aveva sempre voluto scambiare per amore, anche quando sapeva che Laura.
Che Laura c'era, e insistente nei pensieri di Luca.
Non riusciva a dimenticare i primi tempi, quando la relazione con Francesca la viveva quasi come un rapporto incestuoso.
"Il padre è un finocchio.
Io le faccio da padre. Lei mi vede come il padre che non ha."
Insomma. Luca era stanco.
Luca aveva anche paura d'essere lasciato e di soffrire.
Ma Francesca era scoppiata a piangere.
All'improvviso un pianto rotto, inconsolabile.
Così non si erano lasciati. Era solo partito.

Urbino tre anni dopo.

Tre anni dopo l'ultima volta.

L'impressione di vuoto appena entrai per la famosa salita: mi vedevo camminare affianco alla macchina, carico come un mulo delle due valige ("così non mi scappa!" pensava il dritto.).

Urbino tre anni dopo, una città distrutta dalla realtà, pallida immagine stravolta
di quella che era rimasta nella mia memoria.

Incontrare due volti forse conosciuti che ti fanno pena: ma come, loro sono ancora qui?

E c'è ancora il castello (per farmi piacere avrebbero dovuto demolirlo e costruire uno splendente motel per vecchie turiste americane) ed anche il padrone della pensione: eccolo lì sulla porta, ingrignito come allora, quello che mi buttò fuori:" Questo non è un bordello!" mi urlò alle spalle, a me, che carico di bagagli non mi potevo difendere.

Anche il Benito, l'oggetto di un mio odio, di una gelosia mai sopita, l'immagine dei miei ricordi più neri, era ancora lì, identico ad allora, nei gesti e nelle parole: pittore urbinate sempre intento alla bohème.

Perché, io no?

Mi salutò con un gran sorriso e pacche sulle spalle, appena mi vide (non aveva ancora smesso di prendermi per il culo), ed io, il vigliacco, ricambiai, forse pensando di proseguire lo scherzo.

Come del resto avevo sempre fatto anche in passato, perché lui (forse) non seppe mai di essere stato la causa di tante mie notti insonni.

C'era Benito e c'era il caffè, dove Benito naturalmente era seduto, ritrovo di tutti i giorni, quando assonnati come fossimo ancora in pigiama, ci trascinavamo per il cappuccino di prima mattina.

Si fa per dire: ore undici e quindi, quotidiana escalation del bere: dal cappuccino si passava al bianco, poi ad altro bianco e poi....Pronti a riprendere senza tregua la discussione della notte appena trascorsa.

Tutto c'era e nulla s'era spostato, come è logico, dal suo posto, e nulla e nessuno aveva cambiato il suo ritmo abituale: altri studenti alla pensione in attesa di farsi buttare fuori, altri studenti al bar con ancora negli occhi il ricordo della notte, ed altre studentesse pronte a farsi infilzare dal disattento Benito, nella sua soffitta da Rodolfo.

E c'era naturalmente anche il Benito, anche lui sempre uguale, come il castello ed altrettanto decorativo.

E c'ero anch'io, ma non ero più lui.

Urbino tre anni dopo, una città distrutta dalle bombe dei ricordi.

Nulla può resistere ai ricordi.

L'avevamo detto tante volte, reciprocamente:

- Se saprò che tu non ci sei, interromperò gli studi o cambierò università, come potrei viverci? -

- Come potrei vivere qui, sapendo che tu ci sei, magari con un altro. Incontrarti e non poter essere con te. Impossibile, già una tua assenza è un dramma.-

Appunto.

Forse fu questo uno dei motivi per cui la storia si trascinò oltre la sua logica fine.

Il sapere di ritrovarci e la certezza di non poter vivere nella stessa città se non insieme.

Tragica città, ancora più tragica perché immutata. Ma Laura, dov'era Laura?

Ed io, dov'ero?

*Fra queste strade d'intonaco vecchio
ho incontrato
assurde sembianze di idolo.*

Era il secondo giorno e Laura era entrata improvvisamente nella stanza mentre stavo scrivendo questi versi su di lei.

Non credevo ancora d'essere innamorato, ma mi piaceva l'idea di lei in Urbino.

Chiusi il quaderno ma non tanto in fretta da non lasciarglielo leggere. Furbo, il poeta!

Restava l'intonaco vecchio che ora mi pareva cadente e basta.

Dopo un giro da turista disilluso, scappai verso Roma. Ed eccomi al Furlo, in pieno pellegrinaggio, come se non l'avessi saputo, che passando per la Flaminia avrei incocciato nel Furlo.

Zona d'ombra.

Eppure mi si parò davanti all'improvviso come una porta sbattuta sul naso, e come davanti ad una porta chiusa, mi fermai.

Ed eccomi seduto lì all'aperto, malgrado il freddo pungente, in un bar nuovo tutto metalli e vetri, plastiche e cromi, stretto nel cappotto.

L'imbelle o il temerario che non sa resistere alla tentazione, ferma il cameriere e con la sua migliore aria di turista distratto, domanda:

- Ma, il "Cannon d'oro", quel vecchio albergo che avrebbe dovuto trovarsi qui vicino, quello che ospitò anche Napoleone (o era Garibaldi?).....? -

E lui con aria compiaciuta:

- Ma signore (il signore ero io)! E' questo il "Cannon d'oro": come vede, rimesso a nuovo. E' tutta un'altra cosa, adesso! -

Potevo strozzarlo e buttarlo nel Metauro (quindi, l'ospite famoso non poteva essere stato altri che Giulio Cesare: "Alea iacta est", naturalmente. Ma allora, chi passò il Rubicone?). A proposito, quel fiumiciattolo non era neppure il Rubicone , lo scoprii anni dopo facendo una scommessa che persi.

Anch'io avevo gettato i dadi e mi erano usciti due due, gli occhietti maliziosi e cattivi che mi fissavano.

Lasciare Urbino come un ladro per ritrovarmi qui.

Ed ancora essere come là.

Benito, pittore strafigato, con la soffitta - studio -abitazione -scannatoio - trappola per studentesse stronze, che da sui tetti: romantico Rodolfo, e passi, in fondo si può anche capire.

Ma no.

Peloso bifolco dal sorriso ebete ed un cazzo famoso in tutta la provincia per quant'è grosso, tant'è che è diventato una leggenda che le famose studentesse stronze le sbatte e le strapazza e neanche le vede.

A questo pensavo, come allora, incontrandolo tre anni dopo e, come la prima volta ero roso dalla voglia di sapere quello che invece non seppi mai con certezza.

Mi ricordavo sfacchinare su per la salita con i bagagli di tutti e due:

- E per il letto, come hai fatto l'altra volta? - Aveva indagato il facchino innamorato.

- Sai, un po' qui un po' là. Ci si arrangia sempre... -

Appunto, lo seppi alla sessione successiva come ci si arrangia sempre : un po' qui un po' là....Un cazzo!

E me lo disse proprio il Benito, l'infame caprone, l'infido porco:

- Laura, che cara ragazza! Qualche tempo fa venne ad abitare nella mia soffitta, per una notte o due. Bene non me lo ricordo. Poveraccia, era rimasta senza un posto dove andare!-

Ed io, io, io, io.

Io non c'ero più.

Lasciai le ossa e gli intestini su quella sedia al bar e me ne andai.

Se ne andò il cretino folle a cercare vane giustificazioni.

Avevo un bel dirmi: io non la conoscevo ancora e che cazzo vuol dire e che cazzo me ne frega e cazzo di qua e cazzo di là.

Poi lo guardavo, il Benito. E me lo vedevo nudo col petto villosso e giù giù, sempre più peloso, che si pavoneggiava con quel suo coso di proporzioni sempre più spaventose, lo scimmione.

" Tutti, sì, pensavo, ma questo qui."

Perché, Rodolfo Valentino mi sarebbe apparso diverso?

Lì seduto al bar di quel "Cannon d'oro" che non era più lui come più nulla era la stessa cosa, ne soffrivo ancora, con gli stessi dubbi e dolori di allora.

E come allora, concatenazione di pensieri, ecco un'altra immagine che viene ad aumentare i dubbi, a tormentarmi ancora di più.

Il campanello della porta a vetri della scuola materna. Due paesani si fermano a guardarmi. Ma quello da dove viene! Poi dall'altra parte della porta, schiacciata e deformata dal pannello trasparente, Laura.

Il solito treno ed una corriera disastata da molti anni che neanche si ricorda, che con un'allegria incosciente prende precipizi e burroni proprio sul bordo della strada e mi lascia con le budella perennemente in gola e finalmente giungi al paesino in mezzo alle montagne che non speravi più di vederlo.

Scendo, unico passeggero diverso perché gli altri, tutti paesani con sporte e panieri, mi scrutano con occhio sospettoso.

Questo straniero barbuto e sporco, l'occhio infossato e spiritato.

Vedo le tendine delle finestre sollevarsi in un angolo al mio passare per la strada deserta ed occhi cupi di vecchie megere sbirciarmi di straforo.

Arrivo alla scuola perché ci sbatto proprio addosso, altrimenti, se fosse stato per l'aiuto dei paesani sarei ancora là a girare con il barbone molto più lungo e l'occhio molto più infossato.

Ci sbatto quasi addosso alla scuola, stravolto, tanto per cambiare, dal sonno e dalla stanchezza. Suono il campanello della porta a vetri coi due paesani, unici temerari, che mi stanno stolidi a guardare.

Dall'altra parte, eccola lei, deformata dai pannelli di vetro, Laura.

Mi apre. Neanche un "Oh!" di stupore. Ci guardiamo senza parole, entrambi stupiti di ritrovarci ancora una volta insieme. Neanche un "Oh!" di stupore, ha uno sguardo strano, è diventata bianca e mi ha respinto: niente abbracci e mi vedo circondato da bambini: " Oh cazzo! penso, tutti suoi?" Lo scemo.

Senza nemmeno una parola mi spinge in cucina insieme alla serva cuciniera che sbuccia i piselli e mi guarda ed ammicca sorridendo idiota. Ed anch'io sorrido idiota, o almeno credo, col mio ghigno satanico e l'occhio sempre più folle, perché quella si congela di colpo e scappa via.

Rimango quindi lì in piedi col giaccone in mano che non so cosa fare, poi sento:

- Bambini, sono le quattro e mezza, a casa ora, da bravi. Tu, un momento, domani, mani ed orecchie pulite, hai capito?-

Ma cosa dice, sono solo le tre!

Ed eccola che entra e mi si butta tra le braccia.

Mentre ricordo mi aleggia sul viso un sorriso ebete e melenso

Il Benito, lo scimmione, ma come poteva essere successo? Ma era poi successo?
Avrei voluto sapere altro, eppure no. Come chiedere, senza dimostrare quella
gelosia retrospettiva ed ora assolutamente inutile?
Come spiegare che avrei voluto, ora, quel mio primo amore intatto, senza ombre?

- Laura. -

Gli amici seduti al bar all'ennesimo bicchiere di bianco.

- Quella sì, che aveva voglia di vivere!

Quest'anno non viene più? Non si è ancora vista.

Friulana? -

Dicevano rivolgendosi a Luca, che sapevano, l'aveva conosciuta bene.

Lo guardavano dubbiosi. E lui: finto tonto.

Non era vero. Non si erano lasciati quella sera al treno, quel ventitré agosto.

"L'eterosessualità è pericolosa perché in essa si è tentati di raggiungere la dualità
perfetta del desiderio.

Nell'eterosessualità non vi è soluzione. L'uomo e la donna sono inconciliabili ed è
questo tentativo impossibile e rinnovato a ogni amore che ne fa la grandezza."

(M.D. "La vie materielle")

Luca aveva riletto più volte quel messaggio sul pacchetto di sigarette, durante la
notte in treno.

In otto ore aveva rivissuto venti giorni, minuto per minuto e si struggeva d'amore.

Ma col giorno, col ritorno a Sanremo, col rivedere gli amici, Laura gli era parsa
improvvisamente lontana.

Un bellissimo ricordo in cui struggersi nei momenti di solitudine.

Due giorni dopo aveva incontrato Paola. Ragazza bionda, ventiquattrenne
intraprendente, intrigante.

Fresco di questa nuova forza che si sentiva addosso (il sapersi amato da Laura, il
sapersi desiderato) aveva cominciato una nuova storia.

Tenerissima, l'avrebbe voluta lui.

Luca avrebbe voluto rivivere l'amore appena lasciato.

Era una splendida fine d'agosto, dolce come il settembre, ma più calda e senza
piogge.

La sera facevano lunghe passeggiate parlando moltissimo. Camminavano a lungo
per trovare la spiaggia che piaceva loro, isolata e tranquilla. Sedevano sugli scogli
di fronte al mare scuro e parlavano. Ogni tanto un bacio tranquillo, come una
vecchia coppia con una lunga consuetudine.

Raramente Luca pensava di spingersi più in là, e Paola.

Paola aveva un uomo, forse voleva sposarlo.

Luca lo sapeva come Paola sapeva di Laura.

I loro discorsi finivano spesso su "Jules et Jim", film recente che aveva colpito la
loro fantasia. Passavano serate intere ad immaginarsi nei personaggi.

In tutti e due aveva destato sogni.

Avevano anche letto il libro.

Paola si vestiva dei panni di Katie, se la sentiva nello spirito, diceva. Luca, invece,
non aveva scelte, non poteva sentirsi che Jim.....

Anche se Paola, ambigualmente, cercava a volte di convincerlo nella parte di Jules.

Paola era ambigua: voleva vivere le ultime gioie di libertà prima del matrimonio, che risultava ancora ad una data imprecisata, senza con questo, concedersi più di tanto. Troppo raffinata, si diceva, per cedere a facili tentazioni:

- Dopo un momento di follia (lei non lo chiamava né amore né scopata), diceva, cosa resta?

E' meglio il mio corpo o il mio intelletto (diceva proprio "intelletto")?

La mia amicizia, che è cosa ancora più rara? -

Luca aveva i suoi dubbi, ma taceva, aspettava.

Luca, venti giorni dopo, sapendo che Laura era ormai tornata a casa, le scrisse una lettera.

Voleva essere, nelle intenzioni, una lettera d'amicizia. Tant'è, che sciolti i primi convenevoli, aveva cominciato a parlarle di Paola. Ma, man mano che andava avanti nella scrittura, il ricordo gli prese la mano e la lettera divenne una lettera d'amore, di rimpianto struggente, di desiderio e di voglia di rivedere l'oggetto del suo amore, lontano.

Quando Luca rilesse la lettera, la riscrisse togliendo le righe che si riferivano a Paola e così la spedì.

Rimase in ansia, ma non per molto: dieci giorni dopo ricevette la risposta di Laura.

Più cauta.

Laura è cosciente, è lucida, ma neppure lei sa trattenersi. Fra le righe, mentre cerca di convincerlo e convincersi che è finita, svela anche lei il suo desiderio che la storia, la loro storia possa continuare.

Hanno rovinato una perfetta storia d'amore.

L'autore lo sa, ma è impotente di fronte all'evidenza. Cercherà, per quanto può, di salvare entrambi da una fine banale e amara.

Così Luca comincia ad incrinare la perfetta storia d'amore, cercando, mentre scrive a Laura e pensa a Laura, di proseguire l'imperfetta storia, d'amicizia?, con Paola.

Tanto imperfetta che finisce senza rumore ai primi giorni dell'autunno.

Paola ha concluso il suo ultimo, ma sarà vero?, sogno di libertà e si prepara ai fasti del suo matrimonio.

Abbandonato ed un po' frustrato, Luca sente la solitudine che rinvigorisce il suo amore per Laura.

Scrive lettere intense, completamente corrisposte.

Fino a quando arriva novembre, nuova sessione d'esami e decidono di rivedersi ad Urbino, poi si vedrà.

Luca è arrivato due giorni prima di Laura, ha preso possesso della famosa stanza a due letti ed ora è al bar con gli amici:

- Già, te la sei goduta, la friulana!

Quando te ne sei andato ne ha combinate di tutti i colori. Completamente matta.

Due giorni c'era e l'altro chissà dov'era. Sempre pronta a spassarsela. -

I cari amici. Ma in fondo, che sapevano loro, tranne di una breve relazione studentesca. E poi, che altro era stata se non quello?

- Sì, mi sentivo frastornata e sola, dopo la tua partenza. Non ti volevo. Volevo scacciarti.

Innamorarmi di un ragazzino!

Lo sai che sei ancora minorenne ed io ho tre anni più di te?

Pensa, potrebbero incriminarmi per corruzione di minore.

Io sono libera e volevo continuare ad essere libera.

Ma sai, tenerezza nella voce, tu restavi sempre lì, malgrado tutti i miei sforzi.

Se non mi avessi scritto tu, probabilmente ti avrei scritto io.-

- Ma ci hai provato. A dimenticarmi. - dice Luca, con finta bonomia.

Poteva indagare, insistere senza fare la figura del geloso? Ma era geloso, si rodeva l'anima dalla gelosia, dalla necessità di sapere cosa era successo in quei giorni, dopo

la sua partenza.

- Perché no, gli rinfaccia Laura, e tu? -

Già, io. Ma io che c'entro? Sono un uomo io, e stronzate di questo genere, fra me e me.

Paola e le altre, mi passarono davanti come un'infilata.

Anja, dolce e morbida, simile ad un quadro di Rembrandt, nuda alla luce delle candele, ed io beato, me ne stavo sdraiato a guardarla....E a te, Laura, chi ci pensava?

E adesso mi atteggio. Ma va!

Eppure, sai, io soffro. Ora soffro e vorrei sapere ma non avrò mai il coraggio di chiederti, per paura del ridicolo e di te, che ad una mia insistenza.

Perché è inutile che mi dici che non è successo niente, solo qualche sbronza ma tu da sbronza sei sempre attenta.

Che ad una mia richiesta di spiegazioni particolareggiate (io voglio sapere tutto!) tu possa decidere di lasciarmi.

O di parlare.

E poi, io che faccio? Di nuovo un'altra Paola, un'altra Anja? Ma chi sono quelle, e chi se le ricorda più?

- In tanti ci hanno provato. Mi hanno vista libera, "perché ero libera" sottolinea, perché non avrebbero dovuto provarci? Qualcuno era anche carino e, ti dirò...

Non è successo niente, malgrado...

Io non ti volevo, sai? - Prosegue Laura:

- Ero libera e libera volevo restare. E poi, che dirti? (con un'alzata di spalle)

Erano fatti miei, allora. -

Che dirle? Appunto.

Appunto.

- Laura che cara ragazza! Era rimasta senza uno straccio di posto dove andare a dormire, la poverina. Così la ospitai. Forse per due notti. Nella mia soffitta. In effetti non è che me ne ricordi bene. Ne sono passati di anni!

Sai com'è? -

Eccome, non lo sapevo?

Benito, il tuo nome mi suona gonfio e pesante.

No, non lo sapevo e avrei voluto sapere tutto.

"Tu che le hai fatto, porco! E com'erano i suoi occhi?

Ma lei, lei che ti diceva e come ha potuto? Potuto cosa, mi risponderebbe lui.

Meglio ignorare.

Cosa chiedere senza dimostrare una ridicola gelosia retrospettiva?

Ma non era gelosia, non almeno, nella normale accezione della parola. Era un cercare di capire com'era realmente Laura.

Lo sapevo, lui non avrebbe capito. O almeno, io pensavo. Il porco scimmione, magari, l'aveva detto apposta, molto più furbo e intrigante di quel che appariva.

- Ha abitato da te in quei giorni? - dissi, con un interrogativo moderato e noncurante, abbrancandomi al bicchiere di bianco con mano che, si vedeva da lontano, tremava come una foglia.

Con noncuranza e con un sorriso sciocco che non avrebbe tratto in inganno neanche un babbuino vero.

- He? - fece lui, all'apparenza già dimentico.

Ah, sì, l'incontrai. Laura? -

Mi domandava se ancora parlavamo di lei, il simulatore, e sentito il mio silenzio proseguì:

- L'incontrai nel pomeriggio che vagabondava chiedendo un letto a tutti e dato che io partivo proprio allora per una mostra a Rimini....

Te ne ho mai parlato della mia mostra a Rimini?

Quei fottuti, mi vendettero tre quadri e volevano trattenersi tutto il ricavato per rifarsi delle spese, dicevano. I porci.

Ma gliele ho cantate in faccia. Sai che al Benito non la si fa, altrimenti: vedi questi cazzottoni, e mi chiuse il pugno davanti al naso, li vedi questi cazzottoni?

Glieli sbattevo sul muso e glielo dissi anche, a loro. Così ci mettemmo d'accordo. -

Era partito in quarta sulla sua unica mostra che, a quanto mi risultava, usciva in ogni occasione e con date sempre diverse.

Ma perché non poteva essere stata proprio quella volta?

- E Laura, allora? - cercai di rimmetterlo sul discorso, un po' rinfrancato, risalendo dal fondo della sedia, dove mi aveva mandato parlando di pugni e di Laura.

- Appunto, no? Io partivo per la mostra così le misi le chiavi in mano e le dissi: "Toh, la mia topaia è là, va e distenditi. Portaci anche chi ti pare che a me non me ne frega un cazzo." Più o meno le dissi così e la mandai nel mio buco. -

E giù che riprese a parlare dei suoi quadri, di com'erano sempre sottovalutati e:

- Ma tu li hai visti i miei ultimi lavori? -

Ma chi se ne frega dei suoi ultimi quadri. Perché quello tutto furbo non lo è ma nemmeno tutto scemo e la leggenda su di lui, e quello che so anch'io, perché da queste parti ci sono stato anch'io...Eggià, cerca di rifilarmela per buona, la panzana!

Lo chiesi anche a Laura, una volta che trovai il coraggio, quasi un anno dopo.

Quando quella volta arrivò, ci trovò, il Benito e me, seduti al solito bar.

A dieci passi contati da noi, molla la sacca e con un gridolino di piacere si butta tra le braccia dello scimmione e giù baci ed abbracci mischiati ai grugniti animaleschi di lui.

Ed io? Come se nemmeno fossi lì. Me li guardavo col solito sorriso ebete sulle labbra e quasi quasi me ne andavo.

Ma non era questa in fondo, la migliore prova d'innocenza? Come avrebbe potuto, altrimenti, davanti a me....

Già, perché proprio tu. Tu non ricordi nulla.

Ma quella è un'altra volta, quasi un anno dopo...

" Ciao Luca,

sono seduta sulla valigia. Sono appena partita da Padova. Ho preso lo stesso treno che abbiamo preso insieme un anno fa.

Il solito viaggio, le stesse vie, lo stesso treno. Solo che il mio Luca non c'è.

E non l'ho nemmeno avvertito che arrivo. Voglio fargli una sorpresa, questa volta. Niente telegramma. Sarai anche furibondo con me.

O forse non te ne importa più.

Temo che qualcosa sia cambiato in noi, Luca. La lontananza fa cattive sorprese. Quasi quasi me l'aspettavo.

Scusa se ti scrivo male, ma il treno sferraglia in una maniera indecente.

Sai che non avevo nessuna voglia di venire?

Ma poi, presso Padova, tutto è cambiato.

Vorrei già essere lì. Forse, appena arrivata ti vengo a svegliare. Cosa fai adesso?

Sono le ventidue. Forse mi hai aspettato. Forse hai atteso una lettera, un espresso.

Avrai un po' di compassione?

Non so come mi accoglierai. Ti confesso che ho un po' di paura, per questo incontro. Ma non ho niente da nascondere, forse nemmeno tu, ma mi farà un certo effetto, rivederti.

Sai che ieri, sono scesa con la campagnola, con una strada orribile, piena di neve umida e scivolosa.

Martedì ha nevicato tutto il giorno, fino a notte. Una neve spessa e fitta. In tutto circa settanta centimetri. Per fortuna che ogni tanto passava lo spazzaneve, altrimenti nessuno mi avrebbe tirato fuori da lì.

Per fortuna che non fa molto freddo, altrimenti sarei già fuori combattimento, anch'io sotto la neve a far pane.

Ciao Luca, non ho più fogli e non voglio scrivere sul biglietto, perché mi serve.

Bacio, Laura.

.....

Ciao, sono a Bologna. Al bar della stazione. Ho pescato questo bigliettino. Il cameriere che prima m'ha acceso la sigaretta, adesso mi guarda brutto.

Ti voglio bene, Luca.

Mi stai aspettando o hai perduto la speranza?

Ci sono un mucchio di uomini che mi guardano e sono stufa anche di vedermeli intorno.

Vorrei incontrare qualche faccia nota:

*sono stufa del mondo di qua
voglio andare nel mondo di là.*

Più mi avvicino e più mi pare di volerti bene.

Ora me ne vado. Naturalmente porto via il biglietto.

Ciao.

Sto arrivando. Aspettami.

Ciao. Ti amo? Ti amo."

Alle tre, o giù di lì della stessa notte Laura arriva inaspettata in camera di Luca, alla pensione S. Francesco.

Irene, la trevigiana, la falsa suora, se n'è andata da poco perché voleva dormire da sola.

Intuito dell'ultimo momento?

Sarebbe stata una brutta fine. La peggiore per un amore cominciato bene e.....

Ricominciato.

Laura ha l'aria stanca e un aspetto strano. Ha un sorriso isterico. Appena trattenuto. Forse è la stanchezza.

Appena entrata nella stanza, bacia Luca, l'abbraccia stretto stretto e gli dà la lettera.
Non è da lei.

Luca si sente sconvolto. Ha paura di leggerla.

Laura parla in continuazione, non riesce a stare zitta. E' nervosa:

- Ho voglia di dormire, ciao ciao. Perché sono molto stanca e ho viaggiato tutta la notte. Si vede?

Fino a adesso. Fino a adesso ti ho anche scritto per esserti in ogni momento un po' più vicino.

Leggila.-

E canticchia:

- "Sono stufa del mondo di qua
voglio andare nel mondo di là"-

E' una filastrocca per bambini, ma Luca non lo sa e ne rimane impressionato:

- Ma che dici? -

Luca è assonnato ma ormai sveglia.

Luca legge, capisce che Laura ha ragione. Laura ha capito. Certo, lui lo sa.

E' intenerito e sconvolto. Pare che tutto debba finire.

" Ma non è già finito? " Si chiede Luca ripiegando i fogli.

No, per lui non è finito niente. Si dice di amarla sempre, Laura.

- Ma che dici? -

- Dico che voglio andare nel mondo di là perché sono stufa del mondo di qua. -

Continua Laura cantilenante:

- Dai, trovami un posto per dormire perché qui, io, stanotte non ci dormo.

Perché sono troppo stanca, te l'ho detto e ti ho anche scritto fino adesso ed ho diritto ad un po' di riposo.

E questo letto è troppo piccolo per tutt'e due e poi so cosa succede. -

Si, lo sa anche Luca che il letto è troppo piccolo e che cosa sarebbe successo.

Allora Luca, senza pensare, sì, senza pensare perché Luca sa anche non pensare, l'accompagna, con la sua miglior impudenza e faccia tosta, alla stanza dell'Irene, la falsa suora, che ha, tutta sola, una stanza a due letti.

E la sveglia, l'Irene, e le due ragazze, la libera per eccellenza e la falsa suora, si baciano come due sorelle (ma Laura non sembra troppo convinta), e:

- Come no? Certo che ve la do la stanza! -

Irene non fa una piega. Prende la vestaglia e va a dormire nella stanza di Luca, da dove si era alzata mezzora prima.

Si trovano quindi lì, sui due letti attaccati.

Malgrado il sonno, Luca e Laura fanno all'amore. Stancamente, senza passione, malgrado siano mesi che non si vedono, che non si toccano.

- Ma di, tu con l'Irene, cosa ci hai fatto? - Laura sembra avere intuito.

- Ma come, ma che dici? Se così fosse, ti avrei portato a dormire proprio qui? -

Secondo Luca, questo fu il penultimo addio, anche se non detto.

Appunto. Benito e Laura. Come potevo crederci a quegli abbracci innocenti e liberatori?

Comunque, finiti gli abbracci col Benito, ebbi anch'io la mia parte, senza gridolini ed un solo abbraccio che, riconobbi, molto diverso.

Subito ce ne andammo alla nostra camera, che non era una soffitta sui tetti ma c'era Laura e non c'era lo scimmione sui trespoli.

A proposito di quella famosa notte, quella dello scambio dei letti. Fu la mattina dopo che il proprietario un po' ruffiano e dalla faccia sempre ingrugnita, ci buttò fuori:

- Questo non è un bordello! - Disse, e non sapeva quanto avesse torto.

- Hai un altro? - chiede Luca a Laura, improvvisamente una mattina.
 - Perché mi fai questa domanda? - Laura lo guarda impreparata.
 - No. -
 - Allora, Mario chi è? -
 - Lo sai anche tu, chi è Mario, l'hai conosciuto, cosa vogliono dire queste domande? -
 - Che io Mario l'ho conosciuto, ma non so chi sia. L'ho accettato come vicino della nostra stanza, come tuo amico, ma non lo conosco. Me l'hai imposto, ed io l'ho accettato, ma adesso. Io ti chiedo. -
 - Questa è una novità. E' un amico, l'hai detto anche tu, lo sai. - Laura è dubbiosa mentre risponde.
 - No, non "questa è una novità", non sono un pazzo visionario. Se te lo domando ho i miei motivi.
 Te lo sto solo chiedendo, ma non credo che Mario sia solo un amico, per te. Voglio saperne di più.
 E te le sto chiedendo, non ti sto incolpando.-
 - Ci mancherebbe!
 Ma se la metti così, non so cosa dirti.
 E' la mia vita privata. Stai indagando nella la mia vita privata. Sono libera, io, lo sai.
 Io non ti chiedo di Francesca. Non la conosco nemmeno. Non so che rapporti tu abbia con lei, se non quello che mi dici tu. Ed io l'accetto. Ti credo e comunque, non m'importa più di tanto. M'importa che tu sia qui con me. -
 - Io sono la tua vita privata...- risponde Luca senza sentimenti.
 Mentre parlano stanno rifacendo il letto, tirando le lenzuola ciascuno da una sponda. Il tono di voce è pacato, malgrado le parole.
 -E Mario ti ha scritto una lettera. -
 - Tu frughi nei miei cassetti! - Il tono ora è sferzante. Laura ha alzato la voce, lascia andare il lenzuolo e lo guarda dritto in faccia.
 - Io non frugo, l'ho trovata per caso. -
 - Tu frughi e mi spii, e non meriti risposta. Non meriti più niente. -
 - E io me ne vado se non merito risposta, perché se è così vuol dire che non hai una risposta da darmi, non hai il coraggio di rispondermi. -
 Ma non se ne va, non fa nemmeno il gesto.

Luca, il giorno prima aveva visto Laura ricevere una lettera, darle una scorsa veloce, poi riporla nella borsetta.
 Laura, secondo Luca, dopo ebbe un atteggiamento impacciato.
 Più tardi Luca frugò nella borsetta ma non trovò la lettera. Il pomeriggio, in un'ora in cui Laura era all'università, frugò nel cassetto di lei e finalmente trovò la lettera, nascosta sotto un mucchio di magliette.

Era di quel certo Mario ed era una lettera d'amore, scriveva che “ non poteva più stare senza di lei”.

Laura è indignata e perplessa:

- Allora vai. - Ma non lo dice convinta.

- E' la lettera che hai ricevuto ieri. L'ho visto che avevi un'aria colpevole. -

- Va bene. Non avevo nessun'aria colpevole. Ero imbarazzata perché tu eri presente e non capivo il senso di quello scritto. Fra me e Mario c'è stata solo amicizia.

Quella lettera mi ha sorpreso, non aveva alcun motivo di scriverla.

Mario sa di te, gliel'ho detto che ti stavo aspettando. Gli ho detto anche che sono innamorata di te. -

- Insomma, ti sei dovuta difendere. Hai dovuto dire che eri innamorata di me, perché non si spingesse troppo in là.-

Luca la guarda risoluto, ma gli fa male lo stomaco.

Laura sta zitta. Lo guarda dritto negli occhi. Non ha un atteggiamento di sfida. Lo guarda dritto e basta.

- Forse è anche così, come dici tu.

Ma è ancora vero che sono innamorata di te? Me lo sono chiesta mentre lo dichiaravo a Mario, con sicurezza.

Me lo chiedo in questo momento, che ti guardo, che so che spii nelle cose mie.

Non sei più lo stesso che mi ha offerto la sua camera. Non sei più quello che ha aspettato ad amarmi, timido e dolce. Che non accampava diritti solo perché faceva l'amore con me.

Adesso mi vorresti possedere.

Io sono libera, lo sai.

Mi chiedo se tu sei ancora innamorato di me.-

Luca non ha appigli. Di colpo le parole di Laura lo fanno sentire colpevole anche mentre riconosce l'incongruenza di quel suo senso di colpa. E' lui il tradito o il presunto tale. E' lui che ha il diritto di fare le domande. E' lui che ha il diritto di pretendere risposte.

Perché ricorda che Laura, in presenza di Mario, teneva un comportamento ambiguo. Evitava le effusioni, la troppa familiarità, come se temesse di ferire Mario.

Un controsenso, perché la notte, era chiaro, entravano nella stessa stanza.

...Anche se la lettera di Mario non chiarisce come stiano le cose. Dichiarò solo il suo amore, non fa riferimenti a episodi passati.

Luca ha parecchi episodi passati e non riesce ad immaginare Laura diversa da lui.

E cosa vuol dire quel riferimento a Francesca. Quella sua mancanza assoluta di gelosia? E' vero che Luca le ha sempre parlato di Francesca come di una semplice amica un po' rompiscatole, ma Laura pare non credergli.

Cosa vuol dire quella sua continua pretesa di libertà?

Luca si sente tradito. Tradito da se stesso, dalla sua giovinezza, dalla sua inconsistenza. Luca ha paura. Luca si sente ancora innamorato. Ora più che mai.

Paura e sentimento d'amore si mischiano in lui, si solidificano in un compatto blocco sullo stomaco che non lo lascia respirare.

E' convinto di poter morire in quel momento stesso. Schiantato.

Gira intorno al letto e l'abbraccia. Lei lo lascia fare, ma è fredda e non ricambia l'abbraccio.

- Ho paura di perderti. - dice Luca con affanno.

Dopo quasi un anno che ci rimuginavo sopra, trovai il coraggio un giorno del nostro quarto o quinto incontro e lo chiesi a Laura, vergognoso come un cane che, convinto di abbaiare se ne esce con un tenue miagolio.
Innocente come un cardellino le svolazzavo intorno cinguettando.
Parole e parole e non mi decidevo.
I nostri giorni erano sempre contati, non volevo rovinarli.
Il nostro era tempo preso a prestito. Il sentimento del nostro primo incontro, in questo, non ci aveva lasciati.

- Ma tu il Benito, lo conoscevi già. Sembrate amici di lunga data.
C'è mai stato niente tra voi due?
Non che mi interessi. Capisci.
Sono cose passate.
Insomma.
A proposito, quella prima volta....-
- Prima volta? -
- ...Che venisti in Urbino, sì, quella precedente al nostro primo incontro. -
- Ma quella non era la prima. -
Ecco fatto. Tutto candore o se ne frega. Come, non era la prima volta? Allora non era una volta sola. Ecco perché tanti saluti e sbaciucchiamenti. Altro che, amici di lunga data!
- Dicevo, quella volta che non sapevi dove andare a dormire.- Mi guarda e non capisce, lei se n'è completamente scordata.
E' normale. Allora, perché io ci insisto sopra: se ha dimenticato vuol dire che non esiste più.
O non vuole.
Ricordarsene.
O finge e basta.
- Ma sì, non ti ricordi, me l'hai detto il giorno che ci siamo incontrati. Mentre trascinavo le valige su per la salita. -
- Ma tu parli di quando, poi dormii da Benito. Poverino, non se ne è mai dato pace!
-

Cosa sarebbe a dire. Cosa vuol dire non si è mai dato pace?
Mi ha fregato sul tempo e adesso, se insisto, la solita figura del fesso.
- Cosa vuoi dire? -
- Sai, lo conosci anche tu, Benito. Sempre pronto a sfoderare il suo fascino (ma dov'è?). Per lui ogni lasciata è persa. Lo conosci. C'è una leggenda su di lui.
Dovermi lasciare sola nella sua casa mentre lui andava alla sua mostra: ma sai, non poteva rinunciare perché ci teneva tanto.
Fu un vero dilemma per lui. Che sofferenza. Pensa che provò anche a tornare prima!
Me lo disse in seguito. -
Laura rideva. Lei rideva. Ricordava divertita. Ed io, anch'io sorridevo per compiacenza, uno di quei sorrisi stampati che rimangono anche se poi ti dicono: sai, tua madre e tua sorella sono finite sotto un camion. Marmellata. Le hanno riconosciute dalle unghie....
- Ah, sì? - rispondo io con lo stesso sorriso.
Laura ricordava e rideva:

- L'avevo incontrato la mattina. Un po' come ho incontrato te.
La voce le si addolcisce: ma è stata un'altra cosa!
Mi ha fatto da paggetto per tutto il giorno, sempre in giro di qua e di là.
A me veniva da ridere, me ne avevano già parlato del Benito, avevo capito il suo scopo.
Ma ero curiosa.
No, con te è stato diverso. Certo che ci avevo pensato! Ma è nato tutto così...naturale.
Ci fermavamo a tutti i bar che incontravamo. Avevo due valige quella volta. Le portava lui. Ogni mezz'ora aveva sete ed io a bere con lui. Cercava di convincermi ad andare a casa sua ed io, quasi quasi.
Ero anche un po' bevuta.
Finché t'incontro una mia amica che mi ospita nella sua camera in pensione.
No, non la conosci, ha lasciato gli studi.
Lascio andare il fiato. Ma allora non c'è stato niente! Anche se il dubbio sull'amica che compiacente lascia gli studi, rimane.
Ma allora?
Laura non mi lascia riprendere fiato che continua:
- Ma la volta dopo sono daccapo. Di nuovo senza tetto e senza letto e la prospettiva di dovermi fermare per almeno tre giorni. Allora lo vado a cercare io, il Benito.
Mi sono detta : "Ma insomma, non mi mangerà mica quello scimmione." E poi, un suo fascino ce l'ha, eccome!
Tu certo non lo vedi, ma lascialo dire a me. Lo trovo e glielo dico: io sono qua, se quel letto è sempre disponibile....
Non ti credere adesso!
Su, non fare quella faccia!
Mi so difendere e bene. Sapessi quante ne passo tutti gli anni, nei paesini, ragazza sola, quando i paesani sbronzi, senza una donna per tutto l'inverno, mi ronzano attorno.
Tengo una scure accanto al letto!
Li sistemo tutti anche senza la scure, e puoi pensare che non sapessi mettere al suo posto il Benito che, anche se non sembra, è quasi civile?
E poi, chissà? -
Mi guarda e mi ride in faccia più o meno apertamente.
Mi si aggrappa e mi tira giù (è alta poco più di un metro e sessanta).
Teneramente mi dà un bacio sulle labbra.

Già, chissà?
Questa è la versione, e poi me la sono voluta io, così imparo!

Tutto questo mi passava per la mente, mentre ero seduto su una sedia di metallo, in quell'assurda gola del Furlo, grondante di quei ricordi ai quali avevo cercato di sfuggire solo poche ore prima, con la ritirata catastrofica da Urbino, intento a rimirare le cromature nuove e lucenti di quel "Cannon d'oro".

Laura, ambigua mi sfugge. I miei maledetti arrivi solitari in Urbino. Ma questa è la prima volta, da quando ci lasciammo il ventitré agosto sicuri che non ci saremmo rivisti più.

Lei, perché arrivò due giorni dopo di me?

Luca pensa che forse, se non ci fossero stati quei due giorni, se non fosse stato lasciato solo per quei due lunghi giorni, forse tutta la storia avrebbe proseguito diversamente.

Novembre. Gli amici lasciati in agosto mi accolgono con piacere. Siamo al solito bar. Ci siamo tutti: Nico, Aretino, Irene, Diana...

Novembre, periodo d'esami.

Agosto, immagini sovrapposte.

Laura e il Furlo. Sdraiati su una sporgenza della riva.

Il Metauro scorre, e perché no?

Noi siamo lì, nascosti dalla gente. Ascoltiamo la musica che arriva da lontano.

Novembre. Luca è lì ed è con Diana. Diana, la santarellina. Le davi a stento sedici anni.

Non c'è musica. Non c'è bar. Non c'è niente. Sono soli, sdraiati sul bordo del fiume che scorre sempre, e perché no?

Con l'umidità che penetra nelle ossa.

Ci sono venuti con l'auto di Diana poche ore dopo che si sono incontrati al bar insieme agli altri.

Lo sapeva di piacerle, l'aveva capito. Diana ha le gonne tirate su fino in vita e Luca le brache a metà, che sono ridicoli a vedersi, ma loro non ci badano.

Agosto.

La musica che arriva da lontano. E' estate ed è facile spogliarsi, ma siamo ben riparati e stiamo attenti.

Lì rivedo, Laura e Luca.

Ed eccomi lì, immagine sovrapposta. Io il languido ipocrita che mette in dubbio:

" Ma tu con Benito... E con chi altri? E col professore di Forlì? "

Ma che diritto avevo? E perché no?

Quel maledetto agosto del primo incontro. Pochi giorni dopo. Una gita di studenti ed io imbronciato ad un tavolo a bere da solo, mentre la guardo ballare con gli altri.

Divertirsi, salutare amici.

Eggià, lei ad Urbino c'è già stata.

Vedo Laura trovarsi a suo agio con gli altri studenti. Vedo che qualcuno ci prova, lei ride, accetta il gioco, pare non pensare che ci sono anch'io, accetta con civetteria, è felice.

Luca è geloso? No, troppo recente la loro storia, per essere geloso. Eppure, le poche notti passate. Dolci, diomio quanto dolci!, gli lasciano un dolore al petto.

Luca la guarda ed ha già paura di perderla. Sta immaginando il momento in cui lei raggiungerà il suo tavolo per dirgli:

- Allora ciao, grazie di tutto. Torno con.....-

E' troppo fragile la loro storia, troppo insicuro lui. Dovrebbe difendersi, entrare nel gioco, far vedere che c'è e portarsela via. Invece se ne sta in un angolo che pare rassegnato, a bere da solo, lasciando che gli eventi vadano come devono andare.

Me ne sto seduto al tavolino, col mio bicchiere, che sembro tranquillo.

Poi lei mi guarda.

Intuisce.

Il viso le si apre in un sorriso tutto per me che mi sento sciogliere, ma mantengo l'atteggiamento da duro incazzato.

Ci allontaniamo dal rumore ed eccoci qua, il riva al Metauro che scorre.

Novembre è freddo ed umido e poca è la voglia di fermarsi ancora, una volta fatto il suo dovere di maschio-che-non-perdona (appena secondo al Benito, al massimo).

Si rialza e si riabbottona con un gesto unico mentre lei, Diana, rimane sdraiata con la gonna arrotolata fino alla vita, e pare non sentire il freddo, è evidente.

- Ma come, ti rivesti già? Ha paura di prendersi un raffreddore, il bambino! -

Dileggia.

- Dai, fermiamoci ancora un po', si sta così bene qui.- E cerca di trascinarlo per un braccio.

- Sai, non è stata poi un gran che come prima volta, a veder Laura, pareva che tu facessi scintille! -

Allora è così?

Luca non reagisce, fa come se non avesse sentito.

Dai. Dai, fa un freddo infame e poi abbiamo la camera se vogliamo e poi è già tardi è quasi buio fa buio presto in questa stagione e via di questo passo con la noia e la fretta di andare via come dopo una cosa inutile.

E allora, per abbellire il ricordo, per dileggiare o per dileggiarsi, comunque una reminiscenza letteraria:

*" Ed io che la portai al fiume
credendo che fosse ragazza...*

declama Luca a gran voce:

*le regalai un grande cestino
di raso paglierino
e non volli innamorarmi
porche tenendo marito
me dijo que era mozuela
cuando la llevaba al rio."*

- Ma che scemo che sei! - Ride Diana, rialzandosi.

Novembre, gli amici al bar, contenti di vedermi. Proprio tutti ci siamo, manca solo Laura. Appunto, ed il professore di Forlì, quello che l'abbracciava sempre con aria viscida, stringendole le chiappe con le mani:

- Ma che vuoi che sia? - Diceva Laura ridendo:

- Poverino! -

Ed il professore, brutto da fare pena, guardandola, se la spogliava tutta in uno sguardo.

" Sono andata anche a Forlì, con Aretino, a trovare il professore. Lo ricordi? Poverino, com'era contento di vederci! Abbracci e baci a non finire. Ci siamo presi una sbronza tale che abbiamo dovuto dormire là."

Gli scrive Laura in una delle sue prime lettere.

- E Laura? Ma come, la friulana?
- Non si è ancora vista.
- Che matta!
- Che sbronze!
- Quella sì, che aveva voglia di vivere! -
- E perché no?, tutti abbiamo voglia di vivere.

Ti trovo la scure ai piedi del letto, dissotterrata come un indiano sul piede di guerra.
Ma non è per me.

Mi ricordo della scure, me ne avevi parlato al nostro primo incontro.

A quel primo incontro c'eravamo già detti tutto.

Me ne riparli.

C'è uno, un tipo losco, grande e grosso, fa il taglialegna quando deve fare qualcosa (si dice abbia già violentato una ragazza), che la notte quando è ubriaco gironzola intorno alle tue finestre. Ha anche già tentato di forzarne una e quindi tu sei pronta.

I carabinieri?

Quelli vogliono i fatti. Bella forza!

Io ci rido sopra. Non ci credo? Non lo so. In fondo non ci credo o non m'importa. Non m'importa perché io sono lì con te.

Credo ad una tua esagerazione per renderti la vita nel paesino un po' più importante, avventurosa.

Forse capisco quanto sia dura e monotona la tua vita, questo tuo lavoro che ti piace ma non ti lascia una vita tua.

Ci siamo noi su quel letto e la scure sta buona, affianco. Non è per me.

La scuola materna ed il paesino di quattro case sperduto sui confini con la Jugoslavia.

Mi rivedo a suonare il campanello.

Attraverso la porta a vetri intravvedo qualcuno. Eccoti lì, Laura, col naso schiacciato sul vetro ed alle spalle un vociare di bambini, intenta a capire chi possa essere a quell'ora (non ancora le madri, è troppo presto).

E chi può essere?

Non aspetti nessuno. No.

E sono là e sono qua.

Sono qua ed i ricordi, mentre scrivo, Daniele, perdono di lucidità.

Sono anni ormai che li ritrovo affastellati in un mucchio, deformati come dietro una porta a vetri un po' opaca.

Sono ormai divenuti, a forza di menzogne e di imbrogli, come io volevo diventassero.

Non sono diverso dagli altri e come tutti cerco di smussare i ricordi spiacevoli, di rendere importanti i ricordi rimasti. Di abbellirli, di abbellirmi.

Non rifiuto le difese che mi da la memoria, quando posso.

Sono là.

Passeggiamo sulla neve fresca che è appena caduta e che cade.

I momenti sono rari. Si galleggia. Ci siamo appena noi e forse nemmeno noi. Non siamo consapevoli, come mai in certi momenti.

La mia tortura è questa, e la nostra disperazione. La consapevolezza del momento viene sempre dopo.

Viviamo sempre in ritardo.

Di giorno, poco prima del tramonto che cade presto, facciamo lunghe passeggiate sulla neve, scendendo la montagna fino al passo, dove c'è la garitta dei doganieri.

C'è un ponticello sul torrente che separa l'Italia dalla Jugoslavia.

I doganieri ci salutano. Ci conoscono ormai.

Mi sento molto Robert Jordan in "Per chi suona la campana", il posto potrebbe essere quello, ma non c'è guerra per fortuna e si sono i titini.

Tu potresti essere Maria. Hai i capelli neri, lei biondi. Hai i capelli lunghi, lei corti.

Ma non importa.

La notte dormo nell'immensa stanza al primo piano dell'unica osteria. La proprietaria a pranzo mi ha propinato un autentico e gustosissimo gatto alla cacciatora (con gioia diabolica ha confermato i miei dubbi il giorno dopo, quando, con giri di frasi ed allusioni varie, cercavo di indagare sulla sparizione del felino).

Con una generosità senza pari, a me straniero in terra ostile, mi ha imprestato, dietro lauto compenso, una stanza enorme, senza riscaldamento.

E la notte dormo vestito sotto tre coperte ed il giaccone in sovrappiù e sono caldissimo, dimentico del tempo e del freddo, solo in attesa del pomeriggio dopo.

La sera ci riuniamo tutti nell'osteria della signora Sturma (la mia munifica ospite). Militari, paesani e noi, ma a me, tranne i militari, nessuno rivolge la parola. Sono un intruso.

Siamo intorno al fuoco che ci scalda insieme al vino e mangiamo castagne arrosto.

E' una bella vita e lì, è l'unica che si possa pretendere.

Ma io vivo solo in attesa del pomeriggio dopo:

- No, da me no. Sai.

Se ne ho voglia? Eccome, se ne ho voglia! Ma cosa credi, che io sia di ghiaccio?

No, qui no. I paesani. Loro controllano tutto quello che faccio.

Anch'io sono un'intrusa, una straniera. Vengo da "fuori".

Già, qui nella scuola, è meglio che ci vediamo poco.

Ma no, resta! Cosa centra adesso!

Due minuti, e poi stiamo parlando.

Certo, loro non lo sanno, ma io sì.

E allora?

Non è la stessa cosa.

Dai, non fare così. Lo sai, lo capisci anche tu.

Sai com'è, mi portano i loro bambini ed io devo essere asessuata, almeno fino a quando non sono sposata.

Non si fidano delle ragazze nubili, loro.

E' un paesino, questo.

Certo che ne fanno di porcherie fra di loro, più che da altre parti. Cosa vuoi che facciano l'inverno, quando sono separati da tutto il resto del mondo?

Ma fanno tutto di nascosto. Che nessuno lo venga a sapere, anche se tutti sanno tutto di tutti.

Ma come, non lo capisci com'è la vita in questo maledetto paese...

Come in tutti i maledetti paesi! -

Viviamo di passeggiate in mezzo alla neve che si accumula, di desideri che si accumulano anche loro e di bigliettini che ci scriviamo la notte, quando siamo lontani:

" Ciao, Luca, maritino minorene a cui voglio tanto bene. La trovata del "vinavil" l'avrei applicata veramente, se avessi potuto. Qui, attaccato a me.

Per questo ti ho pregato di andartene. Ti voglio sempre più bene, lo capisci. Non ti dico ti amo, perché tu non vuoi.

Capisci qualcosa? Non guardo, non voglio nessuno tranne te. Luca, voglio te. Ti penso sempre, sempre, anche ora che sono a letto.

E sì, che ti penso....Capirai!

E se tu, oggi pomeriggio ti fossi presentato con la luna di traverso, te l'avrei fatta passare a suon di dolci colpetti la, dove finisce la giacca.

Là dove mi piaci tanto, con la mia arma fatale, che ora riposa tranquilla sul mio comodino."

E noi allora, e noi? Ed io. Io che sono venuto a trovarti, trentamila ore di treno, notti in bianco, abbandonato il lavoro. Senza dubbio mi avranno sbattuto fuori in contumacia.

E tu, tu mi fai delle storie e quando ti vedo? Durante la ricreazione. Bella roba! Con la serva che fa da controllore, così che possa testimoniare.

Ma queste sono stronzate belle e buone! Ma no, ma cosa hai capito?

A me va bene. Va bene ugualmente. E' che. E' che io. E' che noi.

Parole e parole, lo so, mi bastava vederla. Le passeggiate nella neve, le scarpe cittadine ai piedi, zuppe.

Le serate all'osteria in mezzo ai villici villani ed ai militari a bere vino fino a non poterne più. Ma cosa importa?

Abbiamo strappato un'ora alla curiosità dei paesani, non sopportando più la nostra vicinanza senza poterci toccare. Hai chiuso gli scuri.

E me li immagino là fuori, a bisbigliare: la nostra maestra è una puttana!

Hai chiuso gli scuri e sotterrato la scure.

In quell'ora abbiamo annullato i lunghi mesi di lontananza ed i lunghi giorni di sofferenza, vicini, senza poterci toccare, appena una mano furtiva, un fianco, quando gli occhi della serva si sviavano.

E poi?

Hai riaperto gli scuri e senza dare soddisfazione ai paesani, hai fatto le valige e, insieme a me, te ne sei partita.

Abbiamo salutato il paesaccio e, jeep, corriera e treno ci siamo ritrovati, trascinando le valige, alla pensione Bologna a Padova.

Uno dei tanti addii non detti.

Ci sembrava così difficile continuare la nostra storia.

Ed io allora non avevo capito niente. Come tante altre volte. Non avevo capito la tua sofferenza nel lasciare il lavoro. Tu lavoravi per vivere, mentre io non facevo un bel niente se non il figlio di papà che fa finta di scrivere mentre fa finta di studiare.

Avevi lasciato il lavoro che ti piaceva, che ti manteneva, per un'ora d'amore con me.

Ed io ero seccato del tuo nervosismo, del tuo malumore appena mascherato, lungo la strada che ci portava a Padova.

18

Gli occhi di Laura.

Erano duri, quella sera, senza pietà e senza illusioni:

- E se aspettassi un bambino cosa diresti?

Cosa faresti? -

Era primavera, le colline intorno ad Urbino erano tutte verdi.

Luca era arrivato solo e non sapeva per certo se anche Laura sarebbe venuta.

Era stata evasiva, per telefono. Il lavoro, impegni. La madre che restava sola, dopo la morte del padre:

- Se vengo, intanto so dove trovarti. Ma non facciamoci illusioni.-

Erano passati neanche due mesi dal loro ultimo incontro.

Sempre in Urbino.

La lettera ritrovata, nascosta sotto maglie e magliette nel cassetto di Laura, aveva sconvolto Luca.

Erano riaffiorati dubbi e incertezze.

Nello stesso tempo si sentiva un vigliacco: aveva frugato nei cassetti, aveva letto di nascosto la sua corrispondenza. S'era intrufolato con malizia nella vita di lei: in quella vita nascosta che ciascuno di noi tiene per sé. Che nulla ha a che vedere con noi, se noi non vogliamo.

Che nulla conta: vale quello che sappiamo, quello che vediamo, quello che sentiamo.

Vale solo quello che vediamo nell'altro, se sappiamo vederlo.

Luca no. Aveva voluto indagare.

Incosciente, intrigante, insicuro, aveva voluto sapere e non aveva saputo nulla, se non di sentirsi uno sciocco pusillanime.

Dopo erano usciti per incontrare gli amici. Gli esami erano finiti. L'idea iniziale era stata quella di fermarsi ancora qualche giorno. Tutti per loro.

Ma era bastata la lettera a far sì che non riuscissero più a restare da soli.

Non riuscivano a parlarsi.

In piazza Italia avevano incontrato un conoscente di Luca, uno di Sanremo, non simpatico, di passaggio da Urbino e diretto a Roma, passando per Assisi.

Avevano deciso, sul momento, di voler visitare Assisi.

Mezzora, tempo di preparare due bagagli ed erano partiti sfruttando la macchina del conoscente e la sua compagnia che impediva loro di parlare, se non di cose banali.

Ma anche Assisi era servita a poco, col suo groviglio di sacro e profano, col suo mercato nel tempio li aveva delusi.

Avevano dormito alla pensione S.Anna. Avevano fatto l'amore alla sette di sera, mentre i bambini giocavano a pallone sul prato verde di fronte al Battistero, nella luce morbida del tramonto.

Avevano fatto all'amore con tristezza.

Senza parlare.

Erano andati a mangiare in un ristorante economico e ladrone, quindi a passeggio per la città alla ricerca della magia e santità d'Assisi, ma non avevano trovato nulla.

Nemmeno loro si erano rincontrati.

Il giorno dopo erano tornati ad Urbino, avevano fatto i bagagli ed erano partiti.

Insieme fino a Bologna.

A Bologna non seppero lasciarsi. Troppi silenzi incombevano. Trovarono una pensione per la notte.

Un'altra notte.

Fecero all'amore furiosamente, con rabbia, con dolore, con amore, con rassegnazione.

Luca non guardò mai gli occhi di Laura.

Piansero e si abbracciarono più volte nel sonno, esprimendo nella liberazione del sonno quello che non avevano saputo dirsi nei due giorni passati.

La mattina dopo, in attesa del treno, Luca guardò gli occhi di Laura.

Erano occhi stanchi ma decisi.

Lo sguardo negli occhi di Laura, diede a Luca la consapevolezza di quello che non voleva riconoscere da solo.

Ed ora Luca aspettava. Incerto sulla sua venuta e sui suoi sentimenti, aveva preso la stessa stanza che avevano occupato insieme la prima volta: ho una stanza grande, con due letti...

Cosa prova Luca in quei quattro giorni d'attesa?

Il giorno dopo sa con certezza che Laura viene. E' riuscito a convincerla, per telefono.

Anche lei desidera vederlo :

- Ma voglio stare tranquilla.

Trovami una stanza solo per me. Ti voglio vedere ma non voglio vivere con te.

Perché so come va a finire. Sì, ti voglio ancora bene, o così mi pare.

Ma voglio poter pensare.

Sì ho già pensato.

Anche tu avrai pensato, immagino.

Ma ti devo vedere.

E' necessario, ma ho bisogno di stare sola. Vederti, parlarti, ma stare anche da sola.

-

Cosa prova Luca, in quei tre giorni d'attesa?

Ansia. Paura di essere lasciato. Di sentirsi abbandonato. Gelosia. Una gelosia epidermica. La gelosia del possesso. Pensa alla sua ansia ed alla sua gelosia e non sa pensare all'amore. Pensa a Laura come ad una battaglia, una riconquista obbligatoria, una proprietà da non perdere. Vorrebbe prepararsi alla battaglia, ma è intorpidito.

Non riesce a vederla come persona viva che l'ama o che l'ha amato. E si rode in questa gelosia inutile, fatta di arrovelli, di contorcimenti mentali.

Di indagini retrospettive, inutili e distruttive. Analizza i ricordi cercando appigli e riesce a trovarne più di quanti ne desidera.

“Di lei non conoscete che il corpo addormentato sotto gli occhi chiusi..”

(M.D. La maladie de la mort)

Quel senso, a volte, di sentirsi "in più".

Quando Laura fa, insieme a lui, una nuova conoscenza. Maschile, naturalmente.

Quel guizzo negli occhi, un'attenzione eccessiva alle parole, ai gesti dell'altro.

Quell'istinto immediato di voler piacere, il tono di voce leggermente più alto, la risata pronta, lo sguardo intento.

E lui, Luca, lì accanto che gli pare di essere il terzo incomodo.

Poi il momento passa.

Laura lo prende sottobraccio, gli si appoggia addosso, lo tocca, lo sente. Vuole sentirlo.

Perché lui c'è.

Cosa vuol dire?

"Tu sei qui. Per questo resto, perché tu sei presente. Perché tu sei il più importante. Ti dimentico per un attimo, ma ti sento subito."

E quando Luca non c'è?

Cosa accade nei lunghi mesi quando Luca non c'è?

Quando Laura incontra un conoscente, un amico a lui sconosciuto.

Accenni a momenti passati, allusioni, così pare a Luca, certi toni di familiarità.

Rimpianti?

Benito, le chiacchiere degli amici, la lettera.

Lillo, quel nome incombente, quell'amico ben precedente a lui, che non ha mai conosciuto, che viene citato in quasi ogni lettera di Laura ("Sono andata con Lillo ed altri amici. Lillo mi ha detto. Lillo è tornato, una gran festa! A Udine con Lillo, alle nove del mattino."), che forse è una storia dove lui è un episodio....

Ma in tutta la sua ricerca non riesce a trovare Laura. Non la vede perché non la cerca.

“ Credeva che la donna e l'uomo fossero diversi, radicalmente diversi, nella loro carne, nel desiderio, nella forma, come se si fosse trattato di una creazione diversa.” (M.D. “La vie materielle)

Cosa fa Luca in quei quattro giorni d'attesa?

Gira da un bar all'altro. Incontra amici. Parla con loro, si perde in chiacchiere. Non pensa agli esami che pure incombono.

Non è lì per questo.

Passa una notte insonne, finché sa per certo che anche Laura verrà.

Cosa fa Luca in quei tre giorni d'attesa?

Riesce a incontrare Franca, ragazza di Rimini da lungo notata, grazie alla complicità della cameriera del solito ristorante:

- Una ragazza tanto a posto.-

Gli dice la camerierina con sorriso sornione.

- Quando arriva, falla sedere al mio tavolo, sii gentile.-

- In tanti anni che la vedo non ha mai guardato altri che il suo fidanzato. Sposa fra pochi mesi, appena laureata.

Uno con una bella posizione. -

Come per dire che non faceva per lui.

Ma la cameriera intrigante l'accompagna al tavolo di Luca come per caso, come fosse l'ultimo posto libero ed il fidanzato queste volte non c'è.

Il giorno dopo Luca scrive al solito amico:

"..... La battuta rituale funziona sempre : passiamo un momento in camera mia, ho un'ottima bottiglia di vino e intanto ti faccio leggere qualche mia poesia.

Anche questa volta ho colpito. Si chiama Franca, è alta snella e bionda. Naturale.

Lo so per certo. E' anche fidanzata e sembrava un osso duro. La curavo da parecchio tempo ma era sempre accompagnata dal fidanzato.

Questa volta no.

Partirà il giorno prima dell'arrivo di Laura. Da quel lato non ci saranno complicazioni.

Ma sto soffrendo perché non so cosa mi aspetterà al suo arrivo. Non so fare a meno di lei."

Luca si è trovato un diversivo per superare il tempo in attesa di Laura. Non si rende conto della sua ambiguità.

Per tutto quel tempo non pensa a Laura che fuggevolmente. Quando la pensa si sente mancare, ma sono attimi. In fondo al suo animo si sente fiducioso: l'avventura con Franca lo rende ottimista.

Luca pensa che sta usando Franca (pensa proprio al verbo "usare") per rinfrancarsi, per non fare "la figura del fesso".

Ha bisogno di continue prove, nella sua insicurezza.

Anche anni dopo penserà di aver "usato" Franca come altre, mai sfiorato dal pensiero che forse loro, allo stesso modo hanno "usato" lui.

O, più semplicemente, che in due hanno soddisfatto un desiderio comune.

E basta.

Nient'altro.

Senza strascichi, senza sentimento che non quello di una fugace attrazione reciproca.

Loro uguali a lui.

Anzi, loro coscienti, lui no.

E' arrivata Laura. Luca dimentica subito Franca, come mai esistita. Sono quattro giorni che aspetta in ansia. L'ansia è tornata tutta intera, pesante, soffocante.

Luca ha male allo stomaco, ma sa comportarsi dignitosamente.

Quando Laura gli chiede della stanza, Luca dice che non è riuscito a trovare niente, tutto occupato, solo la loro vecchia camera:

- Sai, la stanza grande coi due letti.... - Ci scherza sopra leggero mentre il cuore gli batte come un matto.

Laura lo guarda contrariata, poi fa un'alzata di spalle e gli passa la valigia.

Sembra tutto come la prima volta, la stessa salita, quasi lo stesso sole. Sono loro che sono diversi. Non hanno niente da dirsi o non vogliono dirsi niente.

Arrivati in camera vengono accolti dalla solita affittacamere ruffiana che fa tante feste.

Laura prende la sua valigia, la posa fra i due letti come per delimitarne lo spazio e dice:

- Questa notte voglio dormire. Vediamo di pensarci come in due camere separate. - E non sorride nemmeno.

Quando arriva la notte è come se non si fossero ancora incontrati.

Non hanno quasi parlato.

Laura è immersa in pensieri suoi che Luca vorrebbe conoscere ma non osa.

Luca ha la testa vuota. Riesce solo a pensare che se fanno all'amore va tutto a posto.

Vanno a letto ma nessuno dei due dorme.

Luca sente la distanza invalicabile.

Sente Laura rigirarsi nervosa nel letto, la vede anche, alla luce della luna.

Non sa resistere. Si alza, si avvicina e fa per baciarla.

Laura lo trascina giù d'impeto.

Fanno l'amore senza tenerezza. Senza amore. Così pare a Luca che capisce di aver rovinato tutto con la sua piccola astuzia di portarla nella solita camera.

Fanno all'amore con disperazione.

Luca sa riconoscere la disperazione di Laura. Non è cambiato nulla dall'ultima volta.

"Avete potuto vivere questo amore nel solo modo possibile per voi, perdendolo prima che si realizzasse" M. D.

Fanno all'amore con rassegnata abitudine.

Luca la vede godere in silenzio, con gli occhi chiusi, serrati.

E nemmeno dopo li riapre.

Sta ferma, immobile.

Come se non ci fosse lui, come se non ci fosse nemmeno lei.

Luca la guarda e non sa parlare.

La può solo guardare. E' sconvolto, vorrebbe andarsene, ma sa che non riuscirebbe a muoversi.

Perché vuole restare lì. Vuole guardarla, vuole toccarla, farle aprire gli occhi.

Sente come se qualcuno gli stesse strappando il cuore a mani nude.

Laura riapre gli occhi. E' passato un tempo infinito.

Accende la luce e lo guarda fisso:

- E se fossi incinta, cosa faresti?

Mi sposeresti?

Vorresti sposarmi?

Vorresti sposarmi mai? -

Ha un'aria di sfida.

Lo guarda fisso, aspetta.

Luca è assolutamente impreparato alla domanda improvvisa.

La guarda senza risposta. Poi finge di essere ferito dalla luce, stringe gli occhi e la spegne.

Prende tempo.

Ma la luce è inutile. La luna che colpisce il palazzo ducale illumina la stanza, quasi fosse giorno.

Ma è un giorno spettrale.

Riapre gli occhi, Luca, perché non può restare ancora ad occhi chiusi e si sforza di guardarla con sguardo fermo, intanto pensa " e chi lo sa di chi sarebbe questo figlio."

Si rifugia dietro i suoi dubbi per non dover formulare una risposta, poi pensa ancora, con panico " ma è incinta? Per questo mi fa questa domanda."

Si sente falso quando le dice :

- Mi piacerebbe avere un figlio da te. Sarebbe nostro figlio.-

Ha una pausa molto lunga, quando finalmente si decide a chiedere:

- Ma sei incinta? -

Laura non risponde, continua a guardarlo con occhi che lo guardano fino in fondo.

Così sembra a Luca. Si sente nudo.

- Si può sempre abortire, se non vuoi -

Lo dice così per dire. Butta giù un'idea più grossa di lui. Più grande di tutt'e due. Abortire. Aleggia l'idea della morte, l'immagine del fuori casta, del buio.

Abortire dove, con chi? L'aborto è illegale. C'è la Svizzera, l'Inghilterra, ma, e i soldi?

Sa di uccidere con un veleno sottile, quando lo dice, ma non sa non dirlo.

- Non sono incinta. -

Tronca Laura con uno sguardo quasi dolce. Sembra di rimpianto, visto a posteriori.

- Volevo solo farti una domanda. Sapere. Sai, non sarebbe impossibile.

Non ci avevi pensato? -

Laura lo prende fra le braccia, sembra materna, gli dà un lungo bacio morbido.

Luca lo ricambia con gratitudine. Non capisce che è un bacio di rimpianto.

Un bacio d'addio.

Luca si scuote, finisce in un solo sorso la grappa che ha ordinato, guardando la sala di vetri e cromi.

Ha venticinque anni ormai. Si sente vecchio. Ha superato l'età delle facili avventure. Si dice.

Per scappare da Francesca ha rincontrato Laura. E' ritornato a Laura. Rifugio di quando si sente solo. Ricordo non ancora assimilato.

Troppe ombre. Troppa luce.

Troppi ritorni e partenze, che ancora, dopo tre anni gli pare un amore non finito anche se nulla glielo può far credere.

Ha rincontrato tre anni della sua vita e caparbiamente ci si è aggrappato, anche se il ricordo non è esaltante.

Riparte dal Furlo, perché la sua destinazione e forse il suo destino è Roma, alla ricerca di quell'amico che ha promesso di introdurlo nel mondo del cinema, come sceneggiatore, come aiuto, come negro. O magari in un giornale. Cosa importa?

19

Daniele, mio caro,
lo so, ti ho liquidato in poche pagine. Ma non con cattiveria. Con dolore.
Mi sento ad una resa dei conti, anche se non ho ancora l'età per una corretta visione.
Ma esiste un'età giusta?
Nessuna età è giusta, lo sappiamo, come sappiamo che ogni momento è buono. Per questo ti ho coinvolto, da giudice a coimputato. Hai fatto parte di uno stralcio della mia vita, sei quindi importantissimo.
Conoscendoti, so che non me ne vorrai più di tanto. Ma non dimenticherai.
Se avremo modo di rivederci, approfitterai della prima occasione disponibile per prenderti una blanda vendetta.
Non per astio o risentimento, ma per pareggiare un'equazione che altrimenti, per te, creerebbe un continuo squilibrio.
Comunque, non ho detto nulla che tu già non conoscessi, essendo tu il protagonista della tua storia.

Sono stanco.
Scrivere questo libro non mi ha dato nessun senso liberatorio.
E dico libro di proposito, perché non mi appare come un romanzo.
Ho cercato di seguire, ma inutilmente, il consiglio che qualcuno diede a Kerouac (mi pare quando scrisse "I sotterranei"), senza sentirmi neanche lontanamente affine a lui: "scrivi così velocemente come puoi battere sulla macchina da scrivere" dice Allen Ginsberg a Kerouac, o forse fu K. a dirselo da solo.....

La storia, se c'è, esplode da sola.
Ho pensato poco, questo è vero, ed ho scritto. Ma basta?
Ma c'è una storia?
C'è un'esplosione?
Una carica a salve, una miccia bagnata.

Dice Dean/Cassidy al protagonista di " On the road": " Si affannano e corrono e si fanno problemi anche se sanno che arriveranno lo stesso. Noi no. Rilassati. Perché noi abbiamo la nozione del tempo."

Ha ragione lui, lo so ma sono contraddittorio. Io non ho la nozione del tempo, sento la dualità del tempo. Tutto è contemporaneo tutto è remoto. L'unica cosa certa che so è che il futuro non m'interessa.
Non ancora.

Crede stia a dimostrare che non sono ancora cresciuto.
Vado avanti a citazioni. Daniele, le citazioni su un libro bisognerebbe evitarle.
Almeno non esagerare. Giusto?
Va bene, ma questo ormai non segue più i canoni. Ci siamo liberati dei canoni.
Ma sarà vero?

"Quando si scrive, entra in gioco una specie d'istinto. Lo scritto c'è già nella notte.
Scrivere sarebbe l'esterno di sé, in una confusione dei tempi fra scrivere e avere
scritto, fra l'aver scritto e il dover scrivere ancora, fra sapere e ignorare di che cosa
si tratta, partire dal senso pieno, essere sommersi e arrivare fino al non senso."
(M.D."Scrivere")

Marguerite Duras l'ho conosciuta una sera di capodanno di dodici o tredici anni fa.
Ero a Milano ospite di mia zia.
C'eravamo soli io e lei, quel capodanno, e decidemmo di passarlo al cinema.
Fu così che incontrai Marguerite Duras.
All'Odeon dove proiettavano " Hiroshima mon amour" di Alain Resnais, soggetto
della Duras.
Non l'ho mai dimenticato.

Film poco adatto ad una notte di S. Silvestro.
Dire che ricordo una storia d'amore e di morte sarebbe riduttivo e ridicolo.
Ricordo corpi intrecciati in una scena d'amore senza amore, di due esseri che si
amavano per non dissolversi in una solitudine ancora più atroce e ossessionante,
visiva, penetrante. La sofferenza e la morte di Hiroshima distrutta dalla bomba.
I corpi nudi straziati.
I corpi nudi nell'atto d'amore.
La morte della vita. La vita dalla morte.
Ma allora non mi parve un messaggio di speranza.
Usciti dal cinema siamo andati al "Pam Pam", abbiamo parlato poco ed abbiamo
mangiato.
Poi siamo andati a dormire.
Da allora non ho più dimenticato Marguerite Duras.
Avevo, credo, quindici o sedici anni.

Sono stanco ed ho voglia di finire.
Sento che sto arrivando alle ultime battute.
Daniele, forse per un'ennesima volta ho tergiversato, per evitare delle conclusioni
affrettate che ancora non conosco. Perché una volta scritte diventano definitive.
Se mi dilungo, può essere che succeda qualcosa di diverso che mi risolva un finale
che forse mi pesa.

I personaggi hanno una vita propria, prepotente.
La storia è finita nel momento stesso in cui Laura e Luca si sono incontrati.
Prima e poi sono altre storie con altri personaggi.
Laura e l'autore l'hanno capito da subito.
Luca no. Vaga ancora come in un limbo, alla ricerca della sua storia d'amore
consumata e non riuscirà mai a trovarla.
Questa potrebbe essere una fine.

20 Una storia diversa

L'autore si scusa con tutti ma non si scusa con se stesso. Non riesce a perdonarsi la scarsa professionalità. Sa chiaramente di aver travalicato i limiti del romanzo con ricordi che appaiono estremamente personali. Ma l'autore non riesce a staccarsi dai ricordi: ritiene che ogni invenzione letteraria sia sempre frutto di un ricordo vissuto, sentito, visto o appena accennato che sia.

L'autore scrive perché ha necessità di sentirsi vivo e per questa sua necessità non chiede nemmeno comprensione, lo ritiene un suo diritto.

Come il lettore, se c'è un lettore, avrà il diritto di buttare tutto.

I ricordi non sono solo ricordi e basta. Sono la vita “che c'è stata” che fugge e ci sfugge e cerchiamo di fermarla, coscienti, almeno un momento.

Una lapide in un cimitero, una pietra miliare, un punto fermo.

Daniele, tu che ne pensi?

Ha dei diritti, l'autore?

Come tutti anche l'autore ricorda e ricorda anche questo.

Un cimitero tranquillo in un paesino dimenticato della Brianza, ricordo di autunni felici e spensierati dell'infanzia.

Autunni e non estati. L'autunno, settembre è sempre costato meno in termini di villeggiatura, e noi bambini, dovevamo cambiare aria.

Partivamo da Sanremo, in treno con la nonna, energica e minuta, sempre attenta alle spese superflue.

Quindi a Milano. Alla corriera che era, chissà perché, sempre un problema trovare, come se da un anno all'altro la stazione cambiasse di posto solo per farci dispetto.

Ed arriviamo là, paesino sperduto, se mai assurse alle glorie di paese: tre case su un cucuzzolo di collina.

Grandissimo e misterioso e tutto nostro.

Si usciva dall'abitato e subito prati e boschi di castagno. Poco più in là, non appartato ed appena recintato..... Ricordo i grappoli d'uva americana pendere in filari ai suoi bordi.....Il cimitero.

Luogo di famiglia e di ritrovo, come se i morti non avessero mai lasciato le loro case.

Nomi conosciuti, comuni a tutte le lapidi sbiadite dal tempo, lavate dalla pioggia e dalla neve.

Tutto qui. Un lampo di ricordo. Un lampo confortante: in un luogo così non ci perderemo mai, ma, quanto durerà? Passassi ora ci troverei un supermarket. Probabile.

Un ricordo che nulla ha a che vedere con questa storia.

Una bellissima giornata di luglio con un sole come ora non esiste più, che colava vampate di calore sull'asfalto luccicante e morbido.

Tornavo scalzo dal mare, con i sandali in una mano ed i pantaloncini nell'altra, perché anche il costume mi pesava.

La casa, arrivando, la trovai buia e vuota, più grande e silenziosa come non era capitato mai.

E lo vidi così, senza un preavviso (nessuno al momento aveva pensato a me), senza nemmeno sapere cos'era la morte. Sapevo appena che si moriva. Gli altri al cinema, una finzione appunto, ma nella vita.

E poi. Il nonno. Ma come?

L'avevo lasciato poche ore prima, vivo, vivissimo. Ed ora non c'è più. Il mio migliore compagno di giochi e di lavori. Lavori faticosissimi. Eccone no.

Sempre intorno ad aiutarlo, si fa per dire, povero nonno che sofferenza (e che gioia!). Quel muretto di cinta a mattoni alterni, pitturati in ocra, rossi, l'abbiamo fatto insieme e quella vite che sale arrampicandosi su quello stesso muro , sradicando mattoni e pietre, che sale in un bel pergolato, piacevole nelle giornate estive, anche quella, chi l'ha piantata se non noi?

Il nonno.

Andavamo alla fornace a prendere i mattoni, la mattina appena rischiarava. Ero il suo garzone e dormivo nel viaggio d'andata nella carriola, tutto raggomitato, ed il nonno procedeva piano evitando le buche per non svegliarmi.

E quando mi svegliavo, impudente dicevo: adesso nonno, tu nella carriola. E' il tuo turno, ti porto io!

Ma eravamo già arrivati alla fornace.

Il nonno.

Lo vidi improvvisamente, lì sdraiato, bianco come un morto, appunto. Un morto non di quelli finti che con un colpo della mano si spazzolano il vestito dalla polvere e si rialzano sorridendo.

Bianco come un morto con il suo vestito della festa.

Una situazione definitiva, irreversibile se lo capii.

Il mio nonno. Perdeva gli occhiali nel campo delle fave (sempre nel campo delle fave) ed imprecava piano nel cercarli ed io lì vicino li avevo già visti per terra e stavo zitto fino a quando smarrito mi chiedeva aiuto ed io fingevo di cercarli e lui forse assecondava il mio gioco e dopo mi regalava un sacchetto di ciliege e mi diceva "butta qui i noccioli, indicandomi un luogo nella terra, che poi al posto dei noccioli crescerà un ciliegio selvatico ma non importa che quando sarà abbastanza cresciuto noi faremo l'innesto" e io lo sapevo cos'era l'innesto.

Mi fermai muto, senza capire, col berretto di tela di traverso sulla testa, come Coppi quando affrontava le salite al giro d'Italia.

Figura irriverente e tragica.

Le scarpe in una mano ed i pantaloncini nell'altra e le guardavo tutte, quelle figure vestite di nero con l'aria di vegliare un morto, tutte intorno al letto, così fitte che dovetti passare tra le loro gambe.

Ma come, l'avevo lasciato, sorridente o incazzato che fosse, seduto su una sedia davanti alla porta di casa a leggere un giornale, uno qualsiasi, o intento ad un lavoro, uno qualsiasi....Ma vivo, vivo, appena poche ore prima. Ed ora, eccolo lì e tutti già vestiti a lutto come se l'avessero già saputo, come tanti scarafaggi in una giornata di sole.

Lo guardavo.

Perché.

Chiedevo di capire.

E forse capii e forse non capii, fatto sta che risi. Una risata convulsa, sfrenata e scappai via.

Ed ora, Daniele, anche questo l'ho scritto e dimmelo tu cosa cambia.

Il diritto dell'autore di mettersi nudo e di piangersi addosso.

Luca scende dalla corriera come in un'avventura, perché il viaggio gli è parso tale. Malgrado le arie che si dà, Urbino è la città più lontana che ha conosciuto. Ora gli sembra di essere arrivato in Austria, o in Jugoslavia, tanto i confini sono vicini. Paesi mitici, per lui. Solo montagne intorno, tutte bianche, che coprono l'orizzonte come un cerchio. Terre sconosciute con gente sconosciuta.

A S. Giorgio a Nogara si cambia per Udine. A Udine arriva che è già notte. Si ferma alla prima trattoria che trova, probabilmente intorno alla stazione ma non lo sa, perché ha girato per cercare la corriera e si è perso. Gli pare un posto malfamato ma lui è convinto di non apparire da meno. Anche Luca ha la barba rossa ed incolta come il proprietario o barista che sia. Ai tavoli sono seduti brutti ceffi senza parole. Parlano a monosillabi tra di loro e quando entra si zittiscono. Tutti a guardare lui, l'intruso. L'intruso ordina qualcosa da mangiare e chiede una camera. Per la camera si deve uscire, si entra in una corte maltenuta e si salgono scale di legno cigolanti e male illuminate. La camera ha un letto ed un armadio, una lampadina solitaria pende dal soffitto di travi. Il proprietario ha chiesto il pagamento anticipato perché non si sa mai, ma non i documenti. Con un sorriso perverso ha detto che i documenti li non servono perché la polizia non passa mai. La porta della stanza non chiude, Luca ha brutti presentimenti, del tutto fuori luogo perché nessuno si avvicina per derubarlo. Il lenzuolo del letto è pieno di pulci. Luca le scopre tardi perché non le conosce. Insomma, una lunga notte in bianco. La mattina dopo, alle sei, è già rivestito, raccoglie la sua valigia e riprende il viaggio.

Scende dalla corriera come in un'avventura, ma sono solo le nove del mattino. E' già arrivato. Al bar della piazza chiede indicazioni per la casa di Laura. Lo guardano con sospetto ma la famiglia è conosciuta e, anche se con un po' di fatica, trova la casa. Laura ha un sorriso tirato, è sorpresa. Lo abbraccia e lo bacia su entrambe le guance come ad un amico. Sembra un'altra:
- Vieni, ti faccio conoscere mia madre...-
Luca si lascia trascinare.

Non è così che si era immaginato l'incontro, ma come al solito Luca non pensa alle conseguenze delle proprie azione se non dopo.

Non si rende conto di essere capitato, beato sconosciuto in una casa sconosciuta, creando probabilmente grossi problemi a Laura che di lui non avrà parlato perché ha avuto pochissimi motivi di parlarne; che di lui, in quella famiglia, forse conoscono solo il mittente di tante lettere ricevute dalla figlia, con relativi cambiamenti d'umore a seconda del tenore della lettera.

Luca non sa cosa dire, non sa cosa fare. La sa solo guardare. Si affida a lei.

La madre è una donna minuta ed energica, dai capelli grigi e lo sguardo diffidente come il resto del paese.

Ma ha dei motivi in più. La madre qualcosa sa.

A Luca, quello sguardo pare costruito apposta per lui e forse non ha torto.

Madre e figlia lo guardano bene, anche se con sguardo diverso, e gli propongono un bagno.

Anzi, è un ordine.

E' una casa piccola, tutta efficienza e pulizia e Luca, travolto dalla notte insonne, dall'esperienza appena passata, dalla sua insicurezza e timidezza, lascia fare.

Quando esce dal bagno lo sguardo della madre è più morbido. Madre e figlia probabilmente hanno parlato.

La madre non riconosce ancora un pericolo in lui, gli appare diverso da quello che intuiva dovesse essere dalle lettere.

Laura è una frenesia d'energia e nervosismo. Lo fa uscire con lei, vanno a fare la spesa per pranzo, ma a pranzo loro, Luca e Laura, non ci saranno, saranno dal fratello Marcello: una pausa. Strategie concordate velocemente con la madre, per preparare il padre all'oscuro di tutto.

- Mio padre è un po' chiuso, dice Laura, non prendertela se ti parrà ti tratti male.

Era capitano degli alpini durante la guerra. E' stato in Russia, ha visto morire, impotente, metà del battaglione.

Queste cose non le racconta mai.

Credo le sappia solo mia madre.

Quando è tornato, c'era ormai la repubblica di Salò.

Non è mai stato fascista, lui era per il re. Non ha mai amato il Duce, l'ha subito.

Ha sofferto quando il re è scappato, ma non ha cambiato idea.

Lui è fatto così.

Per la legge e l'ordine costituito.

E' un uomo d'altri tempi. Finita la guerra non ha ripudiato niente e nessuno perché non aveva nulla da ripudiare, secondo lui.

Ma qui non l'hanno capito, né gli uni né gli altri.

Ha dovuto faticare, ricominciare tutto da capo. -

Laura, parlando ha abbassato il tono di voce, anche se intorno non c'è nessuno.

Sta facendo una confidenza a Luca, è un gesto d'amore e di necessità, ma soprattutto di amore.

- E' un uomo amareggiato.

Poi, ci si è messo anche mio fratello. Un bravo ragazzo, lo conoscerai, anche simpatico.....Ma ha lasciato gli studi e si è sposato.

Si è dovuto sposare.

Ha ventitré anni ed una bambina di un anno e mezzo che è un amore.

Questa, mio padre non gliel'ha ancora perdonata.

Lavora nella tabaccheria della moglie... Di mia cognata. -

- Insomma, conosco tutta la famiglia.- Ci prova a scherzare Luca, ma Laura non raccoglie il tono, non ancora:

- Mio padre è un po' particolare. Ma è buono, molto buono, basta conoscerlo.

Non offenderti. Accettalo.

Lui è fatto così. -

- Io sono venuto per te -

Dice semplicemente Luca, che per la strada mentre vanno dal fratello, ha acquistato vita.

Hanno passato una bella giornata, il fratello è stato simpatico, poi sono andati a fare una passeggiata nei prati, a caccia di lepri, con un fucilino ridicolo. Lì i prati e i boschi sono dovunque, basta uscire dal paese.

Ma non c'è altro.

Solo l'osteria, dove si gioca a carte e ci si abbruttisce di vino.

Sono in un bosco, ora, un po' grigio, neanche più autunnale. Sono soli.

Ma Laura è diversa.

E' una Laura che non conosce. Timida, trattenuta. Lo bacia appena. Se lui l'abbraccia si scosta subito e si guarda intorno. Ha paura del paese.

- Qualcuno potrebbe vederci.

Dai, sii buono!

Qui ci sono occhi dappertutto.

Qui nessuno si fa gli affari suoi.

Poi parlano, chissà cosa pensano di me.

Già l'avermi visto in giro con te, uno sconosciuto, chissà le chiacchiere! -

Stanno tornando a casa. La figura del padre, dimenticato, aleggia su di loro con apprensione appena dissimulata.

Luca in quel momento vorrebbe essere ben lontano.

Anche Laura, forse, lo vorrebbe ben lontano.

Luca non capisce più perché si trova lì.

Perché Laura per telefono gli aveva detto che non sarebbe potuta andare ad Urbino.

Luca, finito l'esame, è partito d'impulso.

Non l'ha avvertita, ha pensato alla sorpresa.

Già, bella sorpresa: ospite improvviso e non si sa quanto desiderato.

Laura è vicino a Luca quando la madre dice:

- Questo è Luca. -

Il padre di Laura non lo guarda nemmeno: - Io non lo conosco. - Risponde.

La madre insiste e il padre anche. Pare che il pomeriggio e la preparazione della madre siano passati senza dare frutti. Sembra un gioco delle parti, finché Laura interviene:

- Papà, è un mio amico, salutalo, dagli la mano, per favore.-

Perché per tutto il tempo, Luca, come uno scemo è stato lì con la mano tesa.

Il padre lo guarda appena, gli da la mano ma ripete:

- Io non lo conosco. -

Il padre è un uomo che sembra anziano, direttore didattico alla scuola elementare.

Luca è intimidito dall'atteggiamento di quest'uomo ma non offeso.

Ricorda il discorso che gli ha fatto Laura. Poi, pensa a suo padre e pensa a come si è presentato lui, ospite improvviso e forzato.

Non gli sembra un ostilità preconcetta.

E' un uomo vecchio. Si è fermato vent'anni prima.

Per lui un ospite è una persona conosciuta da tutti e desiderata, non come Luca, probabilmente conosciuto di nome (e forse questo non è un fattore positivo), ma intruso.

Dopo una cena tesa e silenziosa, appena ravvivata dalle chiacchiere forzate di Laura e della madre, la madre propone una partita a carte.

Il padre non sa resistere ad una partita a carte, o forse pensa che, o va a dormire, o deve giocare per forza.

Giocano il padre di Laura e Luca, le donne stanno a guardare e riassettano la cucina. Giocano seri, a scopa. Luca perde, sa giocare ma non segue la partita. Ad un certo punto dice qualcosa, non ricorda più cosa, ma qualcosa di sciocco, d'ingenuo.

Il padre, per la prima volta lo guarda e gli sorride, non per quel che ha detto, forse per come l'ha detto.

Capisce che Luca è un buon ragazzo, ancora ingenuo, un po' sciocco.

Non può essere l'uomo che vuole per sua figlia, perché non è un uomo, malgrado la barba e le arie.

Non gli fa più paura. Riescono anche a parlare.

Luca non lo rivedrà più.

Il padre di Laura morirà di lì ad un anno per un tumore al cervello.

E' quasi il tramonto. La strada da Roma è lunga. Niente autostrade, solo la via Aurelia, tutta curve e passi di montagna, con continui attraversamenti di città e cittadine. Luca è sempre sdraiato sui sedili posteriori dell'Anglia, si sente piuttosto anchilosato anche se hanno fatto una breve sosta ad Alassio: un bicchiere, una pisciata e via...

Nessuno ha più voglia di parlare. Sono stanchi, anche Lise è silenziosa, concentrata nella guida.

Sono ormai arrivati ad Imperia. Sanremo e Bordighera sono vicini. Una strada conosciuta, percorsa migliaia di volte: Oneglia, pasta olii e quattrini, quindi Porto Maurizio, più semplice, raccolta, la città vecchia.

Qualche curva sulla strada sul mare ed ecco S.Stefano, poi Arma di Taggia, paesino vicino a Sanremo, poco più di un quartiere suburbano, se Sanremo potesse permetterselo.

Un prato in riva al mare, o meglio, un terreno disadorno con a lato un torrente che di romantico ha solo gli olezzi degli scarichi cittadini. Comunque l'unico posto tranquillo per una coppietta. Gli amanti sono un'altra cosa.

L'avevo portata in quel postaccio quasi per scherzo, una scommessa. Ricorda Luca, mentre la macchina, con Lise al volante costeggia una volta tanto il mare.

Paola sempre distinta, attenta ai luoghi, alle parole, ai gesti. Attenta alle apparenze.

"Jules e Jim" e lei, Katie. Le sarebbe piaciuto, ma quanto ne era piuttosto lontana.

Per vedere come sarebbe andata a finire. Cosa avrebbe detto, cosa avrebbe fatto. Un moto improvviso di ribellione, un ritorno alle origini.

Luca non si sente più disposto ad accettare l'ipocrisia ed il perbenismo di Paola.

Vuole vedere. Sul prato, lei e due bottiglie di vino, come ai vecchi tempi.

Con stupore di Luca, non c'erano state storie, al contrario, era persa soddisfatta del posto, sbrigativa e poco loquace. Determinata.

Un'altra persona.

Ed io che mi affannavo con lacci e cerniere. Aveva addosso dei jeans stretti da far spavento, che se li avessi portati io come minimo mi veniva un orchite grossa così,

che galleggiavo in mare senza salvagente.

Forse l'aveva fatto apposta.

Mi tremavano le mani, mentre cercavo di slacciarli...E lei, niente, mi guardava sorridendo.

Poi, mentre io ero lì che lavoravo come un dannato, Paola, con consumata abilità, sempre guardandomi, mi slaccia la cinta, mi cala pantaloni e slip e si mette a giocare distrattamente col mio uccello.

Roba da inibirmi. Ma cosa stava succedendo?

La ragazza che non cedeva alle follie, "Meglio il mio intelletto che il piacere del mio corpo!" Un cazzo!

Le bottiglie di vino erano vuote, appena il tempo di stapparle, ed erano già vuote. Non aveva mai bevuto in precedenza.

Una metamorfosi. Sembrava quasi che fosse stata lei a volere l'incontro in quel postaccio da "scopa e scappa", così poco romantico. E tutto quel vino, per di più!

Ero rosso e accaldato. Intimorito e incazzato in tutti i sensi, con quei pantaloni che parevano fatti apposta per intralciarmi.

Lei intanto mi guardava e rideva, per nulla intimidita, per nulla innervosita:

- Ma ce la farai, poverino, tu che dici di saper bere? Se sei così maldestro nello spogliarmi, come sarà dopo, quando mi dovrai anche chiavare? -

Ascoltavo ma non capivo quello che diceva.

Era un'altra persona che parlava, non la Paola che conoscevo io, che credevo di conoscere bene.

Mi sentivo tradito. Ma tanto valeva!

Finalmente, slacciato tutto, i jeans scivolano giù come sull'olio. Le dolci mutandine rosa. Lo vedevo in trasparenza, o forse, al buio, l'immaginavo soltanto, il tenero orsetto peloso e umido che respirava nelle mie mani come una cosa viva.

Ma è una cosa viva!

Tra un mio ansimo e l'altro, lei riprese a parlare, ma era un pezzo che parlava, solo che io non avevo né tempo né orecchio per sentirla.

E nemmeno in quel momento ero meglio intenzionato, solo che lei aveva alzato la voce:

- Luca! -

Ma chi l'ascoltava?

- Adesso pensiamo a scopare. - La interruppi, volendomi adeguare al suo linguaggio.

Era bella e mi piaceva da morire ma non sapevo se sarei riuscito a combinare qualcosa.

Mi aveva scombinato. Mi sentivo come ad un esame.

- Luca! -

Mentre parlava me lo prese e se lo infilò dentro con abilità.

- Domani mi sposo, vedi almeno di chiavarmi bene! -

- Ne ripariamo dopo. - Le dissi, ma sicuramente mancavano tutte le vocali.

E per qualche minuto, nessuno ebbe più nulla da dire.

Ricordai le sue parole mentre si rivestiva in fretta, dicendomi con un sorriso (ma che razza di sorriso era?):

- Sai, non sei stato un gran che. Peccato perché non ci sarà la prova d'appello...-

Poi frettolosa:

- Domani mi sposo. Non ho molto tempo, capiscimi. Devo ancora preparare tutto. Perfino i bagagli. Sii buono, spicciati. -

Aveva usato me per dimostrare il suo astio verso uomini. Sugli altri uomini, naturalmente. Io ero solo un ragazzo, del tutto casuale.

Per quel matrimonio che non le interessava, se non economicamente e la posizione sociale, per quella costrizione che, secondo lei, le imponeva la società. Quel tipo di società che desiderava.

Lo sapevo da tempo senza averlo capito, da quando ero venuto a conoscenza a chi sarebbe andata in moglie.

Un ricordo anche da ridere, se si vuole.

Un ricordo che può anche far male.

Finalmente sulla collina, ancora dolce nelle rovine, il vecchio paese di Bussana, distrutto da un terremoto agli inizi del novecento, ed ora meta di hyppies e di artisti squattrinati.

Sveglia, Luca!

E' ora di svegliarsi.

Lenta lenta, la vecchia Anglia supera anche le ultime curve. Sono a Sanremo, Lise è gentile, vorrebbe accompagnarlo a Bordighera, dove abita Francesca, ma Luca, improvvisamente decide di no.

Vuole aspettare. Vedere prima gli amici, poi andrà a cercare Francesca.

C'è tempo. Ha tutto il tempo.

Due rampe di scale. Luca ha il fiatone, troppo vino e troppe sigarette. Uno squillo debole al campanello, il dito subito ritirato.

Attesa.

- Luca. -

Niente esclamativo, anche se la sorpresa si vede.

Niente di niente. E' lei vestita, pronta per uscire. Gli occhi luminosi.

-Allora, eccomi qua! - Dice, cavandosi l'entusiasmo dai polmoni.

Parole che gli escono dalla bocca.

Come un incontro fra due estranei.

Francesca sembra impallidire. Non l'aspetta e non fa il gesto di lasciarlo entrare.

- Ma tu stavi uscendo!- Continua Luca che non s'è accorto del silenzio di lei.

- E' logico, non mi aspettavi. Ti ho fatto una bella sorpresa, vero? -

Dice solo di "si", Francesca, non riesce a dire altro. Poi capisce, si fa di lato e gli porge la guancia per un bacio.

Lo porta in salotto e si siede sulla punta di una poltrona.

Luca sente un malessere salirgli dallo stomaco:

- Non sembri soddisfatta di vedermi...-

- Scusami. Ti ho accolto un po' male. Il fatto è.-

Zitta. Di colpo zitta. Esita.

- Come? -

- Anche tu mi sembri strano...-

...Grazie tante. Una notte sbronzo e dieci ore di macchina, pensa Luca, com'è carina!

"Credo che il comportamento dell'uomo in generale, con la donna, sia un comportamento brutale, autoritario. Ma questo non prova che l'uomo sia brutale o autoritario, prova che l'uomo si comporta così nella coppia eterosessuale. Perché si sente a disagio. Recita una parte perché vi si annoia."

(M.D. "La vie materielle)

- Ma che cos' hai? -

Luca si sente improvvisamente estraneo al luogo ed alla ragazza.

Forse sono stati i ricordi lungo la strada, il malessere della sera prima. La noia che sopravviene improvvisa. Per tutto e per tutti. Crede di provarla anche in quel momento.

Luca chiede un bicchiere d'acqua e intanto apre la porta della camera da letto.

- Ma cosa stai facendo? -

Francesca quasi urla.

- Io? Perché? Tu piuttosto. Cos'hai? -

- Niente, anzi. - Altra pausa secca. Comincia una frase, forse vorrebbe dire qualcosa, Francesca, ma non riesce a finire.

- E brutto, troppo brutto! Dovertelo dire così.- Francesca scoppia a piangere.

- Francesca! Francesca, siediti. Sei pallida, piangi.-
Ma cosa sta dicendo, è già seduta. Sì, piange.

Luca la guarda. Aspetta e divaga. Non riesce a concentrarsi, o non vuole. Colpa del vino e del sonno.

Improvvisamente gli manca il fiato. Le parole di Francesca sono arrivate anche a lui.

Francesca continua a piangere. Luca l'abbraccia. Lei lo stringe forte e gli inonda il viso di lacrime.

“Perché piange? Pensa Luca, pare che sia io a dover piangere.”

Francesca alza il viso, lui cerca di baciarla ma lei si sposta appena porgendogli la guancia bagnata. Si asciuga le lacrime col dorso della mano e lo guarda dritto in viso, risoluta:

- Non ti amo più. -

Buttato lì, senza alcuna inflessione nella voce, senza alcuna compassione. Quasi con rabbia. Nessun rispetto: parole ridondanti e insignificanti. Non sembrano vere, aleggiano nell'aria ma non sembrano vere, fino a che non si posano .

E allora è finita. E' ridicolo.

- Non ti voglio più bene.-

Una volta cominciato a parlare, appare più sollevata. Il tono ora è dimesso, quasi di scusa, con una nota di rimpianto. Comincia ad entrare nella parte, quella parte che tutte le donne conoscono e amano.

- Ne sei sicura? - Luca parla a stento, anche lui sta entrando nella parte.

Ma si sente sdoppiato: sente il suo tono di voce, intuisce il suo sguardo di circostanza e non si capisce.

- Sì.-

Forse c'è una nota di trionfo in quell'affermazione sillabica.

- Non c'è più niente da fare? - (Ma che cazzo di domanda!)

- No.-

- Ma, com'è successo? La volta scorsa...- (ma perché continuare, guardala quant'è carina.)

- Fingevo, non volevo dirtelo. Lontano da casa. Pensavo di scriverti una lettera, di spiegarti tutto. Poi, tu capiti qui all'improvviso.-

.... Come tutte, sa fingere bene. Ed io che credevo, pensa Luca, ma chi è che non sa fingere?

- Senti, sono stanco. Sono quasi due notti che non dormo. Per venire qui da te. Mi capisci? Ed ora. Ora tu mi accogli così.

Non riesco a capire (non c'è niente da capire, convinciti). Lasciami riprendere, forse, anche tu.-

Ha come un ripensamento:

- C'è un altro? -

Francesca non risponde, evita il suo sguardo.

- C'è un altro? - Ripete Luca con tono più alto, quasi minaccioso. Poi se lo conferma da solo. Ha capito.

Al silenzio di Luca, Francesca cede e cede negando.

Poi si corregge perché sente che deve:

- Sì, c'è un altro. - Sussurra come una confidenza.

Luca prende fiato. Si sente svuotato, come se avesse raggiunto uno scopo.

Le prende la mano, lei lascia fare:

- Beviamoci sopra, poi, freschi, ne riparliamo. Ci diciamo tutto: hai avuto un'avventura, se ne può parlare.-

- No, la voce di Francesca è un sussurro ma è ferma: non ho avuto un'avventura. E' che non ero preparata a vederti oggi, a dirtelo oggi. Sei capitato all'improvviso. Non ti aspettavo. -

L'aveva detto lui: basta con le sorprese.

- Perché, insiste Luca che continua a sentirsi sospeso, non può essere così all'improvviso.-

- Te l'ho detto. Non è un capriccio, non è un'avventura. Sono quasi tre mesi. E poi. - Di nuovo zitta secca. Altra pausa d'attesa.

- E poi? Prosegui.-

I giochi sono finiti. Luca finalmente è presente, è entrato anche lui nella parte. Luca ha improvvisamente la voce cattiva:

- Insomma, sono tre mesi che mi tradisce e non hai il coraggio di dirmelo e così, scopi con me e con quel lui e tradisci tutt'e due, solo perché non hai il coraggio di dirmelo! E' Così?

Dimmi chi è. Lo conosco? -

Mentre parla capisce che nelle sue parole c'è qualcosa che non va. Si sente un vigliacco a dirle, ma non sa trattenersi. Francesca sembra non aver ascoltato. Non sembra offesa dalle parole dure di Luca:

- No. Non lo conosci, è un ragazzo di Torino.

E poi, niente. Non ho finto quando eravamo insieme. Come fai a pensarmi così. Ti voglio ancora bene, ti volevo ancora bene, ma come si fa a spiegare. Ho passato anch'io un brutto periodo, credi che sia semplice? -

"Vieni a salutare mia madre.?" Situazione diversa ma stesso risultato.

- Il perché, il perché, me lo spieghi? - Insiste Luca. Quasi deride, mentre lo chiede. Può solo parlare ma non pensare. Sa solo fare domande inutili.

Perché si ama una persona e non un'altra. Perché non si ama più una donna e se ne ama un'altra? Perché non se ne ama nessuna?

- Non lo so.-

Ormai è il muro. Francesca non ha più nulla da dire, presa nel vortice dei sentimenti di Luca.

- Lei non lo sa. Semplice, vero? Una scrollata di spalle e via. Ed io? Come un allocco.-

Luca è pronto ad urlare, arrabbiarsi.

Il sistema migliore per nascondere la debolezza, per nascondere il vuoto.

- Ti prego, non fare così.- Francesca piange e si chiude in bagno.

E Luca?

Luca se ne va, senza neanche sbattere la porta. Luca non pensa neanche.

Lui l'ha sempre saputo.

Scende le scale senza vederle, e non riesce a pensare ma....

E' addolorato?

Francesca ha chiuso la porta alle spalle di Luca e piange.

Luca scende le scale e non sente niente.

No. Non è addolorato.

Ha un senso di vuoto profondo.

Gli sembra incolmabile.

Questa storia nata per caso, vissuta profondamente come un'amicizia e poi come una specie d'amore...

Proseguita per anni.

Scopre di colpo che non gli ha lasciato nulla, nemmeno il rimpianto.
Ma, se così è, nemmeno un senso di liberazione.
Niente, proprio niente.
Luca si sente sconvolto, anche se in quel momento non capisce il perché.

Uscito dalla casa di Francesca si trova immerso in una notte serena e nitida.
Una leggera brezza e tante stelle.
Sale in macchina e il sedile affianco al posto di guida è vuoto.
Logico.
Ma è come un'assenza.
Un'attesa.
Assenza di chi, attesa di chi.
Come dirlo?
Solamente al momento poter dire: era te che aspettavo. Capirlo al momento e non prima.

E' sulla piazzetta di Capo Ampelio.
Dolcemente Luca ferma la macchina sul bordo della piazza circondata da palme, quasi di fronte ha la chiesetta dei pescatori.
Una brezza leggera entra dal finestrino aperto e poco lontano si sentono le onde frangersi sui sassi della riva con un ripetuto suono di mitraglia, mentre il mare visto da lì sembra immobile.

Un ragazzino lungo e magro, col viso macchiato di foruncoli della pubertà, si siede?, c'è?, al posto vicino al suo.
Siede composto, con la schiena eretta, appena appoggiato allo schienale, il viso voltato dalla sua parte ma non lo guarda, almeno non sembra.
Le urla di altri ragazzetti, pare gridino col bambino dai foruncoli irritati. Sono in un campo di terra battuta e sterpi, pieno di buche profonde, come le fondamenta di una casa in costruzione, cominciata e poi abbandonata.
Parla piano:
- Sono passati gli anni e nulla è cambiato.- Dice.

La casetta ad un piano, intonacata di rosa scolorito dal tempo. Dal balcone del primo piano si vede il porto e il mare.
Sul retro, un piccolo orto, un fazzoletto di terra che con due passi si copre tutto, dove coltivava una fila di pomodori e poca insalata verde.
Vi passava tutti i pomeriggi di ritorno da scuola, ad innaffiare e curare la terra. E' il prato che aveva preparato insieme al nonno ed ora lo curava lui come un dono.
Di lato, quel campo abbandonato dove, con altri compagni, capitava di giocare.

Seduto alla guida, col volante tra le mani come se volesse ripartire in fretta, guarda il bambino e il bambino guarda lui:
- Ma non è vero, dice come proseguendo un discorso, ed io non ti posso aiutare, perché io sono cresciuto e non sono più là.-
Il bambino pare non vederlo, non sentirlo.
Ha lo sguardo pieno di dolore. Pare debba piangere da un momento all'altro
Parla con voce incolore, monocorde e cantilenante:
- E' sempre uguale. Non mi vogliono. Perché io non ho amici. Eccoli là. -
Ed addita i bambini che giocano vociando nel campo:

- Mi rifiutano e mi scherniscono sempre. Sono il loro scherzo. Perché sono noioso, sono antipatico.

Perché non sono come loro. -

Alza lo sguardo e guarda Luca con un mezzo sorriso:

- Mi chiamano.....Lo sai come mi chiamano adesso. -

- Eccome non lo so? Con uno di quei tanti nomignoli. Lo ricordo, ti chiamano "siringone", perché sei lungo e magro che sembri una siringa e sei fastidioso come quella.

Certo che lo so! -

Dolcemente Luca ferma la macchina sul bordo della piazza circondata da palme, quasi di fronte ha la chiesetta dei pescatori.

Una leggera brezza entra dal finestrino aperto e poco lontano si sentono le onde frangersi sui sassi della riva con un ripetuto suono di mitraglia, mentre il mare visto da lì sembra immobile.

Un'amica seduta vicino, con cui rilassarsi, senza problemi, senza pensieri.

Non dovere per forza apparire simpatico, all'altezza della situazione.

Un'amica che t'accetta.

Un amico.

Accaldati dopo un'accanita partita di tennis, congratularsi a vicenda per la partita giocata bene. Non importa chi ha vinto o chi ha perso, si rifaranno la prossima volta. Pacche sulle spalle, quasi un abbraccio. Accaldati e stanchi. Una corsa stracca a bere una cosa, una qualsiasi che scenda giù fresca e liscia per la gola. Poi una doccia calda. E restare sdraiati a guardare gli altri giocare.

Esterina. Cardarelli ti sogna, Esterina.

E tu, ti vergognavi del tuo nome.

Tante volte ci siamo incontrati e sfiorati, due chiacchiere insulse con la paura di conoscerci, con la mia paura di conoscerti, fresco fresco da un amore infranto.

Dissipato, rovinato.

Da me.

Da me?

Esterina, i tuoi vent'anni ti minacciano. Cardarelli ti parla, ti ricorda quel nome e tu.

Non te n'ho mai parlato di questo tuo nome bellissimo, di Cardarelli che tu probabilmente non conosci.

Mi sembrava di cadere nel banale a citarti un poeta.

Anch'io ho momenti sublimi.

Volevo un approccio limpido, pulito, come una poesia ben scarnita.

Ho perso troppo tempo a guardarti, a vederti.

Un'occasione mancata o una mancanza voluta.

Come sarebbe stato tra noi?

Ci siamo incontrati ed appena toccati, dopo una lunga preparazione fatta d'incontri casuali.

Un fuggevole incontro di poche ore e già t'ho lasciata e non so nemmeno il perché.

Ero io che ero stanco, avevo paura. O è stato su un tuo riflesso, un accorgersi che tra noi la spinta si era esaurita in quegli incontri casuali?

C'incontravamo sulla passeggiata a mare, sempre verso il tramonto ed in giorni precisi.

Ci affiancavamo per nulla stupiti d'incontrarci.

Erano dei sabati. Lo ricordo bene, perché io tornavo dai miei incontri con Francesca.

E tu, chi avevi incontrato prima di me?

Per lungo tempo non ho nemmeno saputo il tuo nome, trovando inutile chiedertelo. Camminavamo affiancati con le mani che si sfioravano senza mai decidersi a toccarsi.

Ci baciavamo leggeri sulle labbra, al commiato, sempre allo stesso posto di dove avveniva l'incontro (andavamo avanti e indietro senza una meta precisa) e ti perdevo ogni volta, senza rimpianti.

Con la mia paura di conoscerti, fresco dentro un amore disilluso.

Era giunto all'improvviso. Ma perché c'era andato?

Non poteva finire così, si diceva, dovevano parlare, capirsi meglio.

Ma cosa c'era da capire?

Gli viene incontro, bianca in viso, sulla porta di casa, un piano con la terrazza coperta di fiori.

Gli viene incontro e la vede distaccata, per nulla emozionata di vederlo. Un bacio trasandato, quasi un obbligo.

Luca balbetta. Biscica una frase d'amore consumata. Si sente a disagio.

Laura si stacca subito dall'abbraccio e lo guarda dritto negli occhi:

- Ma tu, non l'hai ricevuta la mia lettera? -

L'azzeccagarbugli sotttilizza:

- Quale lettera? -

- Non era una risposta facile. Avevo bisogno di tempo. Di capirmi bene.

Non è stata una lettera facile. -

Luca cerca di prendere tempo, di allontanare la risposta che capisce inevitabile.

- E' una settimana che sono lontano da casa. Ho vinto un premio letterario, sai? -

Cerca lodi, ma Laura non sente:

- Ti spiegavo... -

-Che cosa? - Di colpo ha fretta, non la lascia finire, deve sapere.

- Che è meglio che finisca tutto. E' meglio per tutti e due.-

Luca cerca di metterla sul ridere.

Altrimenti che fare? Scoppiare a piangere?

- Dai, non fare la stupida. Sarebbe la quinta volta che ci lasciamo! -

- No Luca, questa volta è diverso. Quando siamo partiti da Urbino. Quando ci siamo lasciati a Milano, sul treno ho pianto per tutto il viaggio.... -

- Vedi? Ma allora, Laura. -

- Non interrompermi, non mi è facile dirti queste cose. Di solito le altre volte sentivo la tua mancanza. Soffrivo a partire. Anche questa volta ho sofferto, ma piano piano che il tempo passava il dolore si riduceva.

Poi, improvvisamente, mi sono accorta di non sentire più niente.

Capisci?

Più niente!

Semplicemente, niente!

Così sono scoppiata a piangere.

Era un dolore molto più grosso.

E' stata una sensazione improvvisa, dolorosa.

Un vuoto.

Ma nient'altro. Un vuoto brutto, spaventoso, incolmabile.

Che c'è ancora.

Ma nient'altro.

Così sono scoppiata a piangere. Ho pianto per due giorni. Ho sofferto come non ho sofferto mai.

E soffro ancora. Ma nello stesso tempo mi sono sentita.... Come spiegarti? -

-Libera, più libera.-

Il silenzio di Laura parla per lei.

- Ma sei sicura di quello che dici? - Continua Luca, ma si accorge che ormai parla da solo.

Trema e deve sedersi. I crampi gli hanno preso lo stomaco. Laura gli appoggia una mano sulla spalla, poi lo abbraccia stretto e lo accarezza. Lo coccola.

Materna?

Materna.

Malgrado tutto, per un attimo, la rivede commossa, con le lacrime agli occhi.

- E' meglio così, Luca. Io sono un peso. Sono più vecchia. Non è più uno scherzo. Adesso sono più vecchia veramente. Ho venticinque anni, io. Forse ho altre esigenze. Mi devo decidere. Ho altre ambizioni.

Ti farei soffrire di più.

Come tu mi fai soffrire ora.

Sì, mi fai soffrire. Cosa credi?

Mi hai fatto soffrire. Ma era logico. Devi essere libero anche tu. Lo capisco.

E poi.

Lo sai, Luca, come sono fatta. Ho un carattere schifoso. Te l'ho sempre detto, non so legarmi a nessuno. Mi sento soffocare e dopo un po' mi scrollo. -

Dopo un po': tre anni.

Già, lei si scrolla, pensa Luca, una scrollatina di spalle e tutto torna a posto come prima, come prima di offrirle, sciagurato:

- Ho una stanza grande....e due letti! -

- E se fossi incinta, mi sposeresti? -

Luca le guarda il ventre e il seno.

Non pare un po' più gonfio il seno? E il ventre che era piatto, non ha preso una leggera, dolce prominente?

Ma no.

Si ricorda con gli occhi bassi a cercare una risposta che non sembrasse una scusa palese. E allora, cosa pretendi?

E' ora di andare. Laura. Intanto, malgrado gli anni, sei ancora lì che ritorni. Ritorni e ritornelli. Sei ancora incompiuta.

E' ora di andare. E' bella la notte e sentire le onde come una leggera mitraglia.

Dolcemente Luca ferma la macchina sul bordo della piazza circondata da palme.

Una brezza leggera entra dal finestrino aperto e poco lontano si sentono le onde frangersi sui sassi della riva con un ripetuto suono di mitraglia, mentre il mare visto da lì sembra immobile.

Ha da poco lasciato Francesca, con nessun dolore con nessun rimpianto.

Con molto rimpianto che non sia rimasto un po' di dolore, un po' di rimpianto.

Quando Luca torna da Padova, a novembre. Dopo un addio che non è un addio ma tale avrebbe dovuto essere se Luca e Laura avessero acquistato un po' di coscienza di sé.

Luca in treno apre il solito pacchetto di super senza filtro e come al solito, trova il pacchetto scritto con calligrafia minuscola e precisa:

" Luca, ti ho obbedito. Ho tolto la velina, così si scrive meglio. Penso che questa sarà l'ultima sigaretta che fumeremo insieme. A novembre. Ti voglio bene, ma tu sei anche cattivo.

Non voglio vederti così. Lo sai come vorrei anch'io alzare le vele come questa barca e andarmene via con te. Luca ti voglio bene e sono triste perché tu sei triste."

Luca gira il pacchetto per continuare a leggere:

" Se avessi ricevuto un tuo avviso, ti giuro che sarebbe andata diversamente. Avrei organizzato tutto per benino, avrei mandato al diavolo i bambiniE si che l'ho fatto! Ma tu sei talmente arrabbiato che non vuoi nemmeno che ti scriva che ti voglio bene.

Laura.

P.S. Speriamo ci sia un altro incontro.

Voglio la rivincita!"

No, Luca non era rimasto arrabbiato, nemmeno per un momento, ma non aveva saputo dimostrarlo. Luca non sapeva parlare, quando doveva parlare.

Una leggera brezza entra dal finestrino lasciato aperto e poco lontano si sentono le onde frangersi sui sassi con un ripetuto rumore di mitraglia.

E' ora di muoversi da lì.

Esterina l'aveva lasciata andare senza averle saputo offrire niente.

E neppure aveva preso qualcosa. Una bella statua, anche lei. Almeno per lui.

Un incontro finito come al solito all'unico appuntamento. Quattro chiacchiere insulse e giù a chiavare sdraiati sul sedile posteriore della macchina e nient'altro.

Ma proprio niente.

Rimise in moto e non c'era nessuno affianco a lui. Il sedile era vuoto e restava vuoto e chi voleva essere quello stupido ragazzino foruncoloso e piagnucoloso?

Che poi non c'era nemmeno lui.

Io non conosco ragazzini e quello è ormai un intruso.

L'amico. La partita a tennis sotto il sole, accaldato e felice. Sì, l'ho fatta tante volte, ma non ne sarei più capace.

E l'amica che vorrei affianco sul sedile, tenera e comprensiva, senza pretese. Anche così ci ho provato.

Balle. La stenderei immediatamente e giù a scopare.

L'amica. Amica del cazzo.

Solo io.

Diede uno strattone all'acceleratore e perse quasi il controllo della macchina, incancrenito nei suoi pensieri.

Francesca, bruna e minuta, la carnagione fresca. Francesca, vattene a passeggio con le dita intrecciate col tuo nuovo ragazzo, alto col ciuffo sugli occhi e lo sguardo franco. Non badare a me. Io farò finta che tu non ci sia mai stata e non risponderò nemmeno al tuo saluto.

Intanto, si fa così in fretta a dimenticarsi!

Laura. Anche Laura.

Affittammo una macchina, una sgangherata seicento del primo dopoguerra, una

mattina. Ed andammo verso il mare di Pesaro, sotto il sole di agosto. Ignaro, almeno io del carnaio in cui mi sarei ritrovato.

Alla cabina. Laura pudica. E quando mai?

- No, aspetta. Entro prima io.-

- Ma.-

E mi lascio fuori come un tanghero che neanche potei dirle, ma come? tutti i giorni e tutte le notti. Quella stanza larga con due letti, che ne usiamo uno solo e sempre quello e la mattina, per timore della padrona che se ne frega, disfiamo anche l'altro e ci balliamo sopra ridendo per dare l'impressione dell'usato.

E tu. Ora.

Non mi lasci neanche finire, non mi lasci entrare a cambiarmi il costume con te e :

- Io mi vergogno. - Mi dici.

Di me, della gente?

Siamo entrati nell'acqua gremita. Il piacere di toccarti sotto l'acqua, fingendo finché si poteva di esser soli. E tu rossa in viso che ti schernivi ridendo, ed io che non potevo più uscire dall'acqua perché avevo un cazzo grosso così che mi usciva perfino dal costume.

Te lo sussurrai in un orecchio e ci prese la voglia. Quindi ti sollevai con aria indifferente sulle mie ampie spalle ed uscimmo correndo.

Con il barbone rosso grondante acqua, con quel cazzo priapico che scoppiava dal costume, mi mancava solo il forcone per sembrare Nettuno che esce dal mare.

Sì, corremmo fino alla cabina, anche se non era al costume da cambiare che stavamo pensando.

E tu non avevi più vergogne.

E là! Anch'io me la sono spassata allegramente, penso correndo nuovamente in macchina nella fresca brezza della notte, col mare a lato che si confonde col rumore del motore.

E là! Mi dico, solo perché lo voglio credere.

"Quando avete pianto, era su voi solo e non sulla mirabile impossibilità di raggiungerla attraverso la differenza che vi separa."

M. D. " La maladie de la mort"

Già. Daniele.

Sì può far finta di niente, si può anche ridere: forse la scelta giusta sarebbe tra queste due soluzioni.

Sarebbe più facile filare dritti ad un finale chiaro, senza nostalgie, senza rimpianti.

Ma non va così. Non va quasi mai così.

Stessa scena d'addio?, di rottura? di abbandono?, ripetuta due, tre volte, ed in modo diverso, senza mai una frase certa, risolutiva.

Ma non c'è nulla di risolutivo.

Se vuoi la precisione, non ti so accontentare.

Col tempo i ricordi si offuscano. O meglio, si cerca di correggere la realtà, ma poi la realtà esce alla luce comunque.

Forse.

Vedi un po' tu.

Giano bifronte. Potrei dirti che anch'io, a muso duro, me ne andai e lei mi pregò. Dico: mi pregò di ricominciare. Non si può dimenticare il passato, così, in due minuti. Riproviamo, e se metto al mondo un bambinoMe lo mangio, pur di farti piacere.

Ma no, Laura, cos'hai capito! Non è per questo. E' che devo andare per il mondo, libero, senza legami sentimentali che mi limitino. Il mio orizzonte è aperto, oltre i confini del mare. Laggiù, laggiù, dove si perde nella nebbia ed oltre (so essere anche lirico), non è per il bambino che potrebbe nascere, frutto, ti prego notare, del tuo amore...

Vedi Daniele, potrebbe anche essere finita così.

E' per esigenze letterarie che cambio.

Quindi, che ne vuoi sapere tu?

Lo so che lei soffriva quanto me o più di me, perché era più cosciente di me.

Daniele, tutto questo lo so, è puro sfogo e non serve.

Potrebbe comunque finire in tutti i due, tre, quattro modi, o meglio, potrebbe essere finita in due, tre, quattro modi diversi.

O simili.

Insomma.

Pare che sia il mare a correre a lato alla macchina. La notte è silenziosa e limpida.

Il posto vicino al guidatore è vuoto e così è sempre stato.

Anche la testa di Luca è vuota. Non sa pensare, non vuole pensare. I ricordi si rincorrono ma nessuno si ferma...

Francesca che gli si offre tenera decisa e indifesa. Altri tempi.

Un pomeriggio sulla strada di San Romolo, appartati in un bosco, Luca non vuole andare oltre, vuole mantenere una parvenza d'amicizia e Francesca gli pare giovane per lui, abituato a Laura e Paola: due donne.

Francesca improvvisamente gli fa una domanda sconvolgente nella sua ingenuità (o sottile astuzia), impudica.

Nell'abbraccio ha sentito il membro di Luca irrigidirsi, l'ha sentito e l'ha voluto sentire fino a goderne, ma non le basta, e lo tocca da fuori i pantaloni mentre Luca con contorta pudicizia tenta di ritrarsi. Francesca, senza togliere la mano gli dice:

- Il cazzo (sì, dice proprio "il cazzo") finora l'ho visto solo sulle statue e nei quadri.

Ma sempre in posizione di riposo. Fammi vedere com'è quando è duro.- E lo guarda in viso seria: pare sia un argomento di studio.

E' un modo anche questo per far finire un'amicizia che tale non è mai stata.

L'amico Dino che schiaffeggia Marilena al bar sulla spiaggia, urlando forte "Puttana!" per difendere il suo infranto onore di maschio.

Marilena che dice:

- No, li no! Perché mi fa godere troppo. Urlo e mi sente tutto il palazzo. -

Quando Luca sulle scale di casa vuole baciarla sul pube.

E glielo bacia e lei, Marilena, ulula, sì, ulula che la sentono tutti e lui continua a baciarla affondando il viso dentro di lei e lei continua a ululare e a divincolarsi ma non perché voglia spostarsi e lo tiene per i capelli e si aprono le porte degli appartamenti ed anche quella di casa sua, di Marilena e tutti sugli ingressi a chiedersi: "Ma cos'è? Ma chi è?" e loro che si tappano le bocche uno con l'altro in

trappola sulla scale che neanche si possono nascondere, con il cuore in gola, col fiato che vuole uscire a tutti i costi, dal piacere, dalla disperazione, dall'ansia, dal ridere, dall'incoscienza dell'atto sessuale che è ancora dentro di loro che ancora si deve liberare.

Laura una sera di gennaio a Sanremo sulla solita passeggiata a mare.

Tira un vento gelido, piove ed il mare s'infrange fragoroso sugli scogli. Loro stanno riparati sotto i pini per evitare la pioggia e gli spruzzi dei marosi, ma vedono il mare.

Alla radiolina portatile Charles Trenet canta "La mer":

- Anche i nostri baci sono alcolici. - Ridacchia Laura: - Fammi sentire bene cos'hai bevuto. - E lo bacia e non sentono più né il vento né la pioggia né il mare.

Ma è una frenesia che dura poco, come un'ubriacatura fittizia: di lì a tre ore Laura partirà.

Il giorno dopo Luca le scrive una lettera:

".....Eravamo silenziosi nei nostri pensieri. Il vino bevuto non ci ha salvato. Mai come in quel momento ti ho sentito tanto lontana. Eri già partita, cosa pensavi? A chi pensavi?

Ho avuto un atroce momento di smarrimento e per un attimo quella sensazione mi ha chiuso la mente, me l'ha sconvolta.

..... E la pioggia continuava a battere sull'incerata ed il vento a scuotere le onde e Charles Trenet a cantare quella canzone che non finiva mai. Pareva che noi l'ascoltassimo, invece ti sentivo sola e chiusa. Lontana...."

Ogni partenza sentita come un addio.

Luca è stanco.

Il sedile a fianco al posto di guida è vuoto ed è sempre rimasto vuoto.

Logico.

Come poteva essere altrimenti?

Corre in macchina nella notte che è dolce: non si può rinunciare alla notte.

Entrando in città, superata la periferia, sulla passeggiata dell'Imperatrice incontra due bambini notturni che giocano a girotondo intorno ad un palo della luce.

Il cono della luce pare spostarsi con loro, appena mosso dalla brezza.

" Anch'io gioco a girotondo, pensa, attorno al mio palo. Come un cane. Cerco di mordermi la coda ed abbaio alla luna perché non ci riesco."

24 forse così finisce

" Continuate a dimenticare, a ignorare e il divenire di tutto questo e il divenire di voi stesso" (M. D. L'homme atlantique.)

La storia è finita, Daniele.

E' finita da un pezzo, ma forse non me ne sono accorto, come non l'avevo capito allora.

Ritengo non abbia importanza, e l'autore è d'accordo con me.
L'autore ha lasciato la stesura di questo libro da molto tempo.
Ha detto che se ne lava le mani e che la responsabilità sarà tutta mia.
Perché mi sono intromesso suo malgrado.
Non ho rispettato le regole.
Non ho rispettato la sua volontà.
L'autore ha detto anche che tu non esisti. Che sei semplicemente un'invenzione della sua fantasia.
In un impeto di sincerità ha confessato di essere anche lui un parto della sua fantasia.
Ed anch'io.
E se manco io insomma, non resta più nessuno, perché tutti gli altri, Laura compresa, dipendono da me.
Che senso hanno, senza di me?.

Sopravvive solo Marguerite Duras e quella famosa sera di capodanno con la zia.
E la cena al "Pam Pam": quella volta la zia m'insegnò ad usare le posate giuste, mangiando. Non è cosa da poco saper usare le posate giuste a tavola: può essere la svolta di una vita.

"Hiroshima mon amour" potrebbe essere stato l'inizio di tutto.
Ed anche la fine. La storia si riduce a questo: alle citazioni.

Nel dubbio sulla mia esistenza, per non lasciare nel nulla tante persone che ho amato,
li ho amati tutti, proseguo la storia per darle una fine.

"Succede anche in un libro, al momento di mettere giù una frase, cambi il soggetto del libro." (M. D. La vie matérielle.)

Ridò quindi vita a tutti, anche all'autore, se lo permette. Per fare un po' d'ordine.
Per ridare ai personaggi il posto loro.
Comunque, sappili evanescenti e passibili sempre di cambiamenti.
Anche drastici.

E resto lì sdraiato, stravaccato sulla panchina.
Vedo il mare.
La puttana è passata con la sua valigia vuota e i suoi ricordi sulle spalle.
E' passata come tante altre notti.
M'ha visto, immagine ricorrente per lei, come lei per me.
Mi vede, e mi capisce, credo, come io, credo, capisco lei.
Ormai.
E' passata anche Mercedes con la sua ironia, la sua umanità gravosa, col suo bagaglio di ricordi, talmente pesanti che la fanno scappare da ogni luogo.
Anima in pena.
Sono sbronzo e non è un fatto nuovo. La mia vita mi sembra una lunga immersione in un filare di vite spremuta, grondanti grappoli.
Neanche male, tutto sommato.
Non riesco a ricordare che pochi momenti diversi.

Lucia.

Ci ho provato anch'io, una volta, a fare il ragazzo col ciuffo sugli occhi e a camminare mano nella mano, col dito mignolo intrecciato.

Ma era tardi.

Perché, come dire? Mi sono fatto un nome e di me, la povera pulzella indifesa non sapeva fidarsi. Lucia. Perché mi torni in mente, non lo so.

Perché sono qui sdraiato, ubriaco e non so controllare i miei pensieri.

Sei un momento di sfogo, ormai, e di impropri. Mi permetto di dirti tutto quello che ti ho taciuto e non mi sono mai detto, come un cretino. Collegiale pudico.

T'ho perfino raggiunto in chiesa, una mattina! Io, ateo proclamato e vanitoso.

Sono entrato con passo baldanzoso pensando che intanto a me non me la fanno.

Ridendo tra i baffi e la barba incolta, guardavo il prete nero e facevo gli scongiuri con le dita incrociate.

Mi hai zittito e smorzato con uno sguardo intento e minaccioso da beghina.

M'hai allungato una mano bagnata d'acqua santa e mi hai intimato, con voce senza replica:

- Fatti il segno della croce. Sei nella casa di Dio! -

"Ma Lui lo sa?" volevo risponderti.

Giuro che quella non mi è mai parsa la casa di Dio, dei preti sì, di Dio, mai.

Gli ultimi timori li ho provati intorno ai dodici anni quando la domenica andavo coi compagni a confessarmi.

Avevamo sempre un sacrosanto terrore di commettere sacrilegio. La paura di avere taciuto un peccato inconfessabile a quel prete nascosto dietro l'anonimato della grata, che, dopo le contrizioni di rito, al nostro silenzio cominciava subito a chiederci se ci eravamo toccati.

Ma toccati dove?

Avevamo dodici anni, coi nostri stimoli, le nostre fantasie confuse. Senza voglie colpevoli, se non l'innocenza della curiosità.

Toccati dove?

C'era una sola cosa da toccare, sempre presente nei nostri pensieri.

Eccerto! Seghe su seghe.

Perché lui non lo sapeva, non l'immaginava?

Perché allora metterci la paura del peccato addosso?

Superato il momento della confessione e della successiva comunione che ci obbligava, per lunghissimi dieci minuti a tenere il volto chino e pudico, come vedevamo fare da tutti, sfoderavamo le nostre penne Bic prive dell'involucro dell'inchiostro e, soffiandoci dentro chicchi di riso ad uso di cerbottana, bersagliavamo i credenti presenti in un crescendo d'insofferenza, che culminava nel togliere la sedia da sotto il culo delle persone, in piedi per qualche motivo a noi ignoto, in attesa che cercassero di sedersi ancora.

Ci punimmo da soli per questo atto di vandalismo blasfemo, decidendo, una domenica mattina davanti alla chiesa, che quello non era un posto per noi.

Ed io, venticinquenne beghino e di colpo intimorito, con una genuflessione degna di un chierichetto segaiolo, mi sono segnato strecciando le dita.

Il poeta maledetto inondato d'acqua santa!

Ma ad onor del vero ed a mio vanto, non mi ha purgato. Sono valse di più le dita incrociate. Come dire: superstizione per superstizione, la mia si è dimostrata più forte, perché il cretino che guardava solo te, è riuscito perfino a non inciampare negli scalini, in barba al prete nero.

Da ridere.

Da ridere Lucia.

Ragazza inutile. Ma sì, avevi ragione tu. Eccome no.

La ragione e la tua avvedutezza ti sprizzavano dagli occhi, dalle mani eternamente giunte. Ti illuminavano di divina aureola.

Eppure lo sai che sono un bravo ragazzo di buona famiglia borghese, quante volte non te l'ho detto (mi avresti guardato con occhi sgranati e non avresti capito), ho solo bisogno di trovare la via, quella che va bene per me, se c'è.

Lucia no. Tu non ci sei, non ti ho mai vista.

L'altra mattina sulla panchina sulla passeggiata a mare, faceva un freddo cane, con quel cielo nuvoloso che grondava pioggia.

M'ero scolato tre bicchieri di rosso, uno appresso all'altro, per combattere l'inverno e la timidezza che provavo nell'incontrarti.....Sì, timidezza, cosa credi? Quella bestia non mi lascia mai.

E l'ingenuo nemmeno pensava che tu, ebbene, dall'alito avresti capito tutto.

Apristi finalmente le labbra ai miei baci, spalancasti la bocca come una ragazzina inesperta. Ansimavi dall'emozione, lì sulla panchina (o era il mio respiro, che sentivo?), con i pini contorti, gnomi deformi, che ci coprivano ad occhi indiscreti.

Spalancasti la tua bocca che non sapeva di niente (ma non potevo pretendere, il mio vino ammazzava tutte le sensazioni) e ci cacciai dentro una linguaccia piratesca, tentacolare.

Ero uscito dal mondo io, finché ti vidi con l'occhietto semiaperto che sbirciavi a destra e a sinistra, per paura che qualcuno ti potesse vedere, magari il don Abbondio della tua parrocchia. E come ti saresti salvata dai fuochi dell'inferno?

Ma va!

Fra pini e gelo invernale, la passeggiata era deserta.

E chi credevi ci vedesse? La tua coscienza, e chi altri?

Sempre guardinga, sempre attenta, anche ad un semplice bacio.

La mia lingua divenne un serpente freddo, si divincolò, scomparve.

- Tu puzzi di vino. - constatasti indignata e senza speranza.

- Ma tu hai bevuto! - Mi accusasti a labbra strette ed occhio che già mi aveva giudicato.

Non seppi reagire e per tutta risposta ci provai di nuovo, a baciarti quelle labbra strette e fredde, e ti tenni la mano, ma non sapevo cosa farmene.

Lucia. Lucia, ragazza spreca.

E Laura. Laura, appunto. Paragone impossibile, assurdo, inconciliabile.

Tu, Laura, non scendesti agli inferi o "Blue note" che fosse, a dirmi che no, con me non poteva continuare, che sì, mi volevi bene, ma no, forse un pochino, ma no, non ti fidavi. E come potevi fidarti di questo ragazzo di famiglia per bene, che alle dieci di mattina, di un mattino d'inverno, fra pini deformi e sotto un cielo plumbeo e di fronte al mare, viola com'è il mare nei mattini d'inverno quando il cielo è plumbeo....Di questo ragazzo di famiglia borghese e per giunta per bene, dice lui, che alle dieci del mattino puzza di vino?

Tu non scendesti agli inferi, Laura, tu no, tu non mi desti spiegazioni.

Ma no, spiegazioni me ne desti, ce ne demmo tante da convincerci.

Ma non valevano nulla.

Il nostro amore, il mio amore, il tuo amore (ma quale dei tre?) si corruppe lentamente senza nemmeno un lamento. Senza neanche un suono d'avvertimento.

O non lo sentii, perché forse suonarono anche le trombe.

Non ci furono troppe parole perché ne eravamo consapevoli. Ma, ne eravamo consapevoli?

Ed ora sono io Laura, ad avere il coltello dalla parte del manico, anzi, la penna.
Posso scrivere di te quello che voglio. Posso fare di te quello che voglio.
Una vendetta postuma. Faccio io di testa mia.
Perché no, non ne ero consapevole.
Perché no, Laura, non volevo esserne consapevole.
Una vendetta postuma, ora, se voglio.
Meschina e banale.
Ma chi se ne frega. Perché ora sono solo fatti miei.

Potrei sì, Laura e nel modo più banale.
Io ti ho incontrata.
Eccome, durante un viaggio.
A Milano? Perché no?
Notte e stazione centrale.
Eri lì che passeggiavi su e giù con passo stanco e rassegnato, tu e la tua maledetta libertà.
Eccoti libera dunque, come ti va? Quanto raccogli a notte?
Avevi il viso tirato, gli anni ti grondavano dagli occhi ed il peso della vita.
Chissà, forse qualche volta ancora pensavi a quel ragazzo alto e secco con lo sguardo spiritato che in un giorno lontano, tanto lontano da non sembrare vero, ti portò la valigia su, su per la salita che portava ad Urbino antica e ti offrì, l'imprudente, un letto per dormire.
Non mi riconoscesti quella notte in Milano, e come potevi?
Io sì. Una mazzata per il mio fragile cuore:
- Laura! - Esclamai, e tu.
Tu girasti gli occhi con un sorriso uguale, uguale per tutti, senza parzialità. Mi vedevi nell'ombra e non capivi chi era il cliente, ma conosceva il tuo nome e tanto bastava:
- Dai bello, fatti vedere. Ti conosco? Dai che ce la spassiamo insieme! -
Non ressi e sparii nella stazione centrale.

Ricordi, vero?
Assonnati ad Urbino. La notte passata lontani, con un letto incolmabile tra noi, entrambi a guardare, ciascuno per suo conto, con gli occhi spalancati che non vedevano niente, il palazzo ducale illuminato: sembrava una festa.
Trappola per turisti americani o per studenti innamorati e un po' scemi.
Rigirandomi nel letto ti sfiorai inavvertitamente ed avesti come una scossa.
Ed ora non so interpretare quella scossa. Sono ancora che ci penso come uno stupido: era di desiderio o di repulsione?
- E se restassi incinta, mi sposeresti? -
Buttata lì. Sembrava allora non importarti niente, ma no.
Ora ne sento l'ansia.
Ma come, pensai, tu libera, tu incapace e restia ad ogni legame duraturo.
Lo dicevi tu.

Quella mattina al paese tuo, a me che ero appena arrivato, stanco ed ansioso di stare con te, di vederti, di guardarti, di toccarti, di sentirti... e sì, di fare l'amore con te, e tu:
- Vieni a salutare mia madre. -
Ma chi se ne frega della madre.

E' vero, era appena morto tuo padre. Ma io, che ne sapevo io?
Non mi avevi scritto niente. Te l'eri tenuto per te.
Avevi paura che mi sentissi legato a te per compassione, mi dicesti più tardi. Molto più tardi.
Ma come, tu libera. Tu libera!
Tu che non volevi compassione:
- Se fossi incinta, mi sposeresti? -
Ed ora non ricordo più se dicesti " se restassi" o " se fossi". Probabilmente usasti tutti e due i verbi, per confondermi.
" E di chi sarà questo figlio, pensai, se c'è. Oddio, se c'è."
Non osai mai fartela questa domanda vigliacca, turpe, ma tu.
Tu la sentisti ugualmente, come se fosse uscita dalle mie labbra, come se te l'avessi urlata.

Tante, tante parole, ma erano finite, invece, le parole.

Ed eccoci dunque assonnati la mattina dopo ad Urbino. Cogliemmo al volo il passaggio offertoci da Giovanni, pittore genovese con una sua storia, come tutti d'altronde.

Eravamo divisi ed ancora insieme: la paura di parlarci, la paura di lasciarci.
Per tutto il viaggio restammo stipati tra valige, tele e pennelli. Il gentilissimo Giovanni, restio a tornare a casa, si capiva e lo sapevamo conoscendone la storia, quanto noi di restare nuovamente soli, ci accompagna fino a Milano.
Accartocciato sul retro della seicento, rosato dal sonno e gli occhi puntati sulle sue spalle, sul suo collo, su Laura che sembrava indifferente. Sembrava parlare con Giovanni.

Ma cosa trovava da dirgli l'insensibile, la menefreghista, la quasi madre, la forse madre o, la futura madre ma dei miei figli, no.

Cosa trovava da raccontare, come faceva ad ascoltare? Ma ascoltava?

Mi ritornava negli occhi il mio viso, immaginato. Ed i tuoi occhi, visti, scolpiti anzi nella mia memoria.

Ma poi, che occhi erano?

- Se fossi incinta, mi sposeresti? -

Cos'è stata, una sfida? Una prova?

Va bene, non ho retto la prova ed ho fallito la sfida.

Ma avevo ventidue anni. Lo capisci ora, se può valere come spiegazione?

Ma sì, l'avevi capito eccome!

Avevo ventidue anni e tutta una vita davanti.

E tu?

Sì, anche tu.

Tutti abbiamo una vita davanti.

Occhi aperti, i suoi. Finalmente mi sentivo visto, scrutato dentro. Riconosciuto.

Alla stazione centrale di Milano, eh sì, proprio lì, ti riportai un'altra volta le valige, pesanti come al solito. Loro non erano cambiate, ma era come un riportarle indietro.
E ti comprò anche una rosa, il cretino.

Cosa voleva dimostrare?

Cosa voleva dirti con quella rosa? Perché. Perché?

L'ultimo romantico stronzo, ti mollò alla biglietteria. Scomparve, e giù una corsa folle fino a quella donnina intravista entrando, che vendeva fiori.

Naturalmente, quando tornai, alla biglietteria non c'era più nessuno: perché lei no, lei non aspetta.
Dura e coerente fino in fondo. Lei no.
La ritrovai al binario. E' vero, si guardava intorno.
Al binario, arrivi e partenze. Partenze.
Ed eccomi là con una rosa rossa, una sola.
E Laura.
Laura che fa? Niente, stringe le labbra e stringe gli occhi. Non un sorriso.
Un sorriso per quella rosa rossa.
Anche un sorriso è ormai troppo, per me.
E' vero, la mano che stringe la borsa ha le nocche bianche. Ma che vuol dire, e allora?
Io bianco lo sono tutto, mi sento tutto bianco, in quel momento, senza più una goccia di sangue.
Le do la rosa e non parlo. Le do la rosa, a braccio teso, come se le stessi consegnando un'ingiunzione, la citassi in tribunale: una minaccia.
E poi?
Niente " e poi". Laura l'accetta, rigida e nemmeno un sorriso, come se fosse un pacchetto da nascondere.
La ripone con garbo nella borsetta.
E poi più nulla.

Arriva il tuo treno, uno dei tanti.
L'ultimo.
Poi, più nulla.

25 il padrone della storia

Ora il padrone della storia sono io. E se voglio, fra me, di te, faccio quello che voglio.
E si. Appunto. Se voglio ti posso rincontrare lì, dove ti ho lasciata.
Diciamocelo, quante volte l'ho immaginata, gustata, questa scena madre?
E ti rivedo lì, puttana sulla via del tramonto che cerchi di adescare clienti che ti sfuggono.
Mi allontanano nell'ombra, non posso mostrarmi.

La storia è finita.
Daniele, finita anche la giovinezza.
Tutto era permesso allora, bastava non pensarci.
E la giovinezza è bella per questo, perché i pensieri vengono e passano, sembrano veloci come lampi e come i lampi, a parte un po' di luce negli occhi, non lasciano nulla.

Ma ci resta un po' di luce negli occhi.
Adesso lo so, col tempo diventa troppa.

La leggerezza del vivere d'allora, troppo spesso ci appariva scelleratezza, ma con la medesima leggerezza, quella coscienza pesante di noi stessi ce la scrollavamo in un attimo.

Nuovamente vergini.
Ed era come una giostra, come uno specchio a due facce.
Leggeri, scellerati e leggeri.
Vergini e puttane, come avresti detto tu.

Ora, non riusciamo più ad essere vergini.
Per questo la storia è finita.

Eppure quei pensieri evanescenti della giovinezza, quel vivere incostante, quei lampi di luce, inconsapevolmente si sono tutti accumulati dentro di noi, nel bene e nel male.

E' la nostra idiozia del vivere che ci permette di vivere.

Ma non siamo più vergini.

Daniele, pederasta ormai incancrenito, cosciente delle tue debolezze, senza più alibi.
Manierato nei gesti, in cerca di effimere dolcezze in giovani trapiantati, sottosviluppati, sradicati (tu non cerchi quelli come te, ti sono inutili).

Dove sei ora?

Io ti scrivo, ti adulo, ti offendo, ti rendo mio confessore e mio recensore e non so nemmeno dove tu possa essere.

Nemmeno so se sei ancora tu.

Ennesima vigliaccheria, l'inconsistenza della giovinezza non mi ha ancora abbandonato del tutto.

Forse è proprio questo il motivo, il perché tento di rivolgermi a te, con la speranza di non riuscire a rintracciarti.

Sono fole anche queste.

Qualche amico in comune, qualcuno dei vecchi tempi (come fosse passata una vita, ma forse è una vita veramente), qualcuno del "Blue Note" lo troverò, che sappia ancora qualcosa di te.

Magari "Endovena", Jerry Endovena, lo incontro ancora qualche volta, quando mi fermo in Sanremo per più di tre giorni. Lo incontro e naturalmente scantono, prima di trovarmelo faccia a faccia.

Perché?

Perché lui è sempre quello e non sopporto più di trovarmi davanti l'allora come allora.

I fantasmi mi fanno paura, possono compromettermi.

Lo ricordi anche tu?

Potrei chiedere a lui, se sa qualcosa di te.

In vena di nostalgie mi domando come sarai ora, perché siamo cambiati entrambi, questo è incontestabile.

Chi di noi soffre di più il peso degli anni?

Me li sento tutti addosso, perché non mi sento più libero.

Ti sembra un buon motivo?

Che ho fatto nel frattempo?

Coerentemente, ho abbozzato.

Questo ti basti, più del lavoro che faccio o non faccio, più di una lunga serie di errori che non cambiano mai.

E tu?

Chi rimane lontano non invecchia. Tendiamo a ricordarlo com'era, e tu non fai differenza.

Tu, Dorian Gray, chi si perde non invecchia.

Parlare di te mi rende giovane. Non sei cambiato quindi, e non cambiare: fallo per me.

Insomma, ti rintraccerò, non sei così occultabile, nemmeno che tu lo voglia.

Alla stazione centrale di Milano, di notte, mi basterà chiedere in giro, a quei quattro ragazzi di vita: "Chi di voi conosce Daniele, quello che paga con quattrino sonante?"

Già, posso inveirti e ricordare fino alla fine degli anni, dileggiarti e dileggiarmi, nulla cambia.

Laura.

Laura, potrei anche ricordare che, che si, ne ho sentito parlare di te, da amici comuni, incontrati naturalmente per caso, alla stazione centrale di Milano:

- Ma sai chi ho incontrato? Ma come è piccolo il mondo! Non ci crederesti.

Ma come, chi?

Laura!

Te ne ricordi di Laura? Urbino, te la ricordi ad Urbino?

Ma sì, che la ricordi: fai il finto tonto.

Proprio tu. Dai, va là!

Hai avuto una storia con lei.

Vedi che anche se non parli io ricordo tutto?

Te la ricordi la matta, sempre in giro con questo e con quello.....

Da non credere: ciccio e felice.

Mi ha riconosciuto subito anche lei. M'ha detto che non sono cambiato proprio per niente. Anche lei, a parte qualche chilo in più, non è cambiata.

Era coi due figli ed il marito. Pensa già con un figlio di dieci, dodicenni!

Magrolino e timido, con un naso....Ma guarda, proprio come il tuo!

Lei è sempre carina e sorridente.....Te la ricordi? E' proprio piccolo il mondo! -

E' più logico così.

Senza vendette banali. Ci amiamo, ci lasciamo. Ci sposiamo, con altri naturalmente e poi, prima di morire, un bel po' prima di morire, mettiamo al mondo tanti bei bambini, la continuazione della specie, la nostra immortalità e tutte le scemenze del genere.

E perché no? Il più grande dei due poteva essere il mio.

Chi l'ha mai capita, Laura?

Capace.

Insomma, anch'io l'ho rincontrata, non è stato un incontro voluto. Di certo no.

Alla stazione Centrale di Milano, una giornata uggiosa, s'intravedeva appena il binario tra la nebbia, me la vidi davanti all'improvviso. Apparizione non meritata:

- Luca. - Mi disse senza esclamazione, come al suo solito.

E poi basta.

Lì davanti, impalata. Era muta e pallida e senza valigia.

Non era cambiata affatto, nemmeno un filino di grasso. Appena due rughe accennate agli angoli degli occhi, la stanchezza del viaggio.

Naturale.

Perdemmo entrambi cento treni, sempre immobili e bianchi, uno di fronte all'altro, finalmente senza più scuse, senza più nulla da recriminare.

Soltanto ricordi che si affacciavano rapidi senza ferire.

Uno di fronte all'altro, come due statue bianche e pulsanti. Le mie mani che tentavano di toccare il suo viso: braccia pesanti. Le sue mani che tentavano di toccare il mio viso.

Venne la notte e tornò il giorno. I treni arrivavano, sbuffavano, ringhiavano e ripartivano. Sparì la nebbia e, essendo a Milano, cominciò a piovere, torno anche il sole e poi di nuovo la nebbia, la notte e il treno che sbuffava e poi ripartiva.

E noi lì, con una rosa rossa entrambi nella mano, un po' appassita, ed ogni trenta secondi a ripeterci il nome, con stupore, come due imbecilli.

Potremmo ancora essere là.

“L'ultima notte, annuncia l'attore.

Sono di fronte alla sala, accostati e lontani, pronti a scomparire da ogni storia umana.

Non sarà il calare della luce ma la voce dell'attore isolato che provocherà l'immobilità degli altri attori, l'arresto dei loro movimenti, l'ascolto obbligato, infernale, dell'ultimo silenzio.”

(M. D. Les yeux bleu cheveux noirs”

r. rododendro 14.6.1996